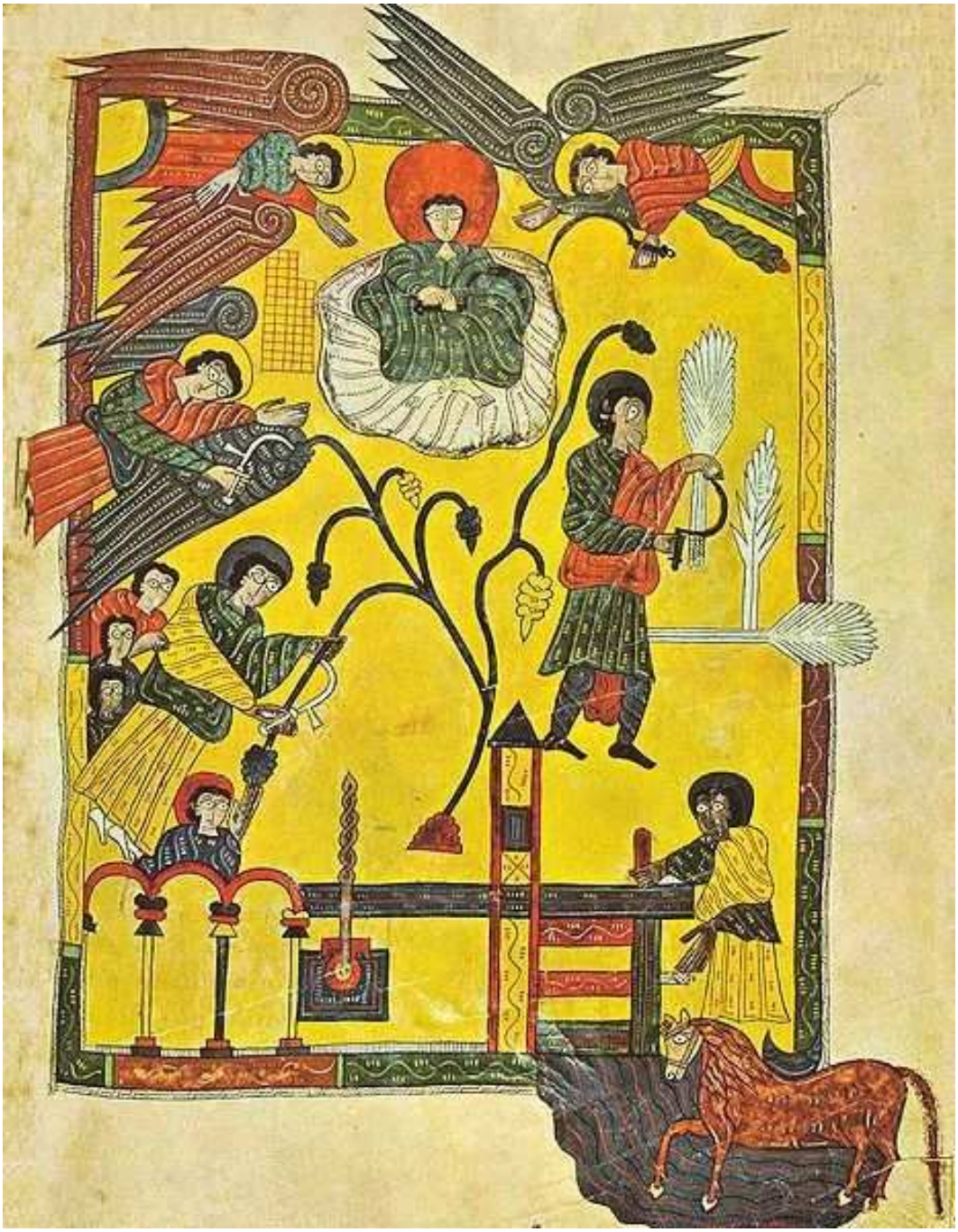
Anno XVIII n. 6
Giugno 2013

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

«Il pensiero che, per autopoiesis, superando la condizione riflessa, giunga a modificare il proprio rapporto con l'organo cerebrale, e perciò a ricongiungersi con la forza-pensiero originaria, comincia ad essere il guaritore dell'anima e del corpo».

Massimo Scaligero, *Guarire con il pensiero.*

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 52

Il ***pensiero solare*** è un atto creativo, un atto poetico, distinto dal pensiero lunare, riflesso, legato al cervello fisico.

Il pensiero vivente origina nell'Etere impulsato dal Sole e dalle Entità corrispondenti.

L'Etere veicola la forza di guarigione attraverso il pensare vivente, svincolato dal cervello fisico.

Ogni volta che un'idea lievita in ideale, o illumina le angolazioni in penombra, o crea relazioni fra i concetti, o rigenera il senso dei pensieri, l'Etere sta splendendo come forza-pensiero e semina, scaccia il pensiero arido, fantasmatico e morto della dialettica fine a se stessa.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni
A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 52 2
Socialità
O. Tufelli Ponti 3
Poesia
F. Di Lieto Vittime 7
Botanima
W. Pelikan Le virtú del caffè 8
AcCORdo
M. Scaligero Il sentiero del silenzio 9
Il vostro spazio
Autori Vari Liriche e arti figurative 10
Spiritualità
R. Steiner Il *Faust* di Goethe 12
Considerazioni
A. Lombroni L'insostenibile leggerezza del non-essere 14
Pubblicazioni
F. Di Lieto Il ritorno del Guerin Meschino, di Luca Negri . . . 20
M. Sagramora Questione di peso… 21
Ascesi
F. Giovi Aspro e duro è il terreno… 22
Musica
Serenella L'ABC della musica 26
Medicina
F. Burigana I protocolli Banerji 30
Scienza dello Spirito
R. Steiner Le Gerarchie spirituali 32
Spiritualismo
P. Cammerinesi Pensare, sentire, volere 35
Uomo dei boschi
R. Lovisoni Il libro 40
Inviato speciale
A. di Furia Intelletto e sentimento in evoluzione 44
FondaMenti
H. de' Paganis Equivoco e sciagura dell'attivismo 47
Esoterismo
M. Iannarelli Nessi esoterici del testamento di R. Steiner 49
Tripartizione
A. Riccioli, F. Fabiani Wala – Intervista ad Antal Adam 53
Misteri
M. Mazzeo L'enigma di Kaspar Houser 61
Costume
Il cronista Novanta 62
Redazione
La posta dei lettori 63
Siti e miti
L.I. Elliot Cafarnao e dintorni 64

L'ARCHETIPO
Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto
Cura redazionale: Marina Sagramora
Registrazione del Tribunale di Roma N. 104/89 del 4.3.1989
Direzione e redazione: Via Lariana 5 00199 Roma *Tel.* 06 8559305
Mese di **Giugno 2013** – L'Archetipo è su Internet
Programmazione Internet: Glauco Di Lieto
www.larchetipo.com
LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: **Beato di Liébana «L'Apocalisse vista come mietitura e raccolto» –** miniatura VIII secolo

Ponti

Uno dei maggiori problemi che ha avuto la civiltà umana è stato quello di guadare i fiumi. I corsi d'acqua, infatti, interrompevano i tracciati stradali, impedendo i collegamenti tra una comunità e l'altra. E le prime comunità nascevano e si sviluppavano proprio dove scorrevano fiumi e torrenti, come Roma, dove il biondo Tevere, allora potabile e aromato di umori boschivi e prativi, se da un lato costituiva un baluardo contro le scorrerie degli Etruschi e degli altri popoli del Nord, dall'altro, quando in piena, rallentava e impediva gli scambi commerciali pacifici, ché non sempre la vita dei Romani antichi era una guerra. C'erano anche prodotti della terra e artigianali da esportare e importare, verso e da Cuma, Napoli, Pompei e la Magna Grecia. E anche per andare a Ostia e prendere il mare si doveva attraversare il fiume e poi seguirne la riva destra lungo la Via Ostiense e la Via Portuense.

Il Tevere, per quanto sacro, bello e caro, costituiva un ostacolo. E cosí lo si volle superare con una serie di ponti, il primo dei quali, il Sublicio, costruito in legno, ossia con pali e palanche, in lingua volsca *sublica*, da cui il nome. Essendo pertanto la funzione dei ponti di estrema importanza per la vita della città, si pensò di affidarne la costruzione, la supervisione e la manutenzione a una figura pubblica della massima importanza e dotata di poteri assoluti. E poiché a Roma, seguendo il precetto base della filosofia di Numa, si voleva sacro ogni atto e oggetto, i Romani incaricarono della gestione ponti il Pontifex, prete e ministro al contempo.

Ponte di legno romano – ricostruzione

Nel corso dell'elezione del nuovo Papa Francesco, poco si è detto del significato del titolo di "pontefice", che designa l'ufficio e il ruolo del Vescovo di Roma, e che deriva, come detto sopra, dal latino *pontifex*, letteralmente costruttore di ponti, allegoricamente significante il mediatore massimo tra l'uomo e la divinità, colui che fa da ponte tra la realtà fisica e quella metafisica, tra l'ordine naturale e il sovrannaturale. I Romani, come ci riferisce Tito Livio (I,20), attribuivano alla figura del Pontifex un altissimo valore: «Essendo essi per le cose di religione ciò che il Senato era per i negozi politici, esercitarono, come prima i re, la suprema vigilanza su tutto il culto, sulle istituzioni religiose, sui sacrifici. Il Pontefice Massimo aveva sotto la sua patria potestà le Vestali e i Flamini, e abitava nella reggia di Numa».

La partecipazione del Pontefice allo svolgimento del diritto presso i Romani era indirettamente assai importante, poiché, come custode della tradizione e, prima specialmente dell'istituzione della Pretura, come *iureconsultus* e *interprete legum*, doveva dare spesso il proprio parere. Augusto volle che gli fosse conferita la dignità di Pontefice Massimo per realizzare il suo sogno di riunire in una sola figura istituzionale il potere politico e quello religioso, nel suo progetto di restaurazione della *religio* romana. Titolo e potere del Pontifex rimasero intatti e funzionali anche nei suoi successori, sancendo in una sola persona il connubio tra l'ordine sacerdotale e lo Stato. Quando l'Imperatore d'Occidente diventò cristiano, il titolo di Pontefice passò al vescovo di Roma, capo supremo della cristianità. Tempi rudimentali, quelli, ma tutto sommato abbastanza trasparenti nei meccanismi ideologici e teologici: c'erano tre ordini di regolamenti cui riferirsi: la legge divina, quella naturale e quella politica, ed erano, tutte e tre, conformate al temperamento del popolo, alla sua specificità animica, alla sua genialità e passionalità. Tutto avveniva nello stretto ambito della società che quelle leggi si era data. Il pomerio geoetnico garantiva una coesione fisiologica degli individui, sebbene divisi in fazioni castali. Dall'esterno potevano venire minacce di tipo militare, ben avvertite e connotate, non esistevano poteri sovranazionali e globali in grado di tessere cospirazioni di larga portata, contro cui nulla potevano le armi. Non esistevano ancora i giochi della finanza tossica, il petrolio non aveva ancora scatenato la furia delle sue Erinni lorde di catrame, esalanti gli umori venefici di una cupa, maleodorante congiura.

Esistevano però i *numina*, i geni dei luoghi, le immanenze del divino, del soprannaturale e dell'infero, vere e proprie forze indeterminate nella loro essenza ma che agivano materialmente pro o contro l'uomo.

Gli antichi ne erano consapevoli, e fintanto che il sentimento religioso durò, si preoccuparono di guadagnarne la protezione e i favori mediante pratiche liturgiche, devozionali e magiche. I Romani, piú di altri popoli dell'antichità, erano talmente avvertiti e convinti dell'immanenza e invadenza di quelle forze occulte interferenti con la loro esistenza, da deragliare nella superstizione, per cui erano giunti a elaborare un vero e proprio decalogo propiziatorio, che rasentava a volte il rituale esorcistico. Ma se la minaccia era rappresentata da forze incarnate in mostruosità mitologiche, ecco allora valere l'esortazione virgiliana per Dante, ossia che occorreva deviare per altra strada se si voleva evitare il peggio.

Era il caso, per la realtà romana di quasi tre millenni fa, di Scilla e Cariddi, i mostri orribili e letali posti a guardia dello Stretto di Messina. Cariddi, sulla costa sicula, era figlia di Poseidone e di Gea, ma venne tramutata in rupe inaccessibile, alta e liscia, coperta di nubi. Le era toccata la terribile condanna per aver rubato i buoi a Ercole. Contro i suoi scogli, le navi si infrangevano senza scampo, inabissandosi con gli equipaggi. Di fronte, sulla costa calabra, Scilla, ninfa bellissima, figlia di Tifone e di Echidna, mutata in mostro antropofago da Circe e da Anfitrite, moglie di Poseidone, per questioni di gelosia tra dee. Nell'Odissea, Libro XII, Ulisse, consigliato da Circe, rischia il passaggio dello Stretto, sfiorando Scilla che «dodici ha piedi, anteriori tutti, / sei lunghissimi colli, e su ciascuno / spaventosa una testa, e nelle bocche / di spessi denti un triplicato giro, / e la morte piú amara in ogni dente».

Ma l'indovino Eleno, nel Libro III dell'Eneide, dissuade l'eroe troiano dall'azzardare il passaggio dello Stretto e gli consiglia di circumnavigare invece la Sicilia. Tutte le epoche, tutti i popoli e tutte le situazioni hanno i propri mostri e gli indovini che esortano a non sfidarli. Quelli di oggi vaticinano condizionati dalle Sette Sorelle, inventandosi i nuovi mostri. La congiura petrolifera si è talmente diffusa e radicata, che ha finito col permeare la coscienza di tanti politici ed intellettuali, diventando un crisma dell'io profondo, un filtro attraverso il quale passano idee e giudizi che in tal modo risultano, magari senza che chi li formula ne sia consapevole, condizionati e indirizzati a un unico fine pratico: giustificare l'essenzialità dell'uso del petrolio, la sua insostituibilità.

Ma ciò non avviene in senso manifesto e dichiarato. È un esito consequenziale di cui nessuno finisce con l'essere ritenuto responsabile. Il petrolio è ormai una deità archetipica, metterla in discussione o ripudiarla a favore di una diversa divinità è pertanto un sacrilegio.

Ad esempio, il Ponte sullo Stretto di Messina. La sua prospettata costruzione non solo agevolerebbe le comunicazioni stradali e ferroviarie tra il continente e la Sicilia, ma eliminerebbe l'affollamento di natanti e imbarcazioni nello Stretto, diventato troppo esiguo per consentire un volume di operazioni tanto imponente. Non di rado si verificano collisioni, e i ritardi imposti sulle due rive opposte ai mezzi su gomma e ai treni sono enormi, specie in alta stagione, che per la Sicilia, dotata di un clima mite in ogni periodo dell'anno, è di otto-nove mesi.

Uno dei progetti per il Ponte sullo Stretto

Ecco allora politici e giornalisti che vengono a dirci come il costruirlo sarebbe un errore. Non lo fanno però esponendo un personale punto di vista, richiamandosi appunto a queste favole e leggende. Vestono invece i panni dei tecnocrati positivisti, o dei geologi aggiornati, e citano numeri e leggi, dati alla mano, per convincere anche i piú ferventi apologeti del ponte della sua inutilità pratica, dei suoi costi faraonici, della disoccupazione che provocherebbe una volta in funzione, ma soprattutto dei pericoli che la natura del sito farebbe correre a chi lo percorresse. All'uopo creano mostri logistici: l'instabilità del fondo marino su cui poggerebbero i suoi piloni di sostegno, a causa delle fortissime correnti e la forza del vento, che solleciterebbero eccessivamente le strutture portanti per l'effetto imbuto provocato dalla vicinanza delle due rive. E persino l'ombra dei piloni, che causerebbe uno stravolgimento sulle abitudini della fauna ittica: i pesci che popolano le acque del canale naturale tra Sicilia e Calabria risentirebbero, dicono, della proiezione delle ombre sull'acqua accusando disagio biologico al punto da disertarle, con immaginabili danni per coloro sulle due rive che di quella fauna vivono.

Agiscono però in maniera subdola, poiché non tengono conto delle soluzioni tecniche d'avanguardia prospettate dai progettisti e non enumerano neppure uno dei vantaggi che il Ponte apporterebbe: rapidità di transito dal continente all'isola, che finalmente sarebbe un sol corpo con l'Italia e l'Europa, eliminazione degli ingorghi di traffico marittimo, ma soprattutto risparmio di tutte le spese affrontate per l'acquisto del combustibile necessario a far navigare e lavorare i traghetti, che a decine fanno la spola tra Messina e Villa San Giovanni. Eh sí, di nuovo e sempre il petrolio. Certo, anche le macchine che attraverseranno il ponte ne consumerebbero, ma in misura ridottissima, dato il breve tragitto da fare su di esso, e cosí i treni. Tre chilometri, e abolendo per le automobili le lunghe attese agli imbarchi, durante le quali dovrebbero comunque procedere a passo d'uomo, a marce basse, consumando piú benzina per ripartire, e rovinando freni, frizioni, ferodi, giunti e guarnizioni, tutte parti queste prodotte per la maggior parte dalle stesse aziende petrolifere o da società e industrie ad esse collegate per interessi finanziari. E mentre da una parte si cerca di stimolare una maggiore occupazione, nessuno avverte la necessità non solo di togliere di mezzo quella rischiosa fiumana di natanti, traghetti, mezzi veloci e battelli di ogni uso e stazza che intasano lo stretto, ma di ridare sicurezza alle migliaia di pendolari che ogni giorno affrontano l'avventuroso transito da e per il continente, rischiando di non partire per le avverse condizioni meteo o per altri imprevisti o incidenti.

Ma ormai, in Italia come altrove, si programma e si agisce per portare alla propria lobby di appartenenza il flusso maggiore di ricchezza e di privilegi, deviando il corso del fiume delle risorse comuni, creando ad arte argini e dighe speculative per incanalare l'acqua verso il proprio mulino. Chi resta all'asciutto e non ce la fa ad irrigare l'orticello di una vita a broccoli e patate, finisce col dormire sotto i ponti, organizzandosi in comunità di clandestina sopravvivenza che tanto ricordano gli uomini-biblioteca di *Farhenheit 451*, solo che questi derelitti, cascami del tritacarne materialistico, non memorizzano libri da salvare per i posteri. Questi cittadini occulti non si dannano per riempirsi la testa di Kant e Voltaire e tramandarne l'inservibile sapienza ai posteri, ma per trovare di che riempirsi lo stomaco. Che si fa, allora, per aiutare questi emarginati? Equità vorrebbe che come ci si attiva con collette TV e quant'altro per raccogliere fondi per i diseredati africani, onde dotarli di acqua, case, ospedali, strade e scuole, si facesse qualcosa per i sottopontati nostrani, se non altro per ripararli dall'addiaccio, e magari assegnando in ultimo quel reddito di cittadinanza che porrebbe fine al ricatto di sussistenza vitale attuato dal potere occulto del denaro che, per non sempre giustificati motivi, usa la triade lavoro-cibo-alloggio per ricattare i popoli e gli individui.

Non potendo (o volendo?) risolvere praticamente il disagio dei sottopontati in particolare e degli esodati, cassintegrati e falliti in generale, viene usata la propaganda didattica. Per sviare sospetti e sanzioni dai veri responsabili della miseria globale, con sede a Wall Street e alla City per gli intrighi finanziari, e alle Vergini o alle Bahamas per goderne i mali frutti, i gestori dell'orwelliano Miniver mortificano moralmente le vittime delle loro malversazioni, complessandole con autocensure di vario genere. In particolare per i giovani che, benché laureati, masterizzati e intellettualmente dotati, non hanno un impiego che non sia un ripiego.

Vengono allora fatte circolare nei media storie edificanti di iniziative imprenditoriali, le ormai famose start-up, che hanno portato giovani di modesta condizione sociale – vedi Zuckerberg – a scalare la piramide di una ricchezza midalica, o altri che in laboratori e centri di ricerca hanno trovato la quadratura del cerchio, il moto perpetuo e l'ubicazione dell'Araba Fenice. Oppure, vengono pubblicati su giornali e riviste, o affissi in vetrine di pubblici esercizi, ambulatori, sale d'aspetto, banchine ferroviarie, marittime e lacuali, dei tazebao di monito, consiglio e incitamento a uso di chi, finito sotto i ponti o alla canna del gas, cerca alibi e scusanti per il proprio fallimento, attribuendolo alla crisi e ai promotori che l'hanno avviata (dopo averla artatamente progettata).

Chi formula tali ipotesi o nutre siffatti pensieri è tacciato di complottismo. Per lui è stata fatta di recente pubblicare e rendere nota per affissione un'avvertenza morale attribuita al genio di Einstein. Nel testo viene

esplicitamente citata la crisi, non come evento di derivazione globale ma individuale: «Non pretendiamo che le cose cambino se continuiamo a farle nello stesso modo. *La crisi è la migliore cosa che possa accadere a persone e interi Paesi perché è proprio la crisi a portare il progresso*. La creatività nasce dall'ansia, come il giorno nasce dalla notte oscura. È nella crisi che nasce l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera se stesso senza essere superato. Chi attribuisce le sue sconfitte e i suoi errori alla crisi, violenta il proprio talento e rispetta piú i problemi che le soluzioni. La vera crisi è la crisi dell'incompetenza. Lo sbaglio delle persone e dei paesi è pigrizia nel trovare soluzioni. Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è routine, una lenta agonia. Senza crisi non ci sono meriti. È nella crisi che il meglio di ognuno di noi affiora perché senza crisi qualsiasi vento è una carezza. Parlare di crisi è creare movimento e adagiarsi su di essa vuol dire esaltare il conformismo. Invece di questo, lavoriamo duro! L'unica crisi minacciosa è la tragedia di non voler lottare per superarla». Leggendo con quanta ossessiva insistenza la parola crisi viene ripetuta, si ha l'impressione che il pezzo sia stato elaborato a tavolino da esperti di 'distrazione di massa' piú che da un mite professore di fisica che fumava la pipa e tutto sommato aveva altro per la testa. Il tono dello scritto è tribunizio, predicatorio, di chi non sa o non vuol sapere che già alla nascita c'è chi porta la soma leggera e chi quella pesante per camminare nella vita. Il carico leggero vuol dire venire al mondo in una famiglia agiata, in un ambito sociale evoluto e solidale, avere una buona salute di corpo e di mente, frequentare le scuole giuste, godere di contatti umani e sociali redditizi, insomma avere la strada spianata già dai primi passi nel cammino esistenziale. Certo, poi uno ci mette del suo, si impegna, lotta. Ma ha le armi giuste per farlo nella maniera piú profittevole e soprattutto sapendo che dal proprio impegno verranno frutti.

Queste condizioni non sono però toccate ai sottopontati e ai molti altri giacenti in simili degradi. Certamente vengono da famiglie e regioni disastrate, portano sulle spalle penalizzazioni genetiche e ambientali, corrono il palio della vita con un handicap cosí pesante da essere difficilmente rimediabile. Questo i saggi e i sapienti di ogni religione, filosofia e sociologia lo sanno, per questo i governi, quando sono giusti, approntano strumenti assistenziali, affinché le sperequazioni biologiche e contingenti vengano in qualche misura, se non del tutto, eliminate o almeno alleviate per via umanitaria. Questo lo sapeva di certo anche Einstein e siamo portati a crederlo immune da contaminazioni demagogiche strumentali come quelle, piú da pedante fustigatore che da indagatore dei massimi sistemi, espresse nel tazebao fatto circolare in modo apparentemente spontaneo e casuale.

Ma nulla oggi si muove, si legge e si ascolta che non sia stato prima decantato con maniacale e meticolosa cura dagli alambicchi in cui fermentano gli oppiacei o gli euforizzanti elaborati dalla governance sovranazionale. Nulla avviene cioè per caso, e tutto deve servire a uno scopo: la crisi è architettata e gestita con somma discrezionalità per produrre effetti meditati e strumentali. E certi ponti non costruiti, certe bonifiche non eseguite, certi sbarchi non impediti creano spinte a esiliarsi, a svuotare territori, a rendere popolazioni tributarie di altre. Il Ponte dello Stretto è una soluzione occupazionale, oltre che un raggiungimento tecnologico. Significherebbe, una volta costruito, il fiore all'occhiello dell'ingegno italiano e meridionale, come hanno ribadito, con un appello lo scorso 27 febbraio eminenti personalità della comunità scientifica internazionale. Sarebbe come la Tour Eiffel, il London Bridge o la Statua della Libertà di New York. Porterebbe inoltre ricchezza e lavoro a tanti giovani che per la crisi fomentata altrove sviluppano sensi di fallimento e calo di autostima. Volendo invece espiare l'indotta défaillance personale, se ne vanno. E poiché l'Europa, ormai satura di spread, piange gli stessi italici mali, non trovano altro sbocco che l'arruolarsi, andare dove sono in gioco – dicono altri tazebao – l'onore della Patria e soprattutto la libertà dei popoli. Vengono dislocati nelle aree calde mediorientali, o a scortare i carichi dei mercantili e delle petroliere che solcano gli oceani. Ricchezze private sulle quali non metteranno mai le mani. Hanno evitato però di finire sottopontati, il che, data la crisi – che come viene continuamente detto e ribadito, è da essi stessi causata – rappresenta già un discreto risultato.

Ovidio Tufelli

VITTIME

Poesia

Il cielo è un vasto anfiteatro, in cui
si affollano a decine antenne, oscillano
sul profilo dei tetti, ci ricamano
merletti d'aria rondini, bandiere
fiottano al vento che rimuove e atterra
le foglie morte e libera le nuove
sui rami dove fervono già i nidi.
È la vita, Virginia, quella che
in un giorno cosí perdesti. Pungono
lo sguardo e il cuore spine di memoria
che ti rivede ancora palpitante,
colpita dal furore di tuo padre,
giacere presso i rostri, sulla via
del Foro, consumata in olocausto
alla brama di Appio, alla difesa
dell'onore virile. Sempre uguale
da allora l'innocenza dell'agnello
offerta al sacrificio. Ed è il tuo corpo
di adolescente, quasi donna, frutto
acerbo dato al fuoco sull'altare
di una divinità che si alimenta
della carne composta in forma nobile,
della bellezza vilipesa ai colpi
del pugnale, dell'odio, la rivalsa
brutale che un amore malinteso,
nel tempo tuo e in quelli che viviamo,
compie uccidendo un vagheggiato sogno.
Il tuo, Virginia, abbandonato un giorno
in cui la primavera si fa estate
e la fanciulla adolescente, donna.
Ti fermasti alla soglia, piú stupita
che offesa, senza un grido, nel solare
tripudio che scioglieva un'armonia
di suoni. Scivolasti nel silenzio,
nel nulla delle vittime immolate,
le stesse della cronaca di oggi,
alla pochezza dell'orgoglio umano.
Che spine acute e fredde ha la memoria,
che ti rivede bianca nei tuoi veli
cedere al buio, ma lasciare al mondo
fiori vermigli, gocce del tuo sangue
sul candore del marmo, incancellabili.

Fulvio Di Lieto

Le virtú del caffè

La pianta del caffè è talmente conosciuta che basta ricordare che la sua patria d'origine si trova nelle foreste montagnose subtropicali dell'altopiano abissino, nella provincia di Kaffa, ma la sua cultura si è diffusa in tutti i climi subtropicali e anche tropicali del globo. Questo piccolo arbusto ha bisogno d'ombra, di calore, di umidità e di un terreno profondo, ricco di humus. Il vento gli è dannoso. Nascendo da una radice robusta e profonda, si ramifica ampiamente in forma di piramide, porta nella penombra le sue foglie sempre verdi, contrapposte due a due, ellittico-acute, e raccoglie sotto l'ascella delle foglie dei fiori bianchi dal profumo di gelsomino che sbocciano per quasi tutto l'anno. È uno sviluppo armonioso, di nodo in nodo, una successione ritmica. I frutti sono zuccherini, prima verdi, poi gialli e alla fine rossi e violetti, della grandezza di una ciliegia; essi racchiudono un paio di chicchi (un solo chicco nel caso del caffè perlato). L'impulso florale è fortemente collegato alla ritmica foliare, fino alla formazione del frutto.

Tutta la pianta è penetrata dai processi formativi di un alcaloide, eccetto la radice e il legno, in cui non se ne rinvengono che poche tracce. Questo alcaloide è la caffeina. Inoltre, il chicco molto duro viene riempito di albume corneo, in qualche modo lignificato, e questo contiene molte riserve di cellulosa, zucchero, un corpo grasso che fonde alla temperatura del sangue umano, un acido tannico che rinverdisce alla luce (i chicchi di caffè seccati sono verdi) e infine un po' di olio essenziale. La lignificazione del chicco mostra che gli impulsi terrestri della radice e del tronco salgono fino al seme. Ma vi è in questo chicco un bell'equilibrio tra l'albumina, il grasso e un idrato di carbonio. La caffeina, chimicamente molto simile all'urea (una triossipurina), è una trimetil diossipurina.

Attraverso la torrefazione la sostanza del chicco di caffè viene esposta ancor piú fortemente ai processi luminosi e calorici che hanno contribuito alla sua maturazione. L'albumina, il grasso e l'idrato di carbonio vengono scomposti e parzialmente distrutti, cosí che il carbonio viene esaltato e sviluppa allora delle proprietà aromatiche, solforiche, che si uniscono in maniera instabile alla sostanza residua. Da tutto ciò risultano delle azioni particolari a carico delle funzioni digestive e renali dell'uomo (l'idrato di carbonio si rapporta in particolare all'attività dell'Io, l'albumina al corpo astrale e i grassi al corpo eterico).

Rudolf Steiner ha spesso parlato degli effetti del caffè; citiamo qui un passaggio molto particolare di una conferenza del 22 ottobre 1906 (O.O. N° 96): «Ciò che è la digestione in certi ambiti inferiori, lo è l'attività pensante in quelli piú elevati. Ciò che voi provocate nella vostra attività pensante quando esercitate il pensiero logico, il caffè lo provoca nella sfera digestiva. Ciò che si ottiene dallo stomaco grazie al caffè, lo si ottiene dalla funzione pensante facendo degli esercizi pratici di ragionamento. Quando si beve un caffè, si favorisce, sotto certi aspetti, la correttezza delle deduzioni, poiché l'assunzione di caffè comporta l'aumento di un'attività digestiva che corrisponde all'esattezza delle deduzioni logiche».

Ed ecco ancora una citazione (da *Scienza dello Spirito e medicina*, O.O. N° 312): «Bere del caffè conferisce una certa regolazione dei processi ritmici, allorquando l'uomo non è abbastanza forte per regolarli da sé... Noi beviamo del caffè, in realtà, perché si stabilisca una ritmizzazione continua tra i nostri organi interni e ciò che avviene in loro prossimità in seguito all'assunzione di alimenti».

L'azione del caffè è dunque innanzitutto quella di ritmizzare e riordinare l'attività digestiva, con l'intensificazione della peristalsi; inoltre di stimolare la circolazione e la respirazione e altresì l'attività renale. Ma questa azione passa presto, attraverso il sistema ritmico, alla sfera neurosensoriale; lí il metabolismo (cerebrale e nervoso) acquisisce un "ordine logico". Di conseguenza, l'emicrania può calmarsi, poiché essa proviene da un eccesso dei processi metabolici nella testa; l'attività pensante logica, di cui il cervello è lo strumento, può essere migliorata; d'altra parte, è comprensibile che questa azione faccia passare il sonno. Ma in alte diluizioni il caffè è un sonnifero!

Come per tutte le altre rubiacee, anche la pianta del caffè per l'acido urico stabilisce un rapporto tra la dinamica e il ritmo vitale. Quanto poi agli effetti terapeutici sull'uomo, che vanno da quelli metabolici a quelli cerebrali passando per gli intermedi del ritmo, si può rilevare il principio fiore-frutto che si combina, in un certo senso, con il principio foliare, che riceve in sostanza le forze dalla radice e dal legno.

Wilhelm Pelikan

W. Pelikan, *L'homme et les plantes médicinales*, Triades, Parigi 1962.

Il sentiero del silenzio

AcCORdo

A tu per tu con la natura, cerco di portarla alla sacra immobilità. La Nuova Alleanza tra Divino e umano viene consacrata a iniziare dall'Ultima Cena, e con l'impresa decisiva di Parsifal. Sempre nel nome della Vergine Sophia, la Vergine del Mondo.

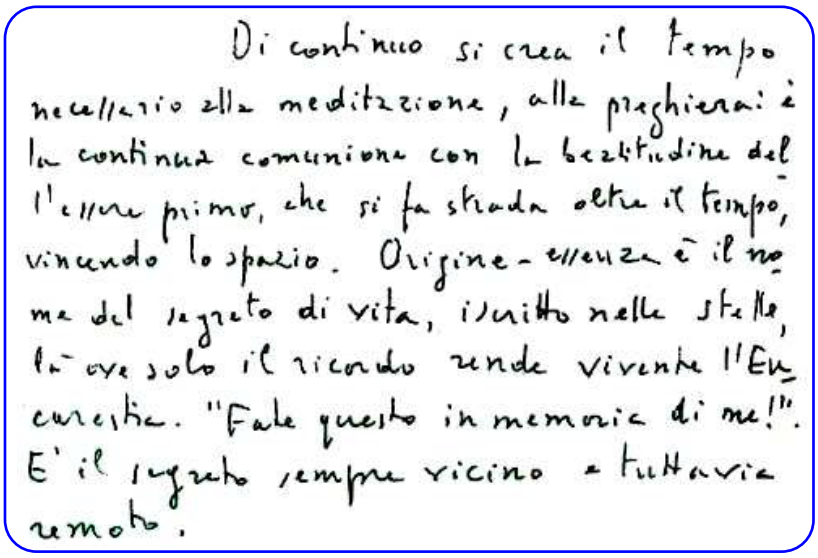
Questo pensiero è continuo, scava un sentiero nella roccia, entra nel segreto del mondo, perché il meglio dell'umano ancora è celato nelle profondità della Terra. Questo pensiero è il potere del Sacro Amore che vince e trasforma la tenebra inferiore della Terra, dopo aver dissolto la tenebra superiore: trasformando il male del mondo in bene novello.

È tutto un giuoco innanzi all'Infinito. Niente è vero, e tuttavia occorre ogni volta trovare, attraverso il nulla, il vero. Ma occorre annientare ciò che appare, ciò che ha la potenza della parvenza e in realtà non è.

Ascolto la musica oltre il terso silenzio, il vuoto immutabile, l'adito al vero essere. La quiete del cuore avviva la musica, diapason del cuore come ritrovamento del suono creatore delle origini.

Preghiera, silenzio, urgenza soave e potente del Divino. Attraverso il sentiero del silenzio, il dono luminante della musica giunge all'umano, ed è ciò che lo santifica.

Di continuo si crea il tempo necessario alla meditazione, alla preghiera: è la continua comunione con la beatitudine dell'essere primo, che si fa strada oltre il tempo, vincendo lo spazio. Origine-essenza è il nome del segreto di vita, iscritto nelle stelle, là ove solo il ricordo rende vivente l'Eucarestia. "Fate questo in memoria di me!". È il segreto sempre vicino e tuttavia remoto.


Di continuo si crea il tempo necessario alla meditazione, alla preghiera: è la continua comunione con la beatitudine dell'essere primo, che si fa strada oltre il tempo, vincendo lo spazio. Origine-essenza è il nome del segreto di vita, iscritto nelle stelle, là ove solo il ricordo rende vivente l'Eucarestia. "Fate questo in memoria di me!". E' il segreto sempre vicino e tuttavia remoto.

La mia prima ripresa è nell'essere come sono e nel non voler altro che il Christo, che è tutto. E sempre una poesia erompente, uno slancio immortale, fulgureo, un impeto di luce, cosí che il mondo riviva nel mio rinascere oltre l'oscurità e la morte.

Il poter essere, senza intralciare nulla dell'esistere, ma solo propiziandolo quale si presenta, e tuttavia essendo arditamente creatori, in quanto si va oltre l'esistere – senza contraddirlo – è il segreto di tutto: della calma assoluta, della felicità divina, del riposo profondo nel Divino, della guarigione totale del male umano.

Tutto accettare dell'esistere, non contrastare nulla, ma operare oltre, secondo la libertà dell'essere originario, è l'eroismo dell'Amore riversato su tutti gli esseri terrestri.

Il fiore di luce deve risbocciare piú luminoso, perché tutto l'essere ritorni un centro dell'azione divina sulla Terra, e perciò compia un'azione d'eternità, di illimitata vittoria, di illimitata beatitudine.

Questo è ciò che l'anima, nei momenti di beato silenzio, va preparando, in accordo con i custodi del Sacrario del Graal, degli esseri che sono perennemente vivi.

Massimo Scaligero

Da una lettera dell'ottobre 1977 a un discepolo.

Liriche e arti figurative

Forza cristica

Vinci, con la forza del Cristo,
la sacra Presenza "Io Sono",
le suggestioni mentali
di contenuti sensori
già superati in passato.
Piú non ti toccano ormai,
se non come ultima prova,
in dimensione sottile.

Cristina Cecchi

Carmelo Nino Trovato «Le acque sognanti – Monoliti»

L'isola di Wight

Tu sei
l'isola dei miei sogni,
delle mie speranze,
delle mie aspirazioni,
dei miei desideri,
la compagnia,
la comprensione,
il rifugio sicuro
nei momenti di solitudine:
sei la musica sorprendente
che riempie
il mio cuore di dolcezza
e di intensa,
appassionata espressività
accompagnata
da melodici
bagliori sonori.

Lirica e immagine di Liliana Macera

Opera di grande amore è la vita:
per la Terra, per gli esseri.
Amore che, irradiato dalle sfere celesti,
attraverso gli angelici cori,
come inesprimibile canto
si diffonde nell'etere;
e dall'etere negli esseri discende
come al suo compimento;
e da questi risale all'origine
in eterno ritorno,
dai piú alti cieli
abbracciando il cosmo.

Alda Gallerano

Il Vero come terra

Bastano
pochi granelli
di questa terra
per piantare foreste
per l'Eterno.
Beatitudine spira
da cuore a cuore
vento delle Altezze
è lei.

Lirica e dipinto di Letizia Mancino

Sogno di bimba

Guarda, o bambina,
il giardino in fiore,
è tutto un incanto
di gigli, di rose e di viole.
Dall'infinito azzurro cielo
l'immenso amore del sole
irraggia fiumi d'oro
sulla terra e sul mare,
e tutto è uno splendore
di luci e di colori!

La bambina guarda
e sogna angeli bianchi
dalle ali d'oro
nella luce
intorno ai fiori.
Nel suo piccolo cuore
una grande gioia
e negli occhi suoi belli
la luce delle stelle.

Domenico Ierardi

Malandroni

Oltre ai grandi droni – i famigerati aerei senza pilota – sono stati inventati negli USA dei mini-droni della grandezza di una zanzara, assai somiglianti all'insetto vampiro, capaci di spiare, intercettare e individuare eventuali bersagli da colpire ovunque e in ogni momento.

Un tempo don Rodrigo
usava i suoi scagnozzi,
i Bravi, per l'intrigo
usando modi rozzi.
Per quanto torvi e lesti
quei bruti delinquenti,
erano manifesti
il mandante e i suoi intenti.
Chiuso nel suo palazzo
covava una mania:
per un bieco sollazzo
lui voleva Lucia.

Usano invece droni
oggi i nuovi padroni
occulti e innominati
nel mondo dislocati.
Negli attici e nei loft
con espedienti soft
premono appena un tasto
e nello spazio vasto
mandano un marchingegno
che ha un oscuro disegno:
mosca o bomba che sia
annientare Sophia.

Egidio Salimbeni

Il Faust di Goethe La ricerca dei segreti del divenire e dei misteri universali: la tentazione luciferica e la tentazione arimanica

Un'epoca che quando elabora i pensieri potesse ancora credere di essere in qualche modo ispirata, potrebbe fissare nei suoi concistori uno o l'altro dogma, e tale dogma sarebbe poi utilizzato per conseguire una cosa o l'altra nel mondo. Ma l'epoca nostra – che in realtà è priva di ispirazione nella sua configurazione materialistica – qualora non colleghi i pensieri in maniera che siano strutturati in base alla responsabilità rispetto alla verità assoluta e impersonale, formulerà i pensieri solo in base al personale arbitrio o all'ispirazione di un qualsiasi arbitrio comune. E in questo caso il pensiero non verrà accolto nel mondo perché ne sia riconosciuta la correttezza, ma soltanto perché se ne vuole fare politica.

Un tale colorare la vita di politica continuerà a svilupparsi sempre di piú. E non ci si istruisce per arrivare al giusto, al pensiero vero, ma ci si addestra per arrivare ad un pensiero idoneo a fare politica, ad esempio con il pensiero di non vivisezionare gli animali: non si coglie in questo pensiero il suo contenuto di verità, ma il suo valore per una eventuale azione di agitazione politica.

Si promuove una agitazione con questo pensiero, si fa politica con il pensiero nelle associazioni contro l'alcolismo, in leghe contro la vivisezione. Non si coglie il pensiero nella sua realtà – astinenza, vivisezione o qualcosa d'altro – ma con il pensiero si promuove un'agitazione politica.

Ovunque si fa politica con i pensieri, questi vengono affossati in intrighi politici. Il falso principio di nazionalità, come la falsa agitazione politica dei pensieri che oggi vive nella frenesia della società, è proprio ciò che lotta contro la retta evoluzione dell'umanità. Si fondano delle associazioni non a sostegno della verità, ma per il raggiungimento dell'uno o dell'altro fine. In questo modo anche il pensiero corretto diventa fanatico, diventa unilaterale, mentre invece il carattere fondamentale della Quinta Epoca postatlantica è proprio la necessità di operare per mezzo della verità. Era nel giusto Hermann Grimm, che si era interessato alla vita di Goethe ed aveva approfondito con lo studio la sua biografia. Egli disse: «Il *Faust* di Goethe si rivela un poema pensato attingendo interamente all'essenza organica della personalità umana. Vediamo un professore di Università, di livello medio, che si sente smarrito di fronte alle sue stesse ricerche scientifiche e fa ogni tipo di tentativo. Ma quanto gli succede è altamente rappresentativo di ogni ricerca umana, e racchiude effettivamente in sé (se vi si penetra molto a fondo) tutto ciò che di problemi filosofici nella nostra attuale epoca può presentarsi all'anima umana. Ciò che egli vive include anche quanto può insorgere come problemi di cuore o che riguarda le forze politiche».

Julius Nisle «Il patto di Faust»

E dalle profondità della Scienza dello Spirito potremmo aggiungere: proprio quanto è tipicamente umano, quanto di umanità vi è contenuto, è racchiuso nel *Faust*. A quale nazione appartiene? Certamente a nessuna! Egli rappresenta la protesta vivente contro il principio di nazionalità dei giorni nostri, che viene colpito a fondo con un nome che suona aspramente ma è del tutto veritiero: il "Grillo sapiente".

Il Grillo sapiente dice la frase: «Dall'umanità, tramite la nazionalità, alla bestialità». Ed è proprio questa la strada! La nazionalità conduce a una falsa pista, se ci si poggia solo su essa. Se solo da essa si attingono le aspirazioni, la nazionalità distoglie dall'umanità e conduce presto alla bestialità.

Nel mondo naturalmente la politica è necessaria, ma per la politica non si deve arrivare alla deviazione dei pensieri. Si osservi, ad esempio, come in Goethe i pensieri siano liberi dalla politica. Si cerchi di capire,

da un tale punto di vista, la seconda parte del *Faust* di Goethe, scritto partendo invero da una straordinaria profondità. Il *Faust* è uno degli scritti piú eccezionali non soltanto della nostra epoca ma di ogni epoca dell'umanità, in quanto tratta temi che, come abbiamo visto, possono essere posti al livello dei grandi temi biblici.

La scena della "Disperazione" è pari a quella del "Paradiso". La scena in cui Mefistofele si trova davanti alle creature delle Gerarchie angeliche è paragonabile all'immagine descritta dalla Bibbia in cui è detto che «i Figli degli Dei si compiacquero delle figlie degli uomini e si unirono a loro nella carne». Si dovrebbero dire parole assai piú elevate per accennare a quanto dovrebbe venir posto nel profondo dello Spirito e dei cuori umani. Ma ciò che non andrebbe mai dimenticato, viene invece cancellato troppo presto: appena sentito è subito dimenticato. Mentre la guarigione dai mali della nostra epoca può darsi soltanto dal comprendere i temi trattati nel *Faust*.

E se ho cercato oggi, proprio in rapporto al *Faust* di Goethe, di spiegare, in merito agli impulsi della Quinta Epoca, come questi debbano essere secondo l'evoluzione spirituale, vorrei che si potesse giungere, soprattutto, ad una comprensione di come siano evidenti ovunque nel mondo le trasgressioni contro questi impulsi della Quinta Epoca e come nel mondo vi sia ovunque una tremenda incomprensione rispetto a ciò che si dovrebbe capire.

Miei cari amici, vorrei avere le parole adeguate per parlare di queste cose! Ma forse altri troveranno, in epoche future, migliori parole per spiegare cose che oggi sono tanto mal comprese, perché troppi preferiscono appoggiare comodamente la propria personalità all'uno o all'altro sostegno: vorrebbero arrivare a una mèta o all'altra attraverso un movimento o ad un altro, ma alla fine non riescono piú a liberarsi dell'errato principio della nazionalità e dall'abitudine di trasformare ogni pensiero in politica. Eppure, tutto ciò che segue questi errati sentieri cadrà in potere di Lucifero e di Arimane.

Potrà proseguire secondo la giusta evoluzione soltanto chi saprà che per queste strade non si può arrivare a niente. Si può certamente prendere parte a tutte le piú varie agitazioni, partecipare a tutti i congressi dei nostri giorni, ma la Via che va trovata potrà essere iniziata solo se servirà quell'attività umana che cerca la Sapienza e la Verità.

Potrà aiutare l'evoluzione chi ha la sicurezza che solo facendo trovare agli uomini la Verità potrà venir raggiunta la mèta della nostra epoca, chi sa che deve cessare ogni distorsione dei pensieri operata dalla politica. Si deve cessare di fare agitazioni con i pensieri trasformati in dogmi.

I pensieri devono essere afferrati con il pieno senso di responsabilità nei confronti della Verità, non per il loro valore di agitazioni, non per quanto portiamo loro incontro come preferenza. Non perché li sentiamo affini a noi, dobbiamo far entrare certi pensieri nella nostra sfera, ma solo se sentiamo il pieno senso di responsabilità nei riguardi della Verità e del suo effettivo valore.

Avrei voluto dire molto piú di quanto sono riuscito ad esprimere in relazione al *Faust* di Goethe. Vorrei che quello che vi ho esposto continuasse a vivere nei vostri cuori e nelle vostre anime, perché so che quanto vi è contenuto deve essere un medicamento per la nostra epoca e per l'umanità che oggi si perde lungo strade errate. Se non si riconosce che queste vie sono sbagliate, se si vuole proseguire nel percorrerle, non si potrà avanzare nell'evoluzione nel giusto modo, verso la giusta mèta dell'umanità.

Rudolf Steiner (**6.** Fine)

R. Steiner, *La Scienza dello Spirito e il* Faust *di Goethe*, O.O. N° 272 – Dornach 11 settembre 1916.

Considerazioni

L'insostenibile leggerezza del non-essere

La coscienza del sé nasce al mondo, sta nel mondo, ma non appartiene al mondo. È un potenziale che nel tempo si esprime oltre i condizionamenti imposti dal mondo, completandolo di qualcosa che la natura da sola non avrebbe determinato. È l'esperienza della madre: nutre e cresce il figlio nel proprio grembo e in tale periodo esso è tutt'uno col corpo materno; ma nel breve seguire, la creatura affermerà in toto la sua indipendenza nel fisico e nel carattere. Ogni pensiero rivolto a cercare un senso nel tema dell'essere, non deve scordare questo particolare status d'inizio *vitae*: "essere di…", "non essere di…".

La coscienza del sé si forma nell'ambito in cui si trova; l'esperienza dell'ambito la porta presto o tardi a comprendere che solo essendone immersa, ma contemporaneamente distinta, può cominciare a indagarlo. Nell'atto in cui ciò si verifica, si rende conto che esso è il risultato di un lungo percorso maturato nel tempo, verosimilmente ancora lontano dal considerarsi compiuto. Ha dunque un risveglio concomitante la volontà di conoscere quel che, comparendo sulla scena del mondo, la circonda e la coinvolge in un'esperienza singolare giacché unica.

Un primo rapporto di consapevolezza per un'anima portatrice di coscienza sorge al confronto con ciò che le si pone davanti come alterità, un mondo esteriore squadernato a 360°: l'ambito per eccellenza.

Progredendo di risveglio in risveglio, si presentano altri punti d'osservazione, o livelli di coscienza, o stadi evolutivi (i termini sono molti, e certamente, volendoli rilevare, comportano differenze notevoli, ma quel che ha valore ai fini d'un ragionare costruttivo è l'elemento unitario del capirsi nelle righe, non quello disgiuntivo di far risaltare la validità espressiva sottraendola alla logica del discorso).

Tra le posizioni contigue tipiche, il dualismo si verifica quando al mondo percepito come esterno il soggetto contrappone un mondo interiore, che può a volte apparire ricco ed intenso quanto e piú del primo; oppure viceversa, se il soggetto affascinato dal "fuori" non cura la giusta osservazione della propria interiorità, rinunciando a conoscerla. Obiettivamente vissuto, il dualismo può condurre a cogliere se stessi nell'atto in cui lo si mette sotto critica; diventa cioè studiabile come qualsiasi altro oggetto o fenomeno; in questo caso la coscienza ordinaria è promossa autocoscienza: si concentra nel punto focale maggiormente qualificato ad indagare sul dentro e sul fuori d'una mera visione personalistica della realtà.

Qui il problema può complicarsi, e prima di proseguire la strada intrapresa e portata finora avanti in condizioni per larga misura predeterminate, l'autocoscienza emergente farebbe bene ad appurare fin dal suo esordio il quantum di forze passate ancora gravanti su di lei. Come in tutti i passaggi di una forma che, in virtú di un potere neo-acquisito valuta e decide in proprio, si libera dai percorsi circostanziati che l'hanno cresciuta sino ad inoltrarsi in una nuova dimensione, è necessario dubitare che la semplice promozione da una ordinaria visione del mondo ad un'altra piú nitida e amplificata, sia di per sé un segnale di rinnovamento libero da impacci e legami attinenti a stadi trascorsi. A volte forse può sembrare, ma una scrupolosa verifica è quanto mai auspicabile.

Spesso mi richiamo all'immagine della costruzione edile, perché immediata ed efficace. Chiunque capisce che se il fondamento nasce sbilenco, anche di poco, tutto l'ulteriore costrutto sarà compromesso, e tanto piú quanto l'innalzamento sarà elevato. Certamente il rischio resta confinato al minimo se la costruzione viene elevata al solo pianterreno. Forse è per questo che, a volte senza saperlo, una buona parte dell'umanità si arresta ai pianterreni; si accontenta di una visione ridotta del mondo, della vita, di se stessa, e si dedica con gioia infantile ai viaggi, alle vacanze, alle escursioni, anche nei posti piú impensati del mondo, per sopperire con didascalie panoramiche e souvenir esotici all'incompletezza che l'ultraprudenza conoscitiva ha imposto, consigliando l'uso preferenziale di webcam e foto digitali per rendere testimonianza alla biografica personale.

Sfortunatamente le soluzioni informatiche, se da una parte sono testimonianze dimostrative per l'esistere, dall'altra sono testimonianze a carico per l'essere; ne denunciano puntualmente lo scarto col non essere. I percorsi del dualismo sono pressoché infiniti e riguardano ogni campo del vissuto conoscibile: dal "delle due, l'una", al "*sine qua non*", all'"*aut aut*" fino ad arrivare allo scontro, spesso violento, tra nero e bianco, destra e sinistra, giorno e notte, luce e tenebra, amore e odio, e chi piú ne ha piú ne aggiunga. La lunga strada biforcuta

dei dualismi termina sempre con un precipizio. Dall'orlo si intravede la parte avversa e si studiano le possibilità di creare ponti, stratagemmi passanti, trasvoli funambolici, catapultamenti aerei e via dicendo.

Nasce cosí una corrente di pensiero che si propone di cogliere la verità antropologica di quel consistere nella non comoda posizione di impasse tra l'essere (che si è in quanto elementi dell'esistere) e il non essere (che si sarebbe in quanto elementi pensanti, atteso che l'attività del pensare, nonostante gli infiniti discorsi, è sempre stata accolta come astrazione inoggettuale e paradosso del fattore umano).

La causa di questo cedimento di pensiero ad una fratturazione vista come inevitabile, risale alla notte dei tempi; al momento in cui l'io primitivo scrutò fuori di sé e vide un mondo, spettacolare, gigantesco, misterioso; probabilmente rabbrividí e con un grugnito si rannicchiò in se stesso. Dovrà poi uscire dal guscio e affrontare tutto e tutti, a volte anche con un impeto ed un coraggio che lasceranno ai posteri pagine di storia; ma l'approccio iniziale, la paura dell'ignoto, resterà per sempre e dal profondo del suo nascondino imporrà condizioni e detterà comportamenti. Su di essa, crescendo, si creeranno le impalcature della personalità e del personaggio di cui rivestiamo concretamente le spoglie, fino all'ora del loro deposito, o della restituzione definitiva, come si suol dire. Scoprire che alla base di noi stessi c'è la paura, il panico ancestrale e atavico degli psicanalisti, è una notizia che non allieta nessuno.

In una civiltà dove il senso del sé è legato mani e piedi alla logica del "*lei non sa chi sono io*" , la quale piú o meno corrisponde al primordiale concetto di "*io grande guerriero*" (o *grande cacciatore*, o *pescatore*, o *amatore*) la notizia d'una paura basica che accomuna tutti, dallo sfegatato temerario al pusillanime di terzo grado, non è destinata a trovar mercato neppure come prodotto da bancone. Ma, guarda caso!, se la rinominiamo "*istinto di conservazione*" allora può passare. L'istinto di conservazione, secondo la corrente misura della dignità personale (tarata sulla scala Optionals & Accessorizing) fa tendenza, diventa business; la paura no, è antiquata, e tutto sommato è roba per poveretti, come il kebab, la gita in pullman o la sorsata d'acqua alla fontanella. Il che è contro ogni aggiornata tentazione, cioè contro quell'interpretazione della vita che vale la pena d'esser vissuta in quanto deferente panegirico dell'ego. Nessuno oggi saprebbe che farsene di un'esistenza priva di emozioni e di tentazioni; le rinfocoliamo persino nel crescere e nell'educare i bambini; come se le tentazioni non avessero di per sé la forza d'agire da sole, senza l'apporto delle nostre preoccupanti e qualche volta poco sane smanie possessive che chiamiamo affetti familiari.

Ci si stupisce quando di fronte a determinate situazioni generali siamo costretti a scoprire che la popolazione del paese registra un aumento nel numero di emarginati, derelitti e psicolabili. Ci si chiede come mai il vecchio argine "chiesa-casa-scuola" non abbia contenuto costoro, ma difficilmente si arriva a trarre la logica conclusione che oramai non ricorre piú il pretesto di un malfunzionamento di antiche istituzioni; ricorre invece capire che le antiche istituzioni non ci sono piú, sono sparite per sempre, al loro posto c'è una serie incredibile, artefatta e perfino sofisticata, di finte istituzioni che continuano a mimare le precedenti senza averne il pensiero, la moralità, la forza di reggere l'impatto col mondo reale e la relativa richiesta dei tempi.

Tutti i baratri hanno in comune la caratteristica d'essere difficili da riempire, ed il senso d'alterità tra la vita spesa e quella sognata, ossia tra quanto si è fatto e quanto si sarebbe voluto fare senza averlo tuttavia fatto, rimane una terra di nessuno con il vuoto in mezzo. Le odierne conclusioni della neurologia (che vorrebbe studiare l'umano partendo dal sistema neurosensorio per arrivare all'anima, alla coscienza e, ove possibile, mettere una bandierina pure sull'inconscio e sul subconscio) in fatto di produzione di vuoti non scherzano.

L'Università della Virginia, i Laboratori di Houston, Texas, in sintonia con la Scuola Superiore di La Jolla, California, ci offrono panoramiche che sono ad un tempo indicative e sconvolgenti. Dalle loro ricerche traspare – cosí informano – che la realtà, ossia l'insieme del percepibile, è incompleta e tardiva. Pecca tanto in spazio che in tempo. L'uomo è abituato a vedere solo una minima parte di quello che ci sarebbe effettivamente da vedere; e questo non soltanto perché non abbiamo il potere dell'ubiquità, cosa giustificabile sul piano umano (devono averlo ammesso in uno slancio di modestia!) ma piú semplicemente per il motivo che il nostro apparato visivo è rivolto al davanti e dintorni, con la conseguenza che tutto quello che avviene alle nostre spalle rimane inafferrato e sconosciuto, salvo che non ce lo facciamo raccontare da altri o andiamo in giro muniti di specchietti retrovisori. Inoltre tra l'azione del percepire un oggetto ed il relativo manifestarsi d'una corrispondente sensazione psicosomatica nelle opportune sedi neurocerebrali, c'è uno scarto di tempo, una frazione infinitamente piccola, ma sufficiente a farci riflettere che la realtà "afferrata" è ogni volta ridotta al nostro schema.

Da qui i neurologi ritengono affermare che l'essere umano, per sopperire in qualche modo alla parzialità del percepito, tende inconsapevolmente a completare i vuoti della discrasia aggiungendovi elementi soggettivi tratti dal bagaglio psicoemotivo già acquisito. La teoria in base alla quale vedendo un oggetto siamo portati

ad “aggiustarlo”, rimediandolo con i dati d’archivio delle esperienze e degli usi del passato, che ciascuno di noi mantiene in un punto non precisato tra mente e cuore, è la *Flash lag illusion*, ossia l’illusione di percepire una realtà che, in realtà, non c’è piú perché è già trascorsa (dev’essere per via di questa F.L.I. se ogni volta che attendo il bus alla fermata vengo colto dalla sensazione che sia appena passato…).

Tutto ciò potrebbe sembrare poco meno di una sciocchezza, una specie di celia perpetrata da un gruppo di goliardi Buffalmacchi improvvisatisi ricercatori scientifici. Ma andando ad analizzare quanto c’è al mondo di coscienza collettiva, o anima di gruppo che dir si voglia, resteremo stupiti nel constatare che tutte le forme di comunicazione rivolte al grande pubblico, da quelle aulico-politichesi fino ai terribili “consigli per gli acquisti”, hanno afferrato appieno il senso di queste leggi neurologiche e ne hanno fatto delle normative che vengono rispettate alla lettera. Infatti ogni diffusione di notizie da parte di telecomunicazioni e organi simili è specificatamente diretta ad aumentare la frattura tra realtà oggettiva e realtà soggettiva, con la conseguenza di impedire ai destinatari la capacità di una presa di posizione autonoma individualizzata. Se mai possibile, le direttive ex-cathedra pretendono un vassallaggio con l’ancorare vieppiú le forze dell’anima non tanto al passato ma a come quel passato è stato vissuto, disseppellendo in essa i relativi stati emozionali.

Non si capirebbe altrimenti come possano avvenire certi equivoci tra i cittadini ed i rappresentanti eletti alla guida della società, in cui macroscopicamente il raggiro e l’artifizio dei secondi a danno dei primi, anche se svelato e denunciato nelle, auguriamoci, competenti sedi, resti non solo inaudito, ma anzi venga penosamente tradotto e riconvertito in un vittimismo da sopportare stoicamente o in un addebito di *fumus persecutionis* inferto da proditoria mano plebea. Crediamo ancora in una maestà mondana eretta su mitici successi, ostentazioni pletoriche e circonvenzione dell’ingenuità di massa mediante trucchi d’illusionismo collettivo?

D’accordo che in tempi lontani, ma non troppo, Oscar Wilde scriveva: «A questo mondo c’è gente che pagherebbe per vendersi», e che non basta Wikipedia per scoprire l’uomo nell’insieme dei suoi alvei spungiformi; ma rendersi servi di una indecorosa seduzione consumatoriale perché abbiamo perso di vista il confine tra il bene ed il male; perché il moralismo dei media ci fa l’occhiolino suggerendo la storiella del “Si può fare, amico!”; perché infine siamo portati a prestare ascolto a quanti sostengono che ci si può evolvere benissimo senza sforzo alcuno: questo è troppo. O almeno dovrebbe esserlo. Si impone un ragionamento nitido che desti la coscienza al fatto d’essere profondamente, pericolosamente malata. Checché ne dicano i medici, i paramedici, i minimalisti e i curatori di affari altrui, anche se avocati e ben pagati. L’uomo d’oggi subisce un indebolimento costitutivo che lo porta alla paralisi di quel buon senso pratico che può darsi solo dal mantenere in equilibrio tra loro le forze del pensare sentire e volere.

Nel mentre proprio lo squilibrio avviene là dove queste forze non trovano convergenza, di essa mancando l’unico possibile coordinatore: l’Io. In sostanza privando l’uomo di quell’organo percettivo interiore che apre la strada verso una prima idea di libertà che si fondi su una riconosciuta dignità spirituale dell’essere, di quello proprio quanto di quello altrui; che non potrà mai sorgere propinando overdosi di pseudo-benessere spacciandole per traguardi d’un esistere che invece diviene ogni giorno piú insulso e vegetativo. Di questo passo, tra un’autocoscienza che rulla i tamburi da una parte e una realtà del mondo che le sfugge da tutte le altre, si va accentuando una divaricazione preoccupante, di fronte alla quale i buoni propositi di unione, fratellanza, concordia e condivisione – di quel sentimento insomma che nasce tra quanti si sentono compartecipi di avere una missione in comune – altro non fanno che restare lettere morte su romantiche pergamene d’autore, dalla Magna Charta alla Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo.

Anche la speranza suscitata dal movimento del Pensiero Debole (nella cui scuola italiana spicca il nome del mio concittadino Pier Aldo Rovatti) e le cui premesse mi avevano offerto aspettative interessanti in quanto consone ad un moderno modo di volgersi al pensare, attualizzando la logica, demisticizzando il sentire e rispettando il potenziale volitivo insito nel pianeta-uomo che senza sosta lo spinge là dove ancora non è; perfino questa, dicevo, si è declassata a *speranziella*, per il fatto che tale movimento giunge a propinare, irrisolto e tematico, il caso, o la condizione, del “doppio-sé-col-vuoto-in-mezzo”.

Che la *vexata quaestio* torni alla ribalta nell’antica veste di Uno e Molteplice, Percezione e Rappresentazione, Libertà e Necessità, o nei panni epocali di Determinismo e Condizionamento, Capitale e Lavoro, Bisogno e Desiderio, scomodando un po’ tutti, da Parmenide a Cartesio e da Darwin a Marx, non modifica lo stato dell’arte. Il problema è e rimane integro nella sua radice umana. Perfino nella corrente antroposofica che, grazie al pensiero di Rudolf Steiner, rappresenta l’elemento unificatore e centralizzante di quello smembramento dell’uomo messo in atto dalle tecniche del “dubita e dividi” si è voluto cogliere un aspetto fratturale, col suo conseguente vuoto incolmabile, tra l’io-penso (come momento creativo del pensiero) e l’io-so-d’aver-pensato (momento riflessivo posteriore al primo).

E per il fatto che lo stesso Massimo Scaligero inizia il *Trattato del Pensiero Vivente* con: «L'Io che l'uomo dice di essere non può essere l'Io» e in *Dell'Amore Immortale*, incalza: «L'Io è soltanto ciò che può essere oltre se stesso», gli esegeti attuariali ne traggono ulteriori rafforzamenti per la tesi della spaccatura, ossia del Soggetto-Io spodestato dalla sua integrità. Dal che si afferra, o meglio, non si afferra assolutamente un convincimento solido e sano in cui uno abbia diritto di essere tranquillamente l'essere che è, senza cabalismi sofistofèlici che intervengano a sconvolgergli l'identità con se medesimo e di conseguenza la vita.

Sicché, navigando oggi tra le variegate riformulazioni dell'antica domanda, che si presentano sempre piú ardite e irreverenti secondo l'empietà dei tempi, generando ossimori incredibilmente buffi se la partita non venisse giocata sul destino umano (LiberalCapitalismo o DemocraziaSociale? RetroProgressivismo o ConservatorismoRiformista? PopulismoOligarchico o DemoTirannideBipartitica?) ci si accorge che, sentenziando a ritroso, aveva ben ragione il Principe Amleto a porsi il dilemma dell'"essere o non-essere". Perché in definitiva questo è il vero *disputandum* da Platone ai nostri giorni, anche se nella sua lunga marcia nel tempo il dilemma ha assunto infiniti mascheramenti. In effetti dietro questi paraventi manifatturieri del pensiero artigiano l'uomo ha nascosto un qualcosa che non ha potuto (voluto? saputo?) dirsi in tutta chiarezza.

Mihai Raceanu «Essere o non essere»

Solo qualche artista ha tentato riuscendovi, perché l'arte (quando è arte) va sempre piú in là del tema per cui è sorta. Come tutti i dilemmi irrisolti, l'incongruenza fa capolino da tutte le branche del sapere come dalle pagine della storia, o della cronaca, rimandando il suo non venir messo a fuoco ad un futuro meno abulico e convulso e forse piú onesto. Per ora il non risolto serpeggia nei misteri di Scientology, Ufology, a cui credo si aggiungeranno presto anche Sapientology, Finanziology e Politology.

Si prendano un pezzo d'argilla, un seme e un uovo; con uno di quei sortilegi che, cercando, sicuramente si possono scaricare da Internet, dotiamo tutti e tre di coscienza pensante e parlante. Veniamo cosí a sapere che l'argilla ha un sogno nel cassetto: la brama di diventare statuina: una kore bella e leggiadra. Il seme invece soffre di allucinazioni periodiche in cui si sente ora albero, ora fiore, ora frutto. E l'uovo, poverino, sta peggio di tutti, perché patisce incubi notturni in cui si vede trasformato in un mostro alato con tanto di rostro e zampe artigliate. Nessuno di essi capisce o intende neppure lontanamente cosa possano significare simili turbamenti immaginativi. Ma poiché anche nei mondi minerali, vegetali e animali crescono membri che la sanno piú lunga degli altri, qualcuno di questi spiegherà loro: «Queste immagini che apparentemente senza la vostra volontà vi si presentano dal profondo interiore, rappresentano l'eterno conflitto tra l'essere e il non essere; ognuno di voi ha una sua centralità, una coscienza che si posa sulla verità di sé in cui crede e a cui sente di appartenere: ma è contemporaneamente tormentato da una tensione neurocerebrale in cui compare una consapevolezza nuova, cioè quella di essere un qualcosa di totalmente diverso e di completamente estraneo al voi stessi che sapete di essere. Tra il primo polo (Io conscio o parte emersa dell'iceberg) ed il secondo (alterego, o parte immersa dell'iceberg) non ci sono punti di contatto; onde si forma una dicotomia lacerativa, insanabile per definizione, dal momento che, quale soggetto che siete, non potete far altro che affermarvi per un io-sono solo allorquando vi trovate in uno o nell'altro dei due stati.

Ma a quel punto il dubbio megagalattico che si pone, e che giunge a sovrastare ogni altro aspetto della questione, diventa questo: «Tra il mio "io noto" ed il mio "alterego sconosciuto", chi o cosa sta nel mezzo?».

Perché, stando cosí le premesse, un giorno potremmo anche scoprire che in mezzo c'è il Nulla.

Io non sono uno specialista in filosofia moderna sperimentale e non mi sento di intervenire con fantasiose elaborazioni concettuali. Devo tuttavia qualche spiegazione a me stesso. Lo devo in quanto il problema c'è, e lo sento. Ma prima mi è necessario premettere qualcosa. Secondo il mio parere, che vale quel che vale ma che è per ora l'unico mezzo col quale posso destreggiarmi in un dedalo di vie poco frequentate, l'antica faccenda dell'*essere/non essere* è stata stracapita per confusione terminologica.

Chi per sua cultura e formazione accoglie il termine "vita" nel senso di organismo biologico fisicosensibile, dovrebbe per forza di cose riferire il non essere a qualcosa che non esiste, ad un nulla circondato da niente.

A grandi linee, la parola "essere" viene adoperata per dire "in vita in quanto esistente", tant'è vero che spesso si usa l'infinito del verbo essere sostantivandolo col participio "vivente". Per contro, se ciò è vero, dovremo anche ammettere che per noi uomini d'oggi il famoso essere degli antichi equivale al banalissimo ma

concretissimo esistere. A questo punto, dopo secoli di pratica atea e materialistica, a che potremmo attribuire l'altro polo, ossia il non-essere, se non ad un vuoto, un baratro incolmabile, che pare voglia inghiottire tutto e tutti? (e ho il sospetto che se continueremo a crederci, lo farà di sicuro).

Il non essere, l'Inesistente, diventa quindi il Nemico, l'Alieno, il Diverso, e su questo andiamo poi a proiettare tutto il nostro atavico panico dei primordi; cerchiamo di liberarcene ma nel farlo alimentiamo l'Altro, la Cosa, i Mostri del fantahorror, che piacciono proprio perché accennano a qualcosa di reale, a qualcosa che ci portiamo patologicamente dietro. È un male autotrofico, che si alimenta dei tentativi messi in atto per eliminarlo, mentre bisognerebbe invece cominciare prima con lo stanarlo e poi fissarlo seriamente, ma con indulgenza, con interesse benevolo, quasi cordiale.

Quando l'antico filosofo s'incamminava sul sentiero ontologico, l'essere ed il non-essere non venivano considerati al modo attuale. Se l'essere era il comune vivere sulla terra, ciò che ora diciamo non-essere non veniva definito cosí, mediante una semplice negazione capovolgente il significato del termine, ma era la vita dell'Aldilà, dove incorporeamente anime e Spiriti vivevano la loro dimensione ultraterrena. Per cui la vita era una linea unica senza sosta né interruzione; vi erano dei punti di passaggio tra una dimensione e l'altra, il venire al mondo con la nascita e il ritorno al sovrasensibile con la morte. Tra questi due passaggi, o momenti di un unico itinere, non vi erano vuoti da riempire, abissi da temere, o baratri da colmare.

Angelo Lombroni «Nocturnia»

La vita scorre ininterrotta; per tratti si riveste di materia manifestandosi come esistente, per altri invece, spogliatasi di tale materia e arricchita dell'esperienza effettuata dentro la materia, ritorna al suo aspetto di entità, metafisicamente vegeta e pimpante quanto l'analoga biologica. Sulla terra si sottopone alle leggi della terra, nell'Aldilà seguirà le leggi dell'Aldilà: ma in nessun caso ci sono fratture o spaccature da sanare: sono le due facce d'una stessa medaglia, come il giorno e la notte lo sono del tempo, il vecchio e il nuovo del ciclo metamorfico, l'amore e l'odio della potenza dell'anima, e l'essere e il non-essere lo sono di quel pensare umano che ora sa proiettarsi oltre se stesso ora deve ricondursi alle necessità imposte dalla funzione esistenziale.

La natura ci ha fornito la premessa d'obbligo di distinguerci da quel che si presenta come altro da noi; il pensiero ci dà la possibilità concettuale di separare, ma anche di unificare mediante l'atto conoscitivo, gli elementi piú spaiati e contrastanti. Astraendo e proiettando la separazione, quale fosse l'unico elemento oggettivamente valido e rilevante, abbiamo eseguito solo la prima parte e abbiamo completamente trascurato l'altra.

Tale dimenticanza proietta la sua ombra lunga su ogni nostro indagare, e di conseguenza saltano fuori i problemi dell' "essere e non-essere", dell' "io e non-io", credendo reale quanto in verità si è costruito per convenzione, prendendo l'idea di divisione dal pensare e usandola per spiegare la realtà di un mondo che, escludendoci, comprende a tutti gli effetti l'uomo e i pensieri che è capace di pensare.

Il pensatore moderno, ancorché *debolista*, non accetta questa revisione terminologica, la trova non corrispondente a quella immediatezza di pensiero che egli esige e vuole nell'ottica di una sedicente laicità della pura ricerca. La domanda su perché il soggettivismo protagonista delle correnti filo-psicologiche del tempo senta l'obbligo di rifuggire l'esperienza delle forme del culto, fortemente imperanti nel recente passato, solo per tema di venir tacciato di partigianeria e bigottismo, non trova risposta adeguata. Ma nel ragionamento che, per sentirsi maggiormente libero, esso debba per forza presentarsi come laico, scorgo una contraddizione in termini; se per di piú conduce ad un'impasse da dove non mi posso muovere, allora vuol dire che ho imboccato una strada sbagliata. Una prova convincente, per me, consiste nel fatto che giunti al fondo del vicolo cieco, i pensatori "liberi in quanto laici" continuano a rinnegare il vicolo, e, piú seccati che sorpresi, si chiedono per quale mistero la via maestra è stata ostruita e come si possa rimuovere il blocco.

Perciò dall'iniziale dualità "io e il mondo" siamo passati allo studio della rappresentazione del mondo, attraverso i realismi trascendentali e metafisici, fino a sostenere che ogni dualismo inizia con un io che si contrappone ad un non-io non identificato ma identificabile per deduzione selettiva ad eliminazione. Ossia, se io fossi un io, quello giusto, mi spiegherei la realtà di questo mondo, ma se tale realtà mi sfugge, pure ora che ho Internet e l'iPod, vuol dire che ci deve essere da qualche parte un altro io che sa tutto ma col quale tuttavia non

riesco a sintonizzarmi. Il che dimostra che la premessa della laicità tout court non arricchisce il pensare, il quale invece funziona al di sopra di ogni supposta separazione, e ama che vi si partecipi con la completezza di tutta la disponibilità umana.

Un'altra cosa da delucidare è che nessun filosofo o scienziato ha mai sostenuto, dimostrandola, l'esclusiva proprietà del pensare da parte di qualcuno. Dei pensieri, dei concetti, forse sí, se ne può discutere; c'è sempre uno scopritore o un inventore a reclamare la paternità, ma del pensare inteso qui come facoltà generale, mai. Senza dubbio si può sostenere che trattasi di una capacità di specie esprimibile a livello individuale, ma circa la quale non si possono fare molte congetture. Scrive Rudolf Steiner in *Filosofia della Lib*ertà: «Se il far questo (pensare) sia veramente opera nostra o se noi lo compiamo per una immutabile necessità, è una questione di cui provvisoriamente non ci occuperemo. A prima vista appare indiscutibilmente come opera nostra».

Per i fideisti-isti-isti è puro elemento metafisico, superumano, cosmicamente energetico, forse anche divino.

Per i concretisti-isti-isti, è un qualcosa che deve provenire da una complicata trasformazione di secrezioni cerebrali.

Il mio parere è che tutto diverrebbe piú semplice se si paragonasse (con le dovute cautele e limiti insiti in tutti i paragoni) il pensare all'aria che si respira. L'aria c'è, è per tutti, di tutti e di nessuno; diventa temporaneamente propria quando inspiriamo, e la restituiamo al mondo quando la espiriamo. Senza essa non c'è vita, e se c'è vita, c'è pure l'aria.

Conseguenza: Chi, o Cosa, ha inventato l'aria, ha inventato anche un apparato respiratorio e con esso la vita degli organismi aerobici.

Deduzione: Chi, o Cosa, ha creato il pensare, ha creato anche l'uomo, ossia il portatore di una coscienza basata sulla facoltà pensante.

Concludo: coloro che si arrestano alla fine del vicolo cieco per l'insormontabilità del dilemma che porta molti nomi, ma che in definitiva si può concentrare in essere/non essere, Io sono/Io non sono, o Coscienza Pensante Vs Super (o Sotto-) Coscienza altrettanto Pensante, sono costretti, comunque, a fare i conti col vuoto che inevitabilmente compare tra i due corni del problema.

Ma quel baratro inaccessibile, quel vuoto inconciliabile che senza possibilità di ponti strazia in due l'unicità dell'uomo, *non è vuoto*. Appare vuoto, ma è pensiero.

Pensiero e pensieri non ancora pensati, non determinati da alcun pensatore a sembianza d'uomo, ma sempre altrettanto umanamente pensabili.

È quanto meno singolare che l'immensità dei pensieri non ancora pensati possa apparire come una forza ostile, nemica, che incombe sovrastando la dimensione della coscienza ordinaria.

Sarebbe come sostenere che lo spazio cosmico di cui è pervaso l'universo, e nel quale sono immersi tutti i corpi celesti, rechi in sé qualcosa di malvagio e pericoloso che potrebbe infierire sul nostro piccolo pianeta.

Man mano che esercitiamo l'arte del pensare, liberandolo dalle posture in cui finora l'abbiamo relegato e gestito (direi anche con notevole e irriverente disinvoltura), noi cresciamo e la massa dei pensieri impensati probabilmente diminuirà, se non qualitativamente almeno quantitativamente; ma questa è una visione di bilancino in cui i due piatti non si scambiano le valenze interne.

Però la direzione intuitiva è grossomodo questa. Basterà non temere il pensare ancora sconosciuto, il pensare nuovo, l'Ignoto, come fosse l'antagonista principale dell'uomo.

Il vero antagonista principale dell'uomo è la sua paura di confessarsi d'aver paura.

Sappiamo pensare da uomini, sappiamo amare da uomini, ma trovandoci di fronte ad un *Pensare/Amare* sfolgoranti da un'unica sorgente divina, cosa potremmo fare oggi, al punto in cui siamo, se non ipostatizzare quel Pensare svilendone l'Amore, o adorando quell'Amore devitalizzandone il Pensare?

Ma, per ora, forse è giusto che le cose stiano cosí.

Fino al giorno in cui saremo in grado di unificare le due facoltà (che per nostro mistero manteniamo ancora divise, convergenti ma con tanto di vuoto in mezzo) in virtú di un volere che finalmente sappia cosa veramente ci sia da volere in questo mondo e cosa siamo venuti qui a fare.

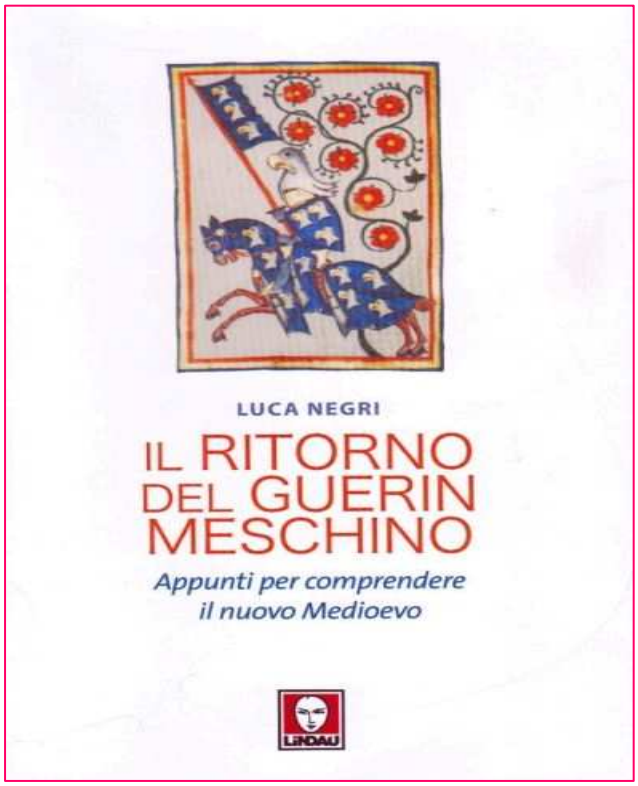
Massimo Scaligero dà una spiegazione a questo strano fenomeno di smarrimento collettivo, che, meditata a fondo, ci può condurre fuori dalla demoralizzazione disfattistica del gioco dei dualismi e rinvigorisce l'anima che, silenziosa, attende da sé una chiara risposta: «L'ignoto è sempre ciò che viene respinto perché si teme. Ciò che piú si teme è ciò che può giungere dall'amore che ancora non si conosce, perché è l'ignoto anelato con le forze dell'anima che lo respingono».

Angelo Lombroni

Pubblicazioni

IL RITORNO DEL GUERIN MESCHINO
Appunti per comprendere il nuovo Medioevo

di Luca Negri



Una gradevolissima e corroborante rimpatriata nel Regno solare del mito, del mistero e delle fiabe, che aprono, si afferma nelle nitide pagine de *Il ritorno del Guerin Meschino* di Luca Negri, la coscienza all'assoluto.

E poi, incalzante, insistito, il richiamo allo Spirito. Nel segno della venuta eterica del Cristo per il Nuovo Medioevo, dove «ormai solo il Graal ci può salvare, non solo sul piano psichico e spirituale ma anche sul geopolitico, per evitare scontri di civiltà e Crociate vigliacche».

Parole attribuite a Heidegger ma che sottoscrive ogni ideale frequentatore del Montsalvatsch.

Per l'avvento di un mondo nuovo in cui si avranno «Libertà nello Spirito, Uguaglianza di fronte alla legge, Fratellanza nei beni materiali».

L'Apocatastasi, dunque, il Grande Anno, la Metacosmesis, in cui tutto sarà come all'inizio.

E noi, Guerin Meschini, ce la faremo ad uscire alla luce dalla grotta della Sibilla e sposare la bella Antinisca?

Sí, ci riusciremo, perché – come afferma il bel trattato esomisterico di Luca Negri – lo Spirito «opera sul divenire del mondo, in quanto nuova e diretta manifestazione della Divinità».

L'Età dello Spirito, finalmente, come profetizzato da Gioacchino da Fiore. Una umanità senza la schiavitú del capitalismo globalizzato, senza il neocomunismo cinese ma con la Tripartizione dell'organismo sociale, secondo quanto prefigurato da Rudolf Steiner.

Pensare, sentire e volere interagenti ma in autonomia.

«Una teoria sociale di buonsenso, per nulla ideologica, anzi libertaria e al contempo organica. Né di destra né di sinistra. Nemmeno c'è bisogno di essere antroposofi per prenderla in considerazione».

A condizione però che si attui l'unica riforma economica vera, «la trasformazione dell'amore umano». E chi non sottoscriverebbe una tale affermazione? È di Geminello Alvi, uno spiritualista-economo, connubio di versatilità raramente riscontrabile in un solo individuo.

Il ritorno del Guerin Meschino è una boccata di Shangrilà di alta quota, in senso letterario e non solo. Un viatico affidabile nel cammino, in questa valle di orchi, draghi, giganti, grifoni. E broker di Wall Street.

Fulvio Di Lieto

Questione di peso...

Mi capitava a volte, nei lontani anni Sessanta, di accompagnare Massimo Scaligero in qualche libreria, o di vederlo fermarsi davanti a una bancarella di libri in una strada o piazza della città.

Il suo modo di esaminare i libri era del tutto particolare: guardava le copertine con interesse, leggeva attentamente i titoli, infine ne prendeva uno in mano, poi un altro e un altro ancora. Ma non ne apriva nessuno. Solo, lo soppesava, poi lo rimetteva al suo posto. Finché non trovava quello che aveva "il peso giusto". E lo acquistava.

Avevo assistito a questa scena diverse volte, senza osare chiedere, per rispetto, ma anche perché non volevo mostrare quanto bizzarro mi sembrasse un tale sistema di valutazione. Però un giorno la curiosità vinse sulla deferenza, e gli chiesi una spiegazione.

Lui sorrise, poi tornò serio per spiegarmi che ogni opera ha il suo peso, che non è fisico ma che denota quanto essa sia in grado di incidere sulla realtà. E aggiunse che ogni persona dovrebbe sviluppare un simile metodo di giudizio, che alla lunga diventa assai piú preciso dello sfogliare le pagine a caso.

Confesso di averlo tentato spesso, in seguito, non sempre trovando la giusta rispondenza, soprattutto all'inizio, ma con gli anni e un certo esercizio – non solo nel soppesare i tomi – il metodo ha iniziato a dare i suoi frutti.

Questa premessa per raccontare che quando ho ricevuto per posta il libro *Il ritorno del Guerin Meschino*, di Luca Negri, e svolta la corposa confezione vi ho trovato un libretto di esigue dimensioni, l'ho preso in mano credendolo leggero, leggerissimo. E invece mi ha meravigliato il suo peso. Un piccolo libro, eppure tanto pesante! Questa volta l'esercizio aveva funzionato!

La conferma l'ho avuta nel leggerlo. Vi è tanto pensiero concentrato in quel breve trattato, tanta storia esposta in maniera genuina ed esaustiva, una visione illuminata e illuminante dell'antico e del nuovo Medioevo. Vi si parla di Religioni, della cerca del Graal, di Economia, di Buon Governo e di Tripartizione.

Le avventure del Guerin Meschino sono occasione di raffronto con le avventure di pensiero di grandi filosofi, scrittori, storici e Maestri spirituali, tra cui figurano anche Rudolf Steiner e, seppur brevemente, Massimo Scaligero.

Un libro che, dunque, ha il suo peso...

Marina Sagramora

Luca Negri ***Il ritorno del Guerin Meschino – Appunti per comprendere il nuovo Medioevo***
Edizioni Lindau – Corso re Umberto, 37 – 10128 Torino
www.lindau.it – e-mail landau@lindau.it **Pagine 120 – Prezzo € 13,00**

Ascesi

Aspro e duro è il terreno...

La Redazione dell'Archetipo mi ha suggerito di farmi sentire, almeno ogni tanto. Di sicuro ha ragione, ma sono io poi che nutro qualche perplessità, poiché sto andando controcorrente. Mi spiego: sono molti che leggono tanta antroposofia, e fanno bene. Pure io ho letto tanto, e non solo di Scienza dello Spirito, ma continuereste sullo stesso binario, nella medesima direzione per cinquantacinque anni (dedicati e) filati? Se pensate affermativamente, non saprei se abbracciarvi o randellarvi. Comunque ognuno di noi è diverso ed è anche un mistero, poiché un filo occulto lo lega ad altri tempi, ad altre vite. Sia chiaro: non incito a tornare indietro, ma quel filo è solido e con la disciplina interiore affiora e tocca la coscienza di oggi. Massimo Scaligero lo chiamava «la propria tradizione interiore» a cui, continuava, «bisogna essere fedeli».

L'intellettuale, intellettualizzando, dedurrà un gran contrasto tra il nuovo, dato da Steiner, e l'antico ormai abbandonato. Se ci si ferma alla superficie, potrebbe essere davvero cosí, ma in profondità le cose cambiano, poiché in realtà non v'è alcuna frattura, alcun contrasto.

Come si giunge alla odierna Scienza dello Spirito? Per puro caso o dopo aver fatto "tabula rasa" di ciò che fummo? Certamente cosí non è. Le forze che ci hanno guidato verso la Scienza dello Spirito sono forze antiche, e l'agonia sofferta nella volontà di comprendere il nuovo messaggio dello Spirito nasconde un avvenimento grande: *la metamorfosi della tradizione interiore*, ovvero ciò che non cessa mai di esistere; che per esistere è capace di morire e risorgere: impegno della sopranatura, amore possente che scavalca i secoli e le personalità apparse e scomparse in essi. Il filo mai spezzato è amore immortale: nella personalità in cui temporaneamente abitiamo, difficilmente palesa il suo volto.

Dunque, su tale terreno, io oggi mi spoglio, sento che è cosa giusta (per me) abbandonare le vesti che non servono piú alla mia anima... e in esse c'è molta antroposofia, quella che non serve a nessuno, poiché è un sapere sedimentato, e la separo da ciò che rimane vivo: l'Ars regia della Scienza dello Spirito. Tradotta in semplice immagine, tolgo dal fiume dell'impermanenza una piccola gemma. Essa è l'eredità che trasmetto all'essere futuro come forza per continuare il cammino sulla nostra millenaria (infinita?) strada.

E siccome ciò che brilla nella gemma è la quintessenza di una vita, per quanto ancora mi è possibile cerco di promuovere gli atti piú semplici, le letture fondamentali: perché sono convinto che la *comprensione* del nocciolo della Scienza dello Spirito e l'esercizio che di necessità folgora in esso siano l'essenziale che molti cercano e difficilmente troveranno in mille nozioni o in segrete indicazioni e nel quantitativo.

Mi sento spesso incerto e sicuramente inadeguato circa una giustificazione solida per scrivere sul minimo che riguardi il terreno su cui si poggia la conoscenza e poi la pratica della disciplina fondamentale: devo fare un lungo viaggio nella memoria. Poi scopro che tante cose, in un certo senso dimenticate poiché assimilate, agli inizi mi sembravano montagne da scalare senza itinerari certi.

Ebbi la doppia fortuna di aver incontrato grandi personalità del movimento antroposofico, ma anche amici vivi e tosti con i quali incontrarsi e scontrarsi sulle molte cose che parevano poco comprensibili. Certamente si chiacchierava anche troppo ma mai per il piacere della conversazione. Essa non fu mai salottiera: gli interrogativi erano concreti, talvolta persino gridati. Uncini ficcati nella polpa dell'anima, e lo strazio era reale.

Però credo fosse una buona scuola, poiché non dava mai rassicuranti certezze: piuttosto strattonava l'anima a proseguire, sempre valutando e spesso demolendo le certezze faticosamente guadagnate nei mesi e nelle precedenti settimane, obbligava a scrutare e scindere ogni riga letta e riletta. Inoltre forgiava un'attitudine dell'anima a separare ciò che poteva essere obiettivamente vero dall'idea patacca o dalla fiducia di comodo.

Pertanto, nei riguardi delle correnti sapienziali e nella Scienza dello Spirito in particolare, mai vi fu adesione cieca o fideistica: i cosiddetti punti fermi furono guadagnati con il bisturi della logica e l'assenso del cuore: comunque sempre ripercorribili (risperimentabili) dall'inizio alla fine, messi alla prova davanti ad ogni nuova esperienza. Se una minima confutazione sembrava intaccarli, si ricominciava tutto daccapo.

Ora, l'organo decisivo è il pensiero, su ciò spero che non ci piova: le esperienze non sensibili o illuminative certamente incitano, fanno toccare la realtà del sovrasensibile... ma sostanzialmente appartengono al singolo individuo, non modificano un pelo dei nostri simili.

Il pensiero invece può essere ripensato da chiunque, in tal senso è con esso che si comprende e si comunica, perciò è stato il puro mezzo che i Maestri hanno usato.

Qualcuno, erroneamente, crede che ciò accada con sentimenti ed emozioni. Non è vero: nel contingente, il mio sentire rimane mio e, piú nel male che nel bene, esso potrebbe coinvolgere altre anime piú deboli, le subordinerebbe. Succede di continuo, proprio perché è l'opposto della libertà. Il sentimento è corretto solo quando risponde al pensiero: è l'idea che deve infiammare il sentimento.

Anche se il maestro a scuola già ammoniva a "pensare con la propria testa", questa è l'azione che rimane tra le piú evitate. Scrive il Dottore nell'aggiunta al III capitolo della *Filosofia della Libertà*: «Non bisogna far confusione fra l'avere immagini mentali e l'elaborare pensieri mediante il pensare. Immagini mentali possono sorgere nell'anima in modo sognante, come vaghi suggerimenti. **Questo** *non è pensare*. Certo, qualcuno potrebbe dire: se si intende il pensare in questo modo, in questo pensare sta nascosto il volere, e allora non si ha a che fare soltanto col pensare, ma anche con la volontà del pensare. Questa osservazione, tuttavia, autorizzerebbe solo a dire che il vero pensare deve sempre essere voluto».

E pensare volendo pensare è davvero difficile. Almeno per me non è nemmeno definibile.

Non occorre fare per forza la concentrazione: per liberare minimamente il pensiero dalla sua eco cerebrale (che continuiamo a chiamare pensiero) basta e avanza ripensare autonomamente il pensiero espresso dalla *Filosofia della Libertà* o dal *Trattato del Pensiero Vivente.*

Poi però nel vivere concreto è già difficile comprendere il senso delle due questioni che Steiner pone all'inizio della prefazione alla seconda edizione della *Filosofia della Libertà*… figuriamoci pensare come nostri pensieri le "montagne russe" con cui Scaligero struttura i brevi capitoli del *Trattato*!

Molti credono che tanti altri lo facciano, ma cosí non è. Mi ricordo assai bene, quando andavo a Roma per incontrare Scaligero, le figure che venivo a conoscere: per carità, tutti buoni e gentili. Tutti

adoravano Massimo e lo ascoltavano come soldatini sull'attenti. Ma poi, se parlavi con loro, rimanevi spesso basito: quasi un mare magnum di sentimentalismo teosofico (mi spiace che qualcuno, leggendomi ora, possa sentirsi offeso, ma è quello che io, e non solo, avvertii in quel tempo).

Da cui sorse il sospetto che, potendo avere la presenza di Scaligero in carne ed ossa, nemmeno leggessero seriamente qualche suo libro, nonostante i suoi ripetuti inviti a seguire quello che aveva comunicato negli scritti, utilizzando assai meno le sue conferenze.

Come si fa dunque? Ognuno dirà la sua, mentre io dirò la mia. Innanzi tutto occorre abituarsi ai concetti. Occorre comprendere che le parole scritte sono l'occasione per capire. Capire è formarsi concetti corrispondenti. I concetti danno la comprensione, le parole per se stesse no!

La connessione tra i concetti permette la vera comprensione del capitolo: se manca la connessione significa che la catena è spezzata. Se è spezzata è inutile. Significa che si erano assunte, qua e là, solo le vesti dei concetti, cioè le parole: riconoscibili certo, ma senza il concetto attinto non costituiscono comprensione: rimangono ad un livello conoscitivo alla pari di un sūtra o sutta (non tradotto) in sanscrito o pāli per chi non mastica questi dialettucci.

La prova è possibile ed è una vera prova: ripensare limpidamente tutti i concetti espressi nel capitolo: il primo deve agganciarsi al secondo e cosí via. Non va evitata la fatica di riformarli *rifiutandosi* di ripescare nel ricordo la spenta immagine di essi.

Per pura crudeltà verso se stessi, che ogni tanto fa bene, ci si può aiutare anche spiegando ad un registratore, o meglio ad un amico attento e preparato, principio, svolgimento e conclusione. Diventa praticamente un esercizio in comune.

Quando si arriva a tanto, si è fatta allora una lunga pratica di pensiero desto, rigoroso e voluto. Sorge, per il pensiero con cui si pensava, una sorta di sfinimento, una stanchezza peculiare, poiché il pensiero, di solito, in sé non si stanca (la stanchezza interviene per altri fattori).

Allora può succedere uno strano fenomeno: se immaginiamo la coscienza come un luogo, possiamo sperimentare come l'Io si ritiri verso l'interno e acquisisca una certa immobilità. A compenso di tale immobilità si vedono scorrere diversamente i pensieri: essi diventano mobili, attivi, ricchi di "sostanza": fluiscono portando in sé immagini vivide e vivaci. *Sprizzano*. Tutto ciò accade davanti ad una quieta immobilità (riposo) della coscienza di sé.

Non abbiamo ancora superata la condizione dialettica, ma ne siamo al confine (l'individualità di Evola possedeva naturalmente questa condizione, poi perduta).

Infatti la "Potenza" eterica, chiamata dal Dottore conoscenza per immagini, sta affiorando, è sul punto di affiorare. Tale successione di processi può sembrare inusuale per la coscienza comune e, in verità, lo è: ma potrebbe non esserlo per coloro che sanno insistere nello studio rigoroso e prolungato di qualsiasi testo fondamentale della Scienza dello Spirito. Proprio per questo Rudolf Steiner diede a molti che divennero suoi discepoli semplicemente un libro da "leggere" e rileggere per mesi o anni, o sino a quando le frasi del testo non fossero divenute immagini dotate di vita propria.

È una condizione eccezionale, almeno rispetto alla coscienza stordita nel sensibile e, come capita sempre con le esperienze interiori vere, tutto ciò che sta sotto si rivela vuoto rumore di lingua che

esprime solo le infinite sciocchezze cogitate dall'elemento banale dell'anima, quella sí, impura: dalla testa ai piedi.

Scrive Scaligero nella breve presentazione del Trattato: «...propone un compito attuabile forse da pochissimi. La sua concatenazione di pensieri è congegnata in modo che il ripercorrerla comincia a essere l'esperienza proposta...».

Ecco, probabilmente nel peggiore dei modi, ho indicato qualcosa di elementare in merito alle letture.

Alle letture "vive" vanno aggiunti gli esercizi. In generale si afferra troppo poco dei testi essenziali senza un'anima esercitata nella concentrazione, concentrazione meditativa e meditazione: le rappresentazioni preesistenti, irrigidite e ingombranti, che automaticamente riempiono la coscienza e il confine con la subcoscienza, sbarrano il passo alla rivelazione che giace (e attende nella dimensione eterica, cioè vivente) nella struttura della *Filosofia della Libertà* o del *Trattato del Pensiero Vivente,* perciò occorre liberare una parte dell'anima, vuotarla dai propri abbarbicati elementi rappresentativi.

In alternativa la lettura non si stacca dalla carta delle pagine e, al massimo, viene raggiunta una comprensione sterilmente razionale: limite mortale in cui non sono pochi coloro che di ciò si appagano con soddisfazione: sbarrando ogni apertura al livello reale dell'Opera.

Poi, ognuno faccia ciò che gli pare, ma non mi stanco di consigliare anche qui i fondamentali, e il meno possibile anche di questi, cercando invece costantemente l'obiettivo dell'*intensificazione* della pratica, e mai la ricerca dispersiva, ora con questo e domani con quello.

Una parte dell'anima è *sempre* ostile alla disciplina e all'esercizio interiore deciso, voluto e ripetuto in chiarezza di coscienza dall'Io. Mentre è decisamente benevola con gli ariosi sfarfalleggiamenti di piume e lustrini.

La comprensione attiva dei testi e la magica forza suscitata dalla disciplina si rafforzano vicendevolmente. Cosí è sempre stato dai tempi piú antichi, anche sotto altre forme, e Steiner, Colazza e Scaligero non hanno derogato da questo percorso di formazione; anzi in molti casi da Essi furono indicati subito gli esercizi e consequenzialmente lo studio.

Solo deviazioni e tradimenti hanno portato la Scienza spirituale ad una controimmagine negativa di sé che ha separato queste pietre angolari.

Accorgersene è un evento importante che porta, in diversi casi, un pesante dazio sociale da pagare, poiché, come dicevo all'inizio, in diverso contesto si va controcorrente, spesso si è soli, costretti di fatto ad uscire dalle abitudini delle comunità, dei gruppi: persino dalle amicizie piú fragili.

Come scrisse un mio amico su pagine diverse: poiché tanti commedianti, che a parole si declamano antroposofi fedeli, «scambiano la solitudine per arroganza, la sofferenza per assenza di bonarietà, l'isolamento per aristocratica presunzione, il silenzio esteriore per interiore miseria, la semplicità per desolazione...».

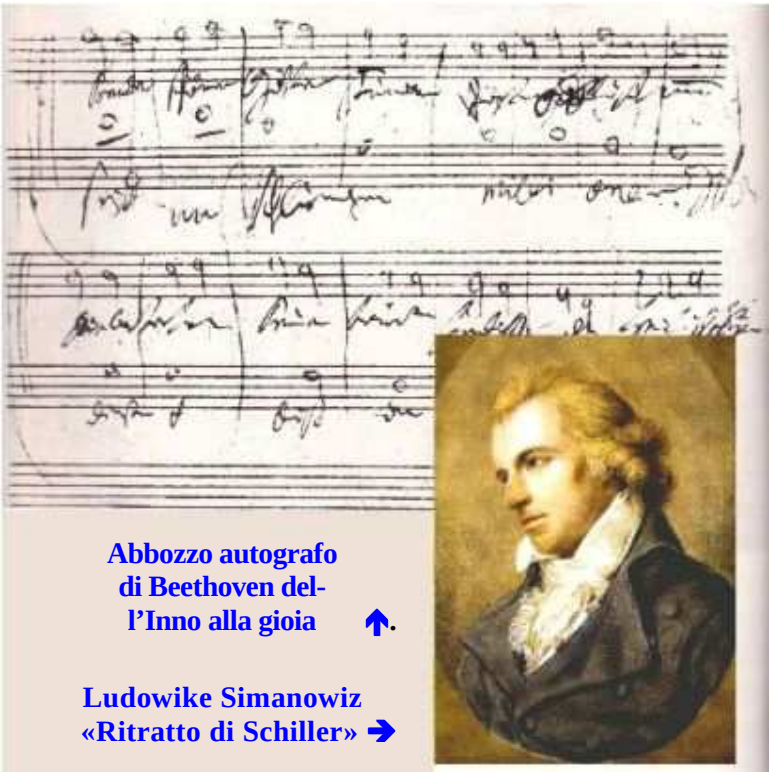
Niente di cosí nuovo: spesso il vero asceta, nel mondo, «va solitario come un rinoceronte, procedendo lieto e consapevole» (Sutta *Nipata*).

Franco Giovi

«Mai una singola opera di grande musicista ha suscitato tanta emozione nel mondo quanto la NONA SINFONIA in re minore di Beethoven, non solo tra i contemporanei ma anche tra i posteri dopo ben piú di un secolo» (ad oggi sono passati già due secoli e l'emozione è invariata). Cosí scriveva il critico Riezler nel 1936.

Iniziata intorno al 1817, la stesura dell'ultima SINFONIA di Beethoven ebbe una gestazione lunga e faticosa. I primi tre Movimenti erano già terminati nel 1823. Ma per l'ultimo, l'autore aveva ancora dei dubbi se comporre un brano puramente strumentale o introdurvi l'elemento vocale. Poi prevalse lo sconfinato amore che il compositore aveva per Schiller e la sua ferma intenzione di mettere in musica o prima o poi l'ode "An die Freude" l'Inno alla Gioia del poeta tedesco. Era un periodo in cui il Maestro aveva terminato la "Missa solemnis" ed aveva in mente parecchi progetti grandiosi: pensava ad un'altra Messa, ad una musica per il *Faust* di Goethe e ad una DECIMA SINFONIA. Tutto ciò rimase solo intenzione. La NONA SINFONIA in re minore op. 125, quest'opera monumentale, rimane l'epilogo e il coronamento, assieme agli ultimi QUARTETTI, di tutta la sua attività.

Non è solo l'inserimento di una parte vocale nell'ultimo movimento, cosa che molto spesso viene sottolineata come forse la cosa piú importante, che rende quest'opera cosí significativa. Beethoven aveva già usato il coro nella Fantasia op. 80 per pianoforte e orchestra, e altri suoi contemporanei lo usavano in musiche programmatiche. La SINFONIA in re min. si basa su un fondamento diverso da quello delle precedenti opere beethoveniane. L'aspirazione dell'autore, inseguita per tutta la sua vita artistica, era quella di superare il binario tradizionale cercando in forme piú vaste che richiedono ovviamente mezzi piú grandi, sperimentando con coraggio linguaggi nuovi e trattando l'orchestra in maniera libera e audace. L'ultimo tempo che contiene l'Inno alla gioia, non fu aggiunto al resto ma appare inserito nell'insieme come risoluzione di tutti i problemi toccati nei precedenti tempi strumentali. In questo finale sono riassunti, come in una ricapitolazione, i pensieri contenuti nei movimenti precedenti.



Abbozzo autografo di Beethoven dell'Inno alla gioia ↑.

Ludowike Simanowiz «Ritratto di Schiller» ➔

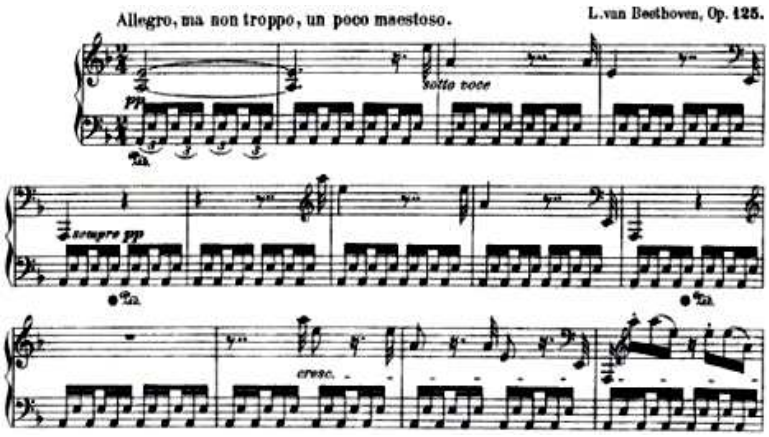
I quattro tempi che compongono questa opera grandiosa anche per le sue dimensioni, possono essere considerati la somma delle sue capacità artistiche ma anche il riassunto della sua vita: dalla lotta per uscire dalla solitudine fino al suo superamento che si esprime nella gioia e nell'amore per tutti gli altri esseri. E piú è difficile il cammino, tanto piú intensa sarà la ricompensa. I singoli movimenti descrivono questo percorso vissuto fino in fondo da Beethoven che aveva creato un equilibrio fra un mondo spirituale cui egli attinge le sue geniali idee e i suoi diritti umani che reclamano una considerazione e un conforto.

Qui il paragone con Michelangelo s'impone irresistibile!

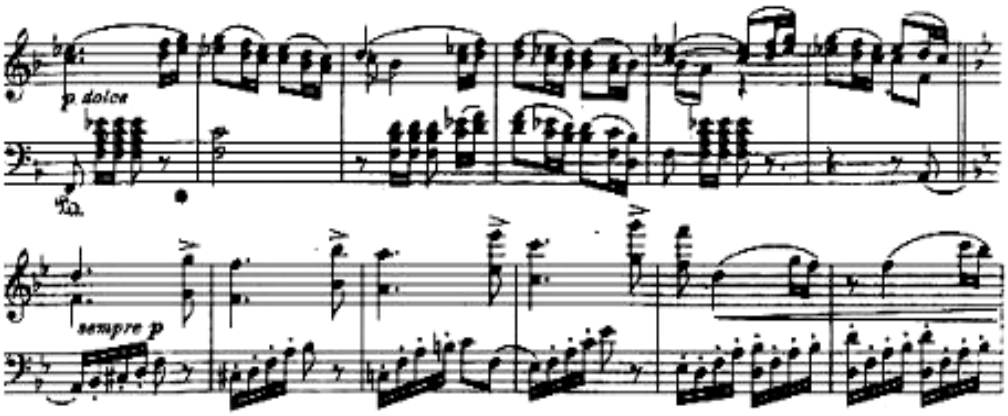
Ma cerchiamo di passare in rassegna i singoli Movimenti.

Il Primo Movimento "Allegro non troppo, un poco maestoso" inizia dal nulla: un tremolo ***pp*** degli archi che fa da sfondo ad un guizzo, un rapido intervallo di Quinta discendente.

Questo intervallo, la cui indeterminatezza ci impedisce di distinguere se appartiene ad un accordo fondamentale o di dominante, si sposta scendendo, quasi esitante dapprima, per poi allargarsi conquistando spazio in un ritmico crescendo sottolineato dai timpani, mentre i fiati entrano uno alla volta fino a coinvolgere in un ***ff*** tutta l'orchestra: e qui si afferma finalmente la tonalità di re minore, tonalità di base.



Questo inizio cosí oscuro, velato da una tristezza infinita, trova una ostinata resistenza nel tema maestoso e potente, quasi una sfida, che però scompare poco dopo per ripartire da zero con il tremolo ***pp*** come all'inizio. Dopo un periodo di transizione in cui elabora con ripetitività alcuni elementi del Primo Tema, il discorso musicale si espande verso il Secondo Tema, un cantabile spiegato affidato ai legni con il sostegno degli archi.



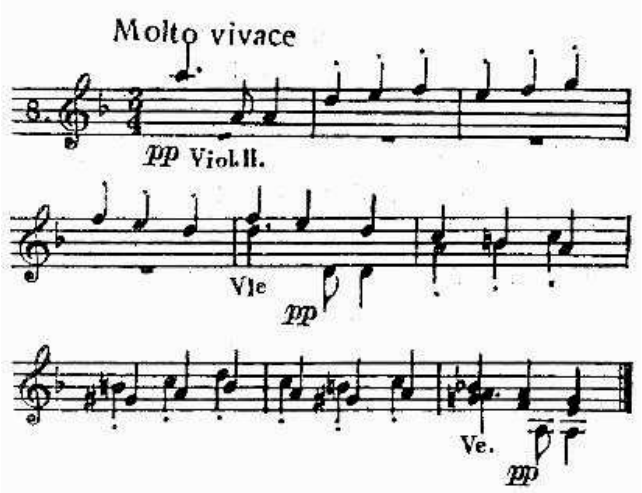
Come già il primo tema, anche questo si allarga e si ingigantisce dando subito il senso delle dimensioni titaniche dell'opera.

Nella Ripresa, che parte nuovamente dal nulla del tremolo, si arriva ad un vero e proprio terremoto, un cataclisma incredibile con tutta l'orchestra e un timpano continuo sulla nota *re* per ben 38 battute fino al Secondo Tema che smorza, con la sua dolcezza, il precedente clima furioso.

La Coda, con la sua solennità, è una stratificazione dell'orchestra in tre parti annunciata dai corni ed espansa in tutto lo spazio sonoro.

Le ultime battute di questo Primo Movimento sono una perentoria affermazione del Tema principale.

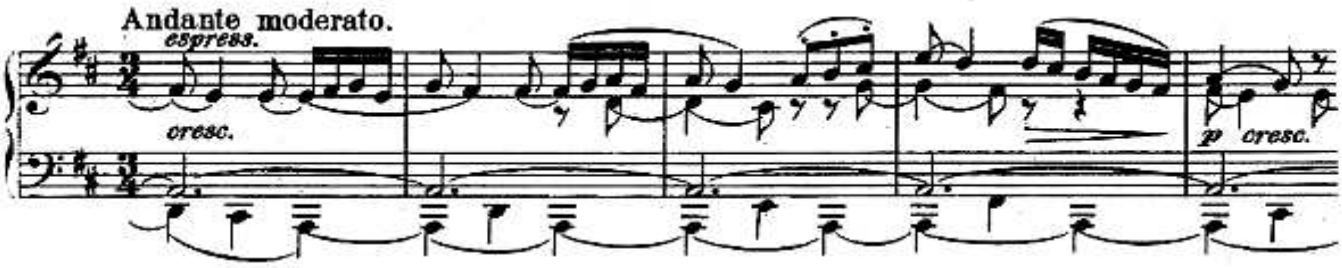
Il Secondo Movimento, in ritmo ternario, è uno *Scherzo* in forma contrappuntistica. Per il suo clima giocoso e campestre questo movimento, specie nella parte centrale, ricorda il Terzo Tempo della Pastorale, la *danza dei contadini*. C'è sempre in Beethoven un attingere alla natura per superare la sofferenza dell'anima.



Nell'ostinazione del tema iniziale, a differenza della Pastorale, qui si avverte il piacere di una ritrovata spavalderia che ci fa uscire dal clima tenebroso del Primo Movimento.

Modulazioni e armonie audaci, una tendenza a forme sempre piú grandiose con un'esuberanza di forza che sembra incontrollabile e il ruolo predominante dei timpani che rimuovono un'energia ritmica e interagiscono con tutta l'orchestra, sono le caratteristiche piú significative di tutto questo Movimento.

Dai due estremi dei tempi precedenti, dalla solitudine desolata del Primo e dall'ebbrezza del Secondo, la natura guida il compositore verso il puro sentimento. Considerato una delle piú alte ispirazioni di Beethoven, questo Terzo Movimento *Adagio molto e cantabile* è in forma di variazione con i fiati che assumono un ruolo particolare. Tutta la costruzione, di una semplicità commovente, è basata sul fondamento del periodo a lungo sviluppo.



Quasi spegnendosi, il Primo Tema trapassa nell'*Andante moderato* del Secondo Tema.

Un critico musicale di elevata sensibilità cosí ne parla: «Entrambi i temi sono animati dal soffio divino e fluttuano verso l'infinito. Pare che la musica cancelli tempo e spazio permettendoci d'intravedere l'eternità».

Il lato curioso della NONA SINFONIA è l'introduzione del coro nell'ultimo tempo. Questo Finale con il coro e il suo codazzo di lodi e contrasti, nel giro di pochi mesi dalla prima esecuzione, nel 1824, era divenuto mito e leggenda.

Le maggiori critiche e perplessità sulla SINFONIA in re minore riguardano proprio il Finale, e sono state mosse soprattutto da insigni musicisti. Wagner, pur riconoscendone il valore assoluto, disse che «nella Nona l'ultimo movimento con il coro è decisamente la parte piú debole, ma è importante nel senso storico-artistico perché ci rivela, con molta ingenuità, l'impaccio del compositore vero che non sa come rappresentare finalmente il paradiso». Verdi invece commentò laconico: «La Sinfonia Numero Nove è sublime nei primi tre tempi, pessima come fattura nell'ultima parte». Ai nostri giorni Riezler, che fu maestro del grande direttore d'orchestra Furtwängler, scrive: «Non il testo poetico lo interessava (sottinteso il compositore) e meno che mai un preteso significato ideologico, ma unicamente l'*idea* dall'opera, fecondata dai singoli pensieri della poesia».

Chagall «Inno alla gioia»

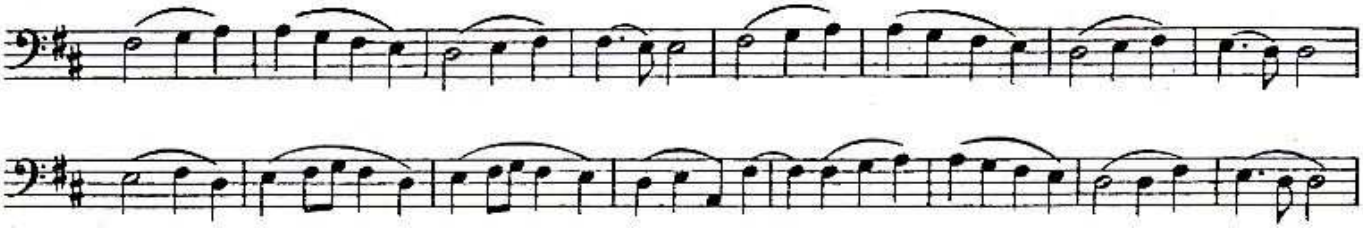
L'ode "An die Freude" di Schiller fu certamente prediletta fin dalla sua giovinezza da Beethoven, che aspettava solo il momento di metterla in musica.

Musicista di razza ma inesperto di poesia, Beethoven si sentí sempre sottoposto alla schiera dei poeti immortali quali Goethe o Schiller, alla testa dei quali però poneva Omero.

Un problema fra parola e musica gli sarebbe parso ridicolo. Ed è per questo che tra le 24 strofe originali dell'ode di Schiller il musicista ne usò solo nove, non rispettando nemmeno la sequenza originale e aggiungendo all'inizio tre versi di proprio pugno:

«Oh, amici, non questi suoni!
Ma intoniamone altri
piú piacevoli e gioiosi!»

È quasi impossibile descrivere tutti i passaggi di tempi, ritmi e variazioni strumentali che collegano il Terzo Movimento al Finale. In questa pagina che precede il vero ingresso del tema della gioia vi sono citazioni del Primo, del Secondo e del Terzo Movimento alternate a recitativi strumentali, e tutto ruota intorno al semplice tema corale.



È un tentativo di trovare i suoni giusti ("Oh, amici non questi suoni!" dirà la voce umana all'inizio del coro). La sola musica strumentale non basta piú ad esprimere ciò che l'artista ha elaborato come esperienza nei tempi precedenti: la desolazione, la ribellione, la serenità, l'intimo anelito spirituale. Tutto ciò l'artista vuole comunicare al mondo attraverso la gioia ritrovata.

Il tema corale, prima di essere cantato, è affidato ai violoncelli e contrabbassi che entrano quasi mormorando e stabiliscono un ordine nella frammentaria tensione che lo precedeva. Dopo un ***f*** trionfale dove l'intera orchestra intona il motivo corale ecco la voce del baritono che si rivolge a tutti gli amici della gioia. Questo recitativo è scandito dagli accenti incalzanti di tutti gli strumenti. Poi, con un luminoso grido, la parola "Freude" (gioia) echeggia tra le voci maschili . Infine le parole di Schiller vengono riprese dai quattro solisti alternati al coro completo. Segue un *Allegro assai vivace – alla marcia* (molto tedesco invero!) e ancora la voce tenorile sostenuta poi dalle altre voci maschili continua con l'incalzare strumentale a preparare l'ingresso trionfale delle voci femminili che ripetono ancora in ***ff*** il tema. Poi una parentesi quasi religiosa: un dialogo fra voci maschili e femminili. È una pagina sospesa che rallenta nel suo movimento e termina su una lunghissima nota ***pp.***

Alla fine di questo *Andante maestoso* si torna al tempo *Allegro energico* e il tema corale viene ulteriormente elaborato, variato nel suo ritmo interno e nella sua dinamica.

Segue il *Prestissimo* che ci porta verso la sua conclusione maestosa.

Fin dal 1871 Nietzsche aveva definito errata la convinzione, sostenuta da molti, che Beethoven con il Quarto Movimento della Nona avesse fatto solenne riconoscimento dei limiti della musica assoluta e avesse aperto le porte ad una nuova arte. Che significano le parole con le quali Beethoven introduce il coro: «Oh, amici non questi suoni…»? A quali suoni si riferisce? Sono le precedenti duecento e piú battute di quello spettacoloso terremoto della meraviglia che introducono e scacciano l'uno dopo l'altro i motivi dei tre movimenti precedenti per aprire le porte alla melodia della Gioia.

Tutta la sua musica strumentale, e perfino quella vocale, portano l'ideale titolo "I sentimenti di Ludwig van Beethoven". L'ode di Schiller era nel suo animo fin da quando era ragazzo. Stralci di essa compaiono in due Lieder del 1795 e un embrione della melodia della Gioia apparirà nella *Fantasia.*

Il genio è "pazienza" secondo Goethe, non butta via nulla e ogni soffio del suo respiro trova il momento adatto. E dopo che il musicista si è lasciato alle spalle le sue tempeste, sboccia l'inno della speranza e della felicità raggiunte.

Serenella **William Blake «Coro angelico» (particolare)**

I protocolli Banerji

Nell'aprile del 2012 un collega dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano mi telefonò dicendomi che in un convegno di oncologia assolutamente convenzionale dei colleghi indiani avevano portato risultati sorprendenti sulla terapia di uno dei piú micidiali tumori, il "Glioblastoma multiforme". Si tratta di un tumore dell'encefalo che tende a recidivare, ed è poco responsivo alla chemio e alla radioterapia. La notizia straordinaria era che questi colleghi indiani erano omeopati ed il loro approccio era solo omeopatico. Io sono presidente dell'AMeC, Associazione Medicina e Complessità, che si occupa di terapie complementari. Questi indiani non potevo quindi lasciarmeli scappare! In breve li ho contattati e li ho invitati a tenere un seminario a Trieste per insegnarci come curare il cancro con il loro metodo. La risposta è stata positiva e nell'ottobre 2012 sono andato ad accoglierli.

In una serata dello scorso ottobre ho dunque incontrato questi due simpaticissimi indiani: uno, il padre, il Dr. Prasanta Banerji, di circa ottant'anni, l'altro, il figlio, il Dr. Pratip Banerji, attorno ai quaranta. La loro missione era molto chiara; mettere a nostra disposizione tutta la loro esperienza e la loro conoscenza. Mi raccontarono che a metà dell''800 un loro avo, venuto a conoscere l'omeopatia, iniziò a metterla gratuitamente a disposizione di tutti. Solo in seguito, nel '900, i discendenti si sono laureati in medicina e hanno continuato a mettere a disposizione di tutti, sempre gratuitamente, le loro conoscenze. Bisogna dire che il metodo diagnostico omeopatico implica una lunga anamnesi, e in Occidente non è possibile usarlo da solo, nelle patologie organiche. Quindi l'omeopatia si colloca fra le terapie piú comunemente rivolte a persone abbienti, e in prevalenza per motivi psicosomatici (anche se non sempre è cosí). In India invece è una terapia per poveri e per malattie pesantemente organiche.

Per poveri perché costa poco. Il problema è che i poveri che bussano alla porta dei Banerji sono proprio tanti, e tutti ugualmente gravi. La consulenza deve durare pochi minuti ed essere molto efficace. La loro arma vincente è l'esperienza. Un'esperienza acquistata sia perché trattano i pazienti con l'omeopatia da centocinquant'anni sia perché vedono mille e duecento persone al giorno.

Mille e duecento persone al giorno?... Ho fatto un salto quando ho sentito questo incredibile numero! Inoltre, quasi il trenta per cento di queste persone ha tumori devastanti, in quanto si rivolge alla medicina solo quando è al limite delle proprie forze, non certo in fase precoce. Questo mi è stato riferito dal giovane Banerji quando gli ho chiesto se era stanco dopo otto ore di seminario. Mi ha detto che quella per lui era una vacanza, dato che era abituato a lavorare quindici ore al giorno. «Quando guardo le persone malate che aspettano sulla strada che riapra l'ambulatorio al mattino – ha aggiunto il giovane Banerji – mi passa subito la stanchezza».

Nel loro ambulatorio ci sono sette medici, da molti anni vedono mille e duecento persone al giorno e da dieci anni raccolgono tutti i dati selezionando gli approcci terapeutici piú efficaci per i singoli quadri morbosi. Dei pazienti solo circa duecento sono a pagamento, gli altri ricevono le consulenze in maniera completamente gratuita. In India non esiste un Servizio Sanitario Nazionale ma solo le assicurazioni private. Il cittadino indiano può scegliere il tipo di terapia fra Medicina convenzionale occidentale, Medicina Ayurveda e Omeopatia.

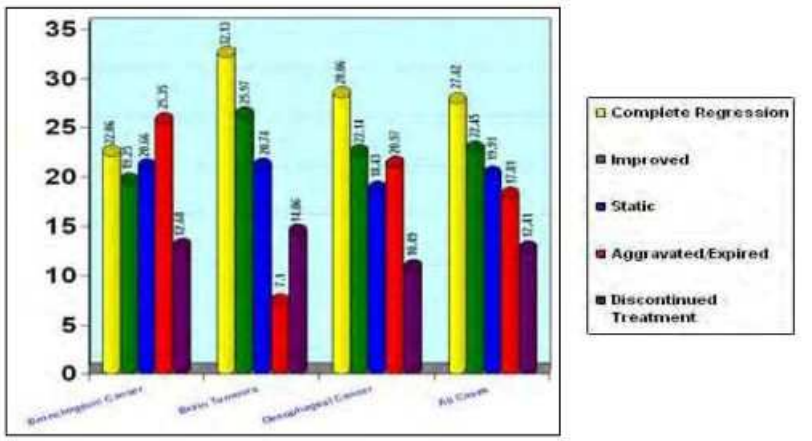
La Medicina convenzionale è la piú costosa, non solo per le consulenze ma anche per gli approcci terapeutici, siano essi chirurgia, terapia farmacologica o radioterapia. Per questo motivo i meno abbienti scelgono l'Omeopatia, che è sicuramente la piú economica. I poveri che si rivolgono ai Banerji non solo ricevono le consulenze gratuite ma anche i rimedi omeopatici, che sono preparati dagli stessi medici e somministrati gratuitamente. La maggior parte di quei poveri non può permettersi neanche l'intervento chirurgico, e pertanto nella maggior parte dei casi l'Omeopatia è l'unica terapia. Molte sono le persone che scelgono l'Omeopatia o che si avvicinano ad essa come ultima speranza. Fra questi vanno annoverati molti occidentali che perlopiú rientrano tra le persone che ogni giorno vengono visitate a pagamento.

Il Banerji anziano a settant'anni decise di andare in pensione; per lui questo significava lavorare solo sei ore al giorno ma in maniera completamente gratuita. Naturalmente lui, avendo tanta esperienza, si sarebbe occupato solo dei casi piú difficili di tumore. Il figlio di nascosto mi ha confidato che non è vero che lavora solo sei ore ma che arriva tranquillamente alle dieci ore, sempre gratuitamente. Quest'uomo di quasi ottant'anni ha un sorriso stupendo.

Vediamo ora i risultati dei "protocolli Banerji". Dal 1990 al 2008 sono stati seguiti piú di trentamila pazienti, ottenendo il 21% di regressioni complete ed il 23% di miglioramenti o stabilizzazioni della malattia.

Ancora piú interessanti questi dati in quanto prendono in considerazione i tumori di derivazione bronchiale, dell'encefalo e dell'esofago. Tutti questi tumori sono ad alta malignità e difficilmente curabili con la medicina convenzionale. Si tratta di 1.132 casi visti in un anno.

Questo il grafico ➔:

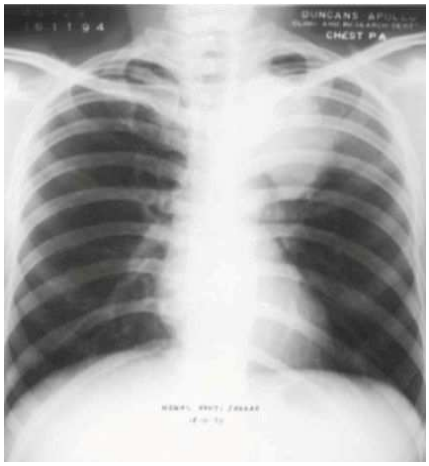


Treatment of 1132 cases of lung, brain and esophageal cancers.

Dobbiamo però fare molta attenzione se vogliamo importare nella nostra realtà la loro esperienza:

1) non è possibile in Italia proporre una terapia che non sia stata completamente convalidata scientificamente;
2) questo approccio in Italia potrebbe far da supporto alla terapia convenzionale, non sostituirla;
3) non dobbiamo dimenticare che, nella maggior parte dei pazienti indiani, pur essendo la malattia in fase avanzata, questi non hanno subíto alcun altro trattamento che potrebbe compromettere la risposta ad un approccio omeopatico.

Anche i non medici possono capire le immagini radiografiche che seguono e che rappresentano una remissione di un tumore polmonare:



e di un osteosarcoma:

ottenute con i protocolli Banerji.

Pur con il limite imposto dalle norme sanitarie in Italia, nella nostra associazione stiamo applicando questi protocolli Banerji. E siamo solo all'inizio.

Fabio Burigana

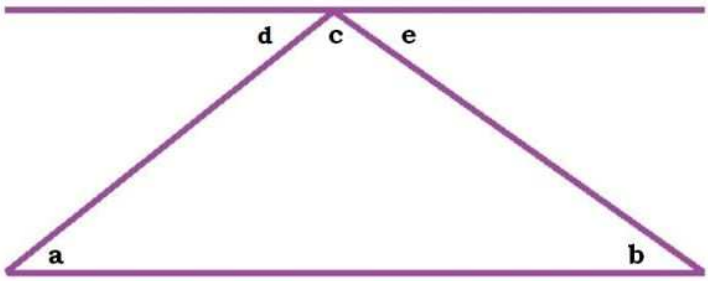
Le Gerarchie spirituali

Le Anime di Gruppo e l'evoluzione della coscienza dell'Io

La tendenza al fatto che vi possano essere tante religioni e verità per quanti sono gli uomini, non si svilupperà: potrebbe accadere solamente se l'umanità continuasse a seguire l'impulso proveniente dal materialismo. Ciò porterebbe alla disarmonia, al frantumarsi dell'umanità in singoli individui. Ma soltanto se un movimento spirituale come quello della Scienza dello Spirito verrà accolto dall'umanità, essa non seguirà un tal corso di evoluzione. Che cosa subentrerà infatti? Si farà strada la grande verità, la grande legge per cui le verità individuali che l'uomo avrà trovato nel modo piú interiore saranno in pari tempo quelle che avranno maggior valore anche per tutti gli altri esseri umani.

Già un'altra volta vi ho fatto notare che oggi c'è un accordo generale soltanto nelle verità matematiche, perché sono quelle comuni a tutti.

Nessuno può dire di trovare le verità matematiche per mezzo dell'esperienza esteriore; esse vengono invece trovate per il fatto che tutto viene esaminato interiormente.



Se si vuole dimostrare che i tre angoli di un triangolo formano insieme 180 gradi, lo si fa tracciando una parallela dal vertice alla base e i tre angoli vengono posti a forma di ventaglio; l'angolo "a=d", "b=e", e "c" uguale a se stesso: cosí i tre angoli sono uguali ad un angolo completamente aperto, cioè di 180 gradi.

Quando uno si è convinto di questo, sa che deve essere cosí ogni volta, cosí come si sa che tre per tre fa nove; ed io non credo che lo si voglia trovare per induzione.

Queste, che sono fra le piú comuni verità di calcolo e di geometria, furono trovate nell'interiorità, eppure gli uomini non vengono a lite su di esse. Su ciò regna assoluta concordanza, giacché l'uomo oggi è abbastanza avanti da riconoscere queste cose.

La concordia però non regna piú quando la pura verità viene turbata da passioni, simpatie o antipatie. Sta venendo un tempo, seppure ancora molto lontano, in cui l'umanità sarà afferrata sempre piú dalla conoscenza del mondo interiore della verità.

Allora, al disopra di ogni individualità, e malgrado che ognuno vorrà trovare la verità in se stesso, regnerà l'accordo. Se le verità matematiche oggi non fossero cosí semplici, le passioni ne ostacolerebbero il loro riconoscimento. E se poi le cose andassero secondo l'avidità personale, allora ancora qualche massaia penserebbe che due e due possano fare cinque e non quattro.

Queste cose sono cosí limpide, cosí semplici, che non possono piú venir turbate da simpatie o antipatie. Campi sempre piú vasti saranno abbracciati da questa forma di verità; e quando la verità sarà cosí compresa, sempre maggior pace ne verrà all'umanità.

L'uomo è uscito fuori dall'anima di gruppo e sempre piú se ne emancipa. Se noi osserviamo i gruppi invece delle anime, allora abbiamo rapporti di famiglia, di stirpe, di popolo, e infine razze di uomini unite insieme. La razza corrisponde a un'anima di gruppo. Tutti quei legami di gruppo dell'umanità che ci ha preceduto, sono quelli dai quali l'uomo si va emancipando man mano, e quanto piú noi progrediamo, tanto piú il concetto di razza perde il suo significato.

Oggi noi siamo ad un punto di svolta, e a poco a poco quello che è razza scomparirà e subentrerà qualcos'altro al suo posto.

Gli uomini che di nuovo accolgono la verità spirituale nel modo che è stato caratterizzato, si riuniranno insieme per libera volontà. Ecco i legami del tempo a venire.

I legami del tempo passato erano tali, che l'uomo nasceva costretto a vivere dentro di essi; l'uomo nasceva dentro il suo popolo, dentro la sua razza. Piú avanti noi vivremo insieme in rapporti creati dagli stessi

uomini, che si raggrupperanno secondo le loro opinioni, creando dei rapporti con la piena tutela della loro libertà e della loro individualità.

È necessario che si consideri questo, per la giusta conoscenza di una cosa quale è la Scienza dello Spirito. Essa deve essere un primo esempio d'un tale libero rapporto, ma noi vediamo che oggi esso non è ancora molto sviluppato.

Si deve fare il tentativo di creare un tale rapporto nel quale si trovino insieme degli uomini, senza le differenze portate dall'antica natura delle anime di gruppo; di tali raggruppamenti in futuro ve ne saranno molti. Allora non parleremo piú di rapporti di razze, bensí di punti di vista intellettuali, etici, morali, che hanno formato tali nuovi collegamenti in gruppi.

E per il fatto che gli uomini lasceranno fluire liberamente insieme i loro sentimenti, si formerà di nuovo qualcos'altro al di sopra dell'uomo cosí emancipato.

L'uomo emancipato ha la sua anima individuale; essa non va mai perduta una volta che la si è conquistata. Ma per il fatto che degli uomini si trovino insieme in liberi rapporti, essi si raggruppano intorno a dei centri. I sentimenti che cosí convergono ad un centro, danno motivo di nuovo a far agire Entità simili alle anime di gruppo, ma in un senso molto diverso dalle antiche.

Tutte le anime di gruppo che hanno preceduto, erano Entità che legavano l'uomo. Queste nuove Entità, invece, possono unirsi con la piú completa libertà e individualità dell'uomo.

Sí, dobbiamo dirlo: sotto un certo aspetto, esse assorbono la loro esistenza dall'unità umana, e sarà proprio in potere delle anime umane il dare o meno, a molte di tali anime piú elevate, la possibilità di scendere giú tra gli uomini.

Quanto piú gli uomini si contrasteranno, tanto meno anime elevate scenderanno nella sfera degli uomini. Quanto maggiori legami saranno formati, e quanti piú sentimenti di unione verranno elaborati in perfetta libertà, tanto piú numerose Entità elevate scenderanno fra gli uomini, e tanto prima il Pianeta terrestre verrà spiritualizzato.

Cosí vediamo che l'uomo, se vuol essere in grado di ricevere un concetto dell'evoluzione del futuro, deve comprendere molto bene il carattere delle anime di gruppo, ché altrimenti può accadere che la sua anima individuale, se si sarà emancipata troppo a lungo da sola sulla Terra, non trovi piú la congiunzione, si lasci scappare la possibilità dell'unione con le altre, e per ciò stesso divenga una specie di essere elementare. E questi Spiriti elementari che sorgerebbero dagli uomini, sarebbero di una specie molto malvagia. Mentre le Entità elementari sorte dai primitivi regni sono molto utili al nostro ordinamento naturale, le Entità elementari umane non avranno per nulla una siffatta qualità.

Per questo abbiamo indicato come tali Entità, tagliate fuori, sorgano in determinati punti di incontro, ed esse sorgono pure al confine, al momento del passaggio dall'anima di gruppo ai liberi rapporti di gruppi, attraverso i rapporti estetico-morali-intellettuali. Ovunque sorgono questi legami, sono presenti tali Entità di gruppo.

Se voi poteste osservare certi luoghi speciali, per esempio le fonti, dove sotto vi è la pietra e sopra cresce il muschio, e in tal modo si stabilisce come una specie di parete fra la pietra e la pianta, e poi sopra di esse s'infiltra l'acqua – questo pure è necessario – lí potreste vedere che quelle che vengono chiamate Ninfe e Ondine sono qualcosa di reale, e ivi si mostrano con forza particolare.

E là dove metalli o altri minerali sono compressi insieme, si trovano interi gruppi di quelle Entità che sono chiamate Gnomi.

Una quarta specie sono le Salamandre. Esse sono, per cosí dire, la stirpe piú giovane nella schiera di tutti questi Esseri elementari; ma, nonostante questo, sono assai numerose. In gran parte sono Entità che devono la loro esistenza ad un processo di divisione dalle anime di gruppo.

Tali Entità cercano anche l'occasione di trovare cibo, e lo trovano proprio là dove l'essere umano entra in un rapporto non del tutto normale, anzi anormale, con il regno animale.

Chi conosce un po' tali cose, sa che degli Esseri elementari, e proprio di quelli buoni, si evolvono per mezzo di quel rapporto familiare che si stabilisce, ad esempio, fra il cavaliere e il suo cavallo.

Specialmente per mezzo dei rapporti d'animo di certi uomini verso gruppi di animali, si formano sentimenti, pensieri ed impulsi animici, che danno un buon nutrimento a tali Entità elementari dette Salamandre. Questo può essere osservato specialmente nel vivere insieme del pastore col suo gregge, soprattutto per i pastori che vivono con i loro animali. Nei sentimenti che si sviluppano per mezzo di questa intimità tra uomini e animali, certi Esseri della specie Salamandre trovano il loro nutrimento; ed essi si trattengono là dove sanno di trovare qualcosa di simile. Sono Entità molto sapienti, che hanno una saggezza del tutto naturale. Nel pastore si sviluppano determinate facoltà per cui Esseri elementari possono sussurrare agli uomini quello che essi hanno: alcuni consigli che provengono da tale fonte, hanno la loro origine appunto da quello che è stato trasmesso da tali Esseri elementari.

Può accadere veramente che un uomo in tali condizioni sia come contornato da lievi Entità spirituali, che lo dotano di un sapere, che i nostri sapienti odierni neppure sognano. Tutte queste cose hanno il loro buon fondamento e si possono osservare con i metodi che la saggezza occulta può perfezionare.

Infine vorrei darvi ancora un'altra comunicazione, che può mostrarvi come certe cose, di cui oggi viene data una spiegazione completamente astratta, sono nate da una piú profonda saggezza.

Ho già detto prima che gli uomini nell'Epoca atlantica, appena uscivano dai loro corpi, durante la notte, vivevano fra quelle Entità spirituali che essi chiamavano Dei. Tali uomini erano sulla via di evoluzione che li avrebbe portati ad immergersi nella corporeità fisica. Quelle Entità, però, che essi onoravano come Dei, per esempio Giove, Wotan, percorrono un altro ciclo evolutivo. Essi non scendono fino al corpo fisico, non toccano il mondo fisico. Ma anche qui avvengono dei passaggi.

L'uomo si è formato come è oggi anche per il fatto che tutto il suo essere animico e spirituale si è solidificato immergendosi entro il suo corpo fisico.

Negli uomini tutte le anime di gruppo si sono sacrificate a scendere sul piano fisico, e il corpo fisico dell'uomo è divenuto una impronta dell'anima di gruppo.

Poniamo che un Essere quale Giove, Entità che corrisponde assolutamente a realtà, abbia toccato solo un poco il piano fisico, vi sia entrato un po' dentro. È proprio come se tuffaste una palla nell'acqua ed essa si bagnasse nella metà di sotto. Cosí, tali Entità dell'Epoca atlantica furono appena toccate dal mondo fisico.

Gli occhi fisici non vedono quello che rimane spirituale, astrale ed eterico. Viene veduta soltanto quella piccola parte del tutto, che entra e scende nel fisico.

Da tali percezioni sorse il simbolo della mitologia. Giove ha per simbolo l'aquila; questo proviene dal fatto che la sua natura-aquila è la piccola coppa in cui un Essere del mondo Superiore ha toccato il mondo fisico. Una gran parte degli uccelli sono parti tagliate fuori di tali Entità, che si evolvono nel mondo sovrasensibile.

E come con i corvi di Wotan o l'aquila di Giove, cosí ovunque il simbolo riporta a realtà occulte.

Certe cose vi diventeranno piú chiare se proverete ad osservare nei piú diversi campi gli Esseri e le azioni e tutta l'evoluzione delle Anime di Gruppo.

Rudolf Steiner (**3**. Fine)

Conferenza tenuta a Berlino il 1 giugno 1908, del ciclo *L'agire di Entità spirituali nell'uomo* – O.O. N° 102.
Traduzione di **Angela Tombari**.

PENSARE, SENTIRE, VOLERE

«Riguardo al sentiero della conoscenza – che deve essere costruito sul modello degli impulsi morali – sia detto chiaramente: sul sentiero della conoscenza occulta dobbiamo moralizzare tutto il nostro conoscere; le nostre leggi conoscitive, che altrimenti sarebbero solo teoretiche, devono trasformarsi in leggi morali interiori» (*Rudolf Steiner, Zurigo 15 gennaio 1912*).

Continua a ripresentarsi, nelle occasioni piú varie, il fenomeno carsico di un inappropriato *sottostimare* l'importanza della trasformazione delle forze animiche del sentire e del volere rispetto alla – pur giustificata – predominanza del pensare nella Via spirituale.

Vengono spese considerevoli fatiche intellettuali per dimostrare qualcosa che – se valutato serenamente nella sua essenza – si dimostrerebbe spesso una questione mal posta. Vediamo perché.

Nella Scienza dello Spirito – sia nell'originaria formulazione di Rudolf Steiner che in quella di Massimo Scaligero – il pensiero umano è il veicolo che ci consente, se opportunamente utilizzato, di passare dal consueto livello di non libertà e di visione del mondo limitata al solo mondo fisco-sensibile – proprio della nostra attuale coscienza – a una superiore libertà e all'esperienza del sovrasensibile.

Rudolf Steiner diede delle indicazioni molto precise sul sentiero da percorrere, a partire dal livello iniziale, ben espresso nel libro *Iniziazione*, sino al piú elevato, con la *Classe di Scienza dello Spirito*.

Massimo Scaligero, da parte sua, ha sempre rinviato – con l'onestà interiore ed esteriore che lo caratterizzava – i discepoli allo studio e all'applicazione delle direttive di colui che lui chiamava il *Maestro dei nuovi tempi*, vale a dire Rudolf Steiner.

Nei suoi libri Scaligero ha poi ulteriormente approfondito – in modo unico e straordinariamente significativo – il lavoro che l'asceta deve affrontare nel suo cammino verso la crescita interiore.

Ora, nei suoi libri, come in quelli di Steiner peraltro, si fa riferimento a una separazione tra *pensare*, *sentire* e *volere*. Questa separazione è didatticamente necessaria per comprendere analiticamente le modalità con cui l'essere umano interagisce con il mondo e con se stesso.

Rudolf Steiner ci dice testualmente che le tre forze dell'anima – pensare, sentire e volere – unite al corpo nella vita ordinaria, si devono rendere indipendenti da esso con l'Iniziazione. Al tempo stesso esse si separano tra loro dopo la morte del corpo fisico.

Nella coscienza ordinaria, tuttavia, esse – per la maggior parte delle persone – sono difficilmente distinguibili, soprattutto perché di regola abbiamo consapevolezza di un sentimento, di una percezione e finanche di un nostro impulso all'azione, tramite il pensiero.

D'altra parte, è il sorgere in noi – grazie all'attività meditativa – di un pensiero non legato alle percezioni esteriori ma cosciente della propria *sorgente* e del proprio *movimento*, che ci consente di iniziare a trasformare il modo con cui guardiamo al mondo e a noi stessi.

In questo senso il pensiero – nel contesto dell'evoluzione interiore del discepolo spirituale – ha decisamente una *prevalenza* su sentire e volere.

Stesso discorso – questa volta a livello *temporale* – vale per la successione dei vari passaggi che caratterizzano il nostro *cercare*, *abbracciare* e *seguire* un percorso spirituale.

Infatti – pur facendo doveroso riferimento a una scelta prenatale – è, a livello di coscienza ordinaria, grazie al pensiero che ci rendiamo conto che:

1. le interpretazioni ordinarie del mondo non ci soddisfano;
2. sentiamo la necessità di cercarne altre;
3. una volta trovata quella che ci convince, comprendiamo che dobbiamo seguirne le indicazioni.

Ma giunti al terzo passaggio ci avvediamo che sia il sentire sia il volere sono coinvolti nel nostro progetto di trasformazione; infatti, *sentiamo* venerazione o rispetto per il Sentiero, e questo ci aiuta a *volerlo* percorrere e a prendere quindi la *decisione* di farlo.

La questione si fa ancora piú interessante proseguendo oltre sul Sentiero.

Infatti, una volta che s'inizi a praticare gli esercizi di base della Scienza dello Spirito – che sono *cinque*, confluendo nel *sesto* che è la realizzazione della loro armonia – mirati a sviluppare armonicamente le tre forze dell'anima, ci rendiamo conto ben presto che essi sono *tutti* fondamentali per una crescita equilibrata.

Se cosí non fosse, Steiner o Scaligero avrebbero detto: «Fate solo la concentrazione, gli effetti degli altri verranno di conseguenza». Ma cosí non è. Anzi, in varie occasioni – ad esempio nel libro *Iniziazione* – viene messo in guardia il discepolo dalla predominanza di una delle tre forze dell'anima – pensare, sentire, volere – sulle altre. Un pericolo tale da provocare squilibri la cui gravità è direttamente proporzionale al cammino percorso e quindi al livello evolutivo raggiunto.

Una prevalenza del volere su pensare e sentire può condurre a *iperattività* e persino alla *violenza*; una prevalenza del sentire su pensare e volere può condurre a *misticismo* e *debolezza interiore*; un prevalere del pensare sulle altre due rischia di avvolgere il discepolo nella *fredda forza contemplativa* incapace di trasformarsi in sentimenti e azioni morali nei confronti degli altri.

Non ci sono dubbi che sia indispensabile un'azione continuativa e rigorosissima su di sé. Massimo ci diceva espressamente che dovevamo essere "teppisti con noi stessi" nella pervicacia dell'applicazione meditativa.

Ma fu lo stesso Scaligero a scrivere in *Il Logos e i Nuovi Misteri* che «la stessa Via del pensiero rischia di divenire una via dell'orgoglio o del sublime egoismo, se non conduce alla consacrazione di sé al Divino e all'amore illimitato per il prossimo: appunto il ritrovamento della Iside-Sophia».

Non ci sono altresí dubbi che sia il *movimento stesso del pensare* a essere centrale nella Via; non *pensare pensieri*, ma *pensare il pensiero*. Quel pensiero che, come tale, rappresenta un'assoluta unicità nel nostro essere uomini e che è la base di partenza di ogni nostra reale azione conoscitiva.

Ma immediatamente dopo – dove il *dopo* non ha un valore temporale determinato – come nel succedersi d'inspirazione ed espirazione, il discepolo deve prontamente riversare le sue esperienze interiori, i conseguimenti raggiunti con gli esercizi, le cose in piú che ha capito, le forze che ha acquisito, nel suo sentire e volere. Piú o meno in questi termini: «Oggi ho sperimentato questa forza interiore nel mio pensiero, forza che sento rappresentare l'unica cosa di veramente libero che possiedo. Questa maggiore energia e questa chiarezza conseguite le trasformo in comprensione dell'altro essere umano e in successiva azione di amore che deve permeare la mia vita».

Una sinfonia in *due movimenti*. Se il *primo* è l'aprirsi al Mondo Spirituale – o *scalarlo* con determinazione, a seconda dei punti di vista – per riceverne i doni, o per conquistarseli, il *secondo* è non meno importante, perché significa aprirsi al mondo delle anime per *restituire* quei doni con un mutato sentire e con un volere mirato a quell'intento.

«Senza che nulla ci resti attaccato alle mani», come usava dire Mimma Benvenuti.

«Affiancando il sentire al pensare», come ci esorta a fare Judith von Halle.

«Consacrando se stessi al Divino e all'amore illimitato per il prossimo» come scrive Massimo Scaligero.

Ebbene, come si diceva all'inizio, mi sembra che questo aspetto del percorso venga a volte trascurato, allorché si mette l'accento esclusivamente sul *primo movimento*, dimenticando che se non *restituiamo* quello che ci siamo conquistati, il nostro bicchiere, non svuotandosi, non potrà venir ricolmato.

Prendiamo il respiro: esso è una funzione corporea che consiste in due movimenti – entrambi fondamentali – inspirazione ed espirazione. Non si può emettere aria se non la si ha dentro i polmoni, né la si può trattenere senza emetterla oltre un certo grado. Dobbiamo necessariamente distinguere tra inspirazione ed

espirazione, ma non ci verrebbe mai in mente di affermare che dobbiamo solo inspirare senza mai espellere l'aria dai polmoni. Allo stesso modo, se si continua a versare acqua in un bicchiere già colmo, il liquido fuoriesce, non viene piú accolto dal contenitore.

Perché dunque questa *svalutazione* di sentire e volere? Spesso alla base di tale unilateralità vi è la preoccupazione – per certi versi certamente giustificata – che se non s'insiste abbastanza sull'*attività* meditativa, la maggior parte delle persone tende ad *adagiarsi* in un facile surrogato intellettuale o sentimentale della Scienza dello Spirito.

Giusto, ma se per fugare questo rischio – mettendo in secondo piano le altre due forze dell'anima, il sentire e il volere – non siamo aderenti alla verità del percorso, facciamo quello che fece la Chiesa cattolica allorché – per evitare che l'uomo, pensando di avere varie vite terrestri a disposizione, si *adagiasse* in questa vita senza il dovuto impegno morale – cancellò la verità della reincarnazione dalla dottrina ufficiale. In quel caso una lecita preoccupazione condusse a risultati disastrosi; purtroppo in ambito spirituale il fine *non* giustifica i mezzi.

Altra obiezione dei sostenitori di un'*esclusiva* predominanza del pensare sulle altre forze dell'anima è che secondo loro, qualora si porti avanti in assoluta serietà ascetica il lavoro sul pensare, le altre forze dell'anima *debbano* per necessità svilupparsi di conseguenza.

Due considerazioni su questa obiezione:

1. se cosí fosse non ci troveremmo di fronte ad un'ampia messe di dimostrazioni di come lo squilibrio nell'uso delle forze dell'anima abbia provocato danni enormi in molti discepoli della Via spirituale;
2. se cosí fosse Steiner, Scaligero e, non ultima, Mimma Benvenuti, non avrebbero instancabilmente messo l'accento sulla necessità di trasformare costantemente ogni conseguimento del pensiero in *amore* per gli altri. Avrebbero detto: «Fate gli esercizi di concentrazione a piú non posso e il resto viene da sé».

Certo, rispetto al primo punto mi si potrebbe ribattere: «…evidentemente, non si è lavorato a sufficienza», tuttavia, anche volendo ammettere che il discepolo lavori in modo impeccabile sul suo pensare, deve fare comunque i conti con la sua natura, il suo carattere, le sue inclinazioni, i nodi karmici, l'elaborazione da parte dell'Io del proprio astrale, eterico fino allo stesso fisico.

Ora, a chi sostiene che «la vera azione è soltanto interiore» – e per certi versi è certamente possibile concordare con quest'asserzione – vorrei suggerire di riflettere sul fatto che spesso l'equivoco è confondere il punto dove ci troviamo *ora* con quello che *vogliamo raggiungere* e che diamo erroneamente per raggiunto.

Certo, «la vera azione è soltanto interiore», ma io sono *sul* Sentiero, non sono *ancora arrivato alla mèta*. Se allo stato attuale sperimento *a tratti* esperienze spirituali, non sono nella condizione dell'*Iniziato solare*, non sono *ancora* in grado di vedere trasformati il mio sentire e il mio volere esclusivamente grazie agli esercizi del pensiero. Anzi, spesso è proprio l'inverso, e a questo si riferiva Steiner quando parlava – nel caso del prevalere del pensare su sentire e volere – di un allontanarsi del discepolo dal mondo, chiuso in una *smisurata brama di saggezza*.

Insomma, quando io – discepolo sul Sentiero – *esco* nel mondo, esercito necessariamente l'attività delle altre due forze, sentire e volere, ed è fondamentale che io vi riversi quanto ho acquisito nel mio progredire sul Sentiero.

«Li riconoscerete dai frutti». I famosi "frutti" della crescita spirituale.

Certo tutto deve essere equilibrato, ma i *cinque* esercizi di Steiner – se attuati come indicato dall'Autore – dovrebbero condurre proprio a tale equilibrio.

Rivolgendo ora l'attenzione alla sfera del volere, all'attività dell'uomo nella sua quotidianità, certamente ci avvediamo che un attivismo senza misura può trasformarsi in una sorta di *alibi* per non dedicarsi con determinazione alla parte piú dura dell'opera, vale a dire a concentrazione e meditazione.

Ma non è l'*attività* a essere sbagliata bensí l'*attivismo*, che è tutt'altro. Una cosa è pensare che tutto si possa risolvere con l'attività esteriore, un'altra che il nostro operare interiore si debba tradurre in sentimenti e azioni coerenti nei confronti del mondo. Il mio sentire deve aprirsi all'ascolto dell'altro, devo fargli sentire la mia comprensione, devo portare nel mondo l'amore che mi sono conquistato e che è il comandamento fondamentale della *Via Cristica*. Se l'altro non è momentaneamente in grado di accogliere la Via impervia cui io sono consacrato, non lo lascio sdegnato in mezzo al guado. Cerco di indicargli, se richiesto – grazie al mio *modo di essere* prima ancora che alle mie parole – l'inizio del Sentiero. Con umiltà e semplicità.

Altro aspetto cui vorrei dedicare qualche riflessione è il problema delle 'contaminazioni'.

Chi sostiene una prevalenza esclusiva del pensare sulle altre forze dell'anima nutre a volte una suprema *indifferenza* verso l'agire esteriore, che si trasforma in *disprezzo* qualora quest'ultimo, in qualche modo, assuma coloriture che lo possono far assimilare alla politica.

Anche su questo vorrei richiamare l'attenzione con due considerazioni:

1. se tale posizione fosse del tutto giustificata perché mai Rudolf Steiner avrebbe donato all'umanità una via sociale come la *Tripartizione*, o quelle che vengono conosciute come le "*figlie di Antropos-Sophia*" vale a dire *arte, medicina, agricoltura, pedagogia* e via dicendo? Perché prendiamo a modello il fondatore dell'Antroposofia solo per quel tanto che coincide con le nostre convinzioni e inclinazioni?
2. a parte la nostra attività strettamente interiore, appena terminiamo il nostro *opus* meditativo, noi entriamo nella sfera sociale e politica, con quello che diciamo, scriviamo, facciamo, con il nostro voto, con ciò che acquistiamo al negozio, con le nostre scelte di vita ecc.

Allora perché non immettere consapevolmente *anche* in questi ambiti i risultati dei nostri conseguimenti interiori? Perché non trasformare noi stessi – ma anche l'ambiente intorno a noi – nella direzione che ci indica il nostro essere sempre piú aperti al mondo, non negando la *physis* ma riconoscendola come manifestazione di un mondo piú vasto, il Mondo spirituale, appunto?

Rudolf Steiner era un uomo irradiante amore e generosità, come lo era Massimo Scaligero, peraltro; entrambi si mostravano severi ed esigenti solo con chi si era portato a un livello di coscienza che implicava responsabilità piú alte. Per il resto – basta leggere le sue lettere, le conferenze per gli operai, le testimonianze dei discepoli – per Steiner il *secondo movimento* era regola di vita.

Certo – si potrebbe obiettare – il *primo* per lui era un dato di fatto già acquisito.

Ma anche questo non è vero, sia perché egli affermò spesso come anche le sue conoscenze e le sue esperienze interiori si fossero andate modificando nel tempo, sia perché, comunque, ognuno deve misurarsi con le proprie capacità e limitazioni.

Se – nei limiti di queste ultime – si fosse dato negli anni maggior peso all''espansione', al *secondo movimento*, non con *buonismi* di sorta, ma nella consapevolezza della grande *responsabilità* che ogni autentico ricercatore spirituale contrae nei confronti del suo prossimo per il solo fatto di essere tale, forse il degrado della società – cosí come delle congreghe piccole e grandi, arroccate nelle proprie inamovibili convinzioni – sarebbe stato limitato se non evitato.

Oggi il risveglio delle coscienze comporta per noi il preciso dovere di essere parte attiva di questo rinnovamento con pensieri, parole e opere.

In particolare in questo periodo della storia umana – grazie anche alla vastissima diffusione delle notizie e delle comunicazioni sul web – esiste un'enorme sete dello Spirituale da parte di entità umane molto eterogenee e che necessitano linguaggi e indicazioni differenti.

Non possiamo certamente nasconderci che non tutti sono pronti ad abbracciare l'impervia Via del pensiero, ma tali persone – che pur ricercano ardentemente una via verso il sovrasensibile – non devono essere abbandonate a se stesse solo perché non adeguate ai nostri standard.

Verso quest'umanità il discepolo della Via spirituale ha un dovere ben preciso: conoscendo la legge evolutiva della totale corresponsabilità e, al tempo stesso, il fatto che non ci evolveremo come incarnazione planetaria fintantoché tutti gli uomini non si saranno evoluti insieme a noi, dovrebbe trarne le debite conseguenze.

Pertanto, quando un amico ci chiede un consiglio, quando sappiamo che una nostra parola – che scaturisca dal nostro lavoro spirituale e dalla nostra intuizione interiore – potrebbe essere d'aiuto a una persona che ha dei problemi, non abbiamo solo il *diritto* di farlo, ma anche il *dovere*. Il dovere di *restituire* quello che abbiamo ricevuto con tanta abbondanza dal Maestro, dalle Guide, dal Mondo spirituale, dalla vita. Non per protagonismo o presunzione, tanto meno per fare del proselitismo, ma, nel rispetto della libertà dell'altro, se ne comprendiamo l'intima

richiesta, nei limiti delle nostre capacità, con semplicità e umiltà, la nostra voce deve farsi udire. «Consacrando se stessi al Divino e all'amore illimitato per il prossimo».

Dei conseguimenti del nostro pensare fa parte anche la *fantasia morale*, come indicato da Steiner allorché ribadí in varie occasioni come sul sentiero della conoscenza occulta sia necessario moralizzare *tutto il nostro conoscere*, conoscere che, in caso contrario, non sarebbe altro se non un atto esclusivamente teoretico, trasformandolo in leggi morali interiori, le quali, a loro volta, diano vita a *sentimenti ed azioni morali* in grado di 'contagiare' il mondo circostante.

Fantasia morale significa *indipendenza* della mia scelta da leggi, religioni, consuetudini ecc. nonché *consapevolezza* delle mie scelte morali e conseguentemente delle mie azioni.

Se correttamente attuata, porta a corrispondenza di spiritualità e vita. Ad una *coerenza superiore*, insomma.

Ultimo punto cui dedicare qualche pensiero è quello delle 'fazioni', delle cerchie di discepoli – degli stessi Maestri – l'una contro l'altra armate.

Fa davvero molto pensare che anche argomenti come, ad esempio, la prevalenza o meno del pensare sul sentire e volere divengano motivi di critica, di discordia, di scontro.

Perfino il modo di condurre una riunione, o di fare un esercizio, si trasformano a volte in occasioni per versare fiumi d'inchiostro in cui galleggiano personalismi, pregiudizi e condanne di ogni sorta.

Invece di ricondurre i differenti – e parziali – punti di vista all'*unica sorgente* dell'insegnamento, si discetta e si sentenzia su questioni di principio il cui significato dovrebbe venir sperimentato e non dialettizzato.

Ma tutti ben convinti di essere nel giusto; anzi, che la propria posizione sia l'*unica legittima*, mentre gli altri sono dei traditori, o, nella migliore delle ipotesi, degli avversari da tacitare. Mettendo in pratica i princípi morali della Scienza dello Spirito con la medesima coerenza con la quale la Chiesa pretendeva di realizzare sulla terra la parola di un Dio d'amore bruciando eretici, pianificando crociate e avallando i *pogrom* popolari in combutta con l'autorità imperiale zarista.

Dimenticando che – nello spirito della nostra Via – l'altro, se lavora nella stessa mia direzione, pur vedendo alcuni aspetti del cammino in modo diverso da me, non va criticato ma *capito*.

L'altro può avere un'opinione diversa dalla mia perché siamo uomini, perché vede questo da un'angolazione diversa, ma è la stessa cosa, perché l'altro «è la gamba sinistra ed io sono la destra», come ci dice Judith von Halle. Dimenticando che l'altro, con le sue opinioni, le sue capacità, deve costituire per me un *arricchimento*. Egli mi offre infatti l'occasione di capire le modalità del suo pensare/sentire/volere, mi dà la possibilità di accogliere pensieri, considerazioni, giudizi cui io – per la mia specifica natura – non sono in grado di arrivare. Posso avere l'intera visione dell'albero solo se collego tra di loro le varie prospettive e non considero la mia come l'*unica valida*. È molto semplice credere che colui che sostiene qualcosa di diverso da noi, sia un nostro avversario.

Secondo quanto dice Rudolf Steiner (O.O. N° 127): «Si può anche facilmente scambiare il proprio parere con quello che pensiamo sia la verità. Ma la vita antroposofica fiorirà e porterà con sé i frutti giusti per la vita spirituale del futuro, quando ci incontreremo su un terreno piú ampio, ci incontreremo nella comprensione intima di anima con anima, e non solo con chi crede in ciò che noi stessi crediamo, ma anche con chi, costretto dalle circostanze delle sue esperienze, dal percorso della sua vita, magari apparentemente sembrerà sostenere l'opposto di quanto noi riteniamo giusto. Una vecchia morale, che va verso il tramonto, ci ha insegnato ad esercitare amore e tolleranza nei confronti di coloro che hanno i nostri stessi pensieri e sentimenti. Un'autentica vita antroposofica dovrà riversare sempre piú nei cuori degli uomini quella tolleranza, molto piú profonda, che ci renderà possibile trovare una comprensione, un impulso reciproco e una fraterna convivenza umana, anche se non ci troveremo sin dall'inizio in accordo con l'altro con i nostri pensieri e sentimenti».

Ascoltare l'altro con *spregiudicatezza* e *fiducia* dovrebbe scaturire come effetto *necessario* dalla mia Via spirituale; il collegarmi con lui e l'agire – interiore ed esteriore – insieme a lui dovrebbe – non nascendo da interessi personali o dal comune denominatore dell'appartenenza a un partito, a una religione ecc. – porre le basi di una autentica fondazione di comunità.

La *nostra* comunità, quella cui i nostri comuni Maestri hanno dedicato con amore e abnegazione la loro vita. Quella di cui si fatica a presagire l'alba.

Piero Cammerinesi

Piove

I gabbiani viravano pazzerelli nel cielo grigio di pioggia; persistente e fitta l'acqua scendeva a goccioloni avvolgendo il casone al margine della laguna. Dopo il riposino pomeridiano mi ero avvicinato alla finestra, in piedi sorseggiavo il caffè. Un picchio verde notò la mia figura stagliarsi oltre il vetro, sussultò e sparí verso Maran de la Laguna. Pochi minuti dopo era di nuovo ritornato all'isola, scolpendo la corteccia del salice di Pechino, in cerca di cibo. L'erba davanti al casone era stata da poco seminata, congiungendosi allo spicchio di terreno che avevo faticosamente sottratto al roveto. Nella pioggia il panorama diventava ancor piú acqueo. Qualche istante ancora, e il picchio si posò sul piccolo prato: evidentemente tutta quella pioggia aveva fatto emergere dalla terra insetti in gran quantità. Gli uccelli debbono mangiare con qualsiasi tempo, anche quando piove a dirotto. Il picchio verde saltabeccava rigidamente; notai che le sue zampette erano conformate dalla natura per mantenerlo in assetto verticale sui tronchi. Sul piano si muoveva senza grazia ed agilità.

Mi rimisi al lavoro, la batteria del computer portatile era carica. Volevo scrivere ancora qualche riflessione sulla scienza medica.

Paura di morire

Una grave malattia fa paura, ed è paura. Resta un'esperienza intrisa di buio fintanto che una dose di coraggio non prende il sopravvento. Allora gran parte di quel dolore diviene comprensione profonda. Non è detto che il superamento della paura diventi sempre guarigione, ma sicuramente diviene un momento di conoscenza catartica, trasformatrice. La malattia ha una funzione profonda e porta con sé l'impulso a farci evolvere verso una direzione a cui prima non avremmo avuto il coraggio di andare.

I medici

Coloro che sarebbero chiamati a curare e a guarire le malattie, cioè i medici, non dovrebbero provare paura per i loro pazienti. Naturalmente i medici reagiscono alla paura perché sanno benissimo che se vengono sopraffatti dall'emotività, non possono essere lucidi nelle loro prescrizioni. Ecco allora che essi creano un distacco con il malato, e lo fanno nel modo sbagliato, divenendo spesso molto cinici. Invece di immettersi nella vera arte medica, accettando l'intuizione guaritrice ed evitando l'emotività in esubero, i medici si raffreddano e basta: gelidi operatori sanitari. È una scienza fredda, quella che insegnano alle università. Ma è una contraddizione in termini, in quanto la scienza medica, a differenza della meccanica, ha la necessità di investigare l'animo umano per comprendere i malanni del corpo. E per investigare l'animo umano è sí necessario il distacco dell'Io dalle emozioni travolgenti, ma non il

rifiuto a percepire l'altro. Gran parte dei medici oggi sono diventati dei soldati di ventura, mercenari catafratti di corazze antiemozionali. Si tengono ben lontani dalla vita del paziente.

Infernali protocolli

La fredda distanza che viene frapposta tra medico e malato aiuta i seguaci di Ippocrate a tenere a bada il loro sentimenti di compassione: *compassione* equivale infatti a condividere il patire (con patire, *cum patior* e *sym patheia*) con un altro essere.

Ovviamente, se i medici si lasciassero afferrare dal dolore dei pazienti, a fine giornata sarebbero degli straccetti da gettare. Eppure una parte di quella percezione dell'altrui sentimento è loro utile, andrebbe compresa, distillata e utilizzata a scopo terapeutico, poiché una terapia che vale per un malato può non valere per l'altro.

Ad ogni paziente va prescritto un rimedio che tenga conto della struttura di quell'anima e delle necessità di quella persona. I rimedi forse sono gli stessi, ma devono essere adattati al singolo, valutando i loro effetti su tutti i fronti dell'essere umano. Il vero medico investiga il paziente a tutto campo, considerando tutti gli elementi che possono intervenire nella guarigione. Un buon terapeuta non si basa solo sulle analisi del sangue, ma cerca di comprendere chi ha davanti.

Un medico eccezionale comprende in piú il senso karmico della malattia nel suo paziente. Ma questi sono casi rarissimi, spesso misconosciuti, e alle volte si tratta di persone che non hanno la laurea in tasca, pur essendo saggi guaritori.

Big Pharma, la lobby infernale

Naturalmente l'approccio umanistico e spirituale non garba alle grandi ditte farmaceutiche. La realtà del singolo malato non conta per "Big Pharma", ciò che interessa all'industria chimica è l'uniformità globale del medicamento, in modo che la commercializzazione sia ampia, programmata e soprattutto standardizzata.

Da questa aberrazione nascono i protocolli medici, che sono una vera e propria camicia di forza alla libertà prescrittiva. I protocolli impongono le cure concesse e pagate dal servizio sanitario, escludendo le cure alternative, che vengono espulse dagli ospedali pubblici. La medicina alternativa è confinata in un limbo e viene accettata come terapia "compassionevole" nei casi disperati.

I protocolli vengono imposti ai parlamenti nazionali e al parlamento europeo da cricche corrutive ben introdotte nel settore della sanità. Visto che la chimica farmaceutica rende piú della vendita di automobili, le tangenti preposte a corrompere i politici e i funzionari dei ministeri della Sanità sono disgustosamente diffuse in ogni Paese.

Venalità

In questo deserto di lacrime c'è la possibilità che qualche medico ascolti, parzialmente, la voce della coscienza, ma il piú delle volte anche i medici, come i politici che si occupano di sanità pubblica, ascoltano la voce del portafoglio.

Nella classe medica di tutto il mondo trionfa l'avidità, anche se non manca una ristretta minoranza di personalità generose che finisce sostanzialmente per essere emarginata. La medicina è diventata una professione che si riduce ad assemblare il problema con la prescrizione di qualcosa di completamente standardizzato, utilizzando ben poche strade creative ed alternative. Il tutto nel nome della scienza e sotto l'egida del "vangelo" costituito dalle grandi riviste mediche e scientifiche anglosassoni.

Fin da quando uno studente si indirizza agli studi di medicina, generalmente l'obiettivo è sostanzialmente quello di raggiungere uno status economico elevato. In tal senso si sopportano i disagi di un mestiere che costringe al contatto diretto e sgradevole con il corpo altrui.

Gli infermieri e il personale paramedico fanno lo stesso mestiere in modo piú duro e, dobbiamo dirlo, guadagnano molto di meno (troppo di meno dei medici). I paramedici hanno una maggiore sensibilità per il malato, accomunata ad una maggiore attenzione alle cure alternative. Sono i paramedici, non i primari, i detentori della saggezza sulla salute altrui, poiché hanno esperienza, non sono condizionati dall'interesse economico e non hanno pregiudizi.

Un triste ricordo

Un tempo, quando convivevo meno con la natura e frequentavo il mondo frenetico della capitale, ebbi modo di conoscere un deputato che in un momento di sincerità mi confidò, con eloquio ben poco onorevole: «Un tempo ero medico in ospedale, oggi da parlamentare guadagno ancora di piú, farò di tutto per restare lontano da quel mondo di sangue e lordume». Un medico di tal fatta non ama il proprio mestiere. Ma quanti sono i medici che lo amano?

Onnipotenti

Gli incentivi economici non bastano mai, in quanto la brama non può trovare appagamento, la sete di denaro è inesauribile, ed aumenta in modo proporzionale con la ricchezza accumulata. Molti medici per soddisfare il loro vuoto (ovviamente la morte, a cui debbono cedere sempre, pone degli abissi di enigmatica inquietudine) si avvalgono di un secondo ed ancor piú potente palliativo: una sorta di sentimento d'onnipotenza sulla vita altrui. I dottori divengono irritabili quando sono contrastati nelle loro scelte. Alcuni di loro sono persino arroganti. Sembra che dicano: «La tua vita è nelle mie mani, e tu sei un nulla a confronto del mio sapere e del mio disporre della vita e della morte». Ecco, questo senso di potere sulla vita e sulla morte li rende particolarmente presuntuosi.

I medici onesti

Vi sono anche delle sante persone che si consacrano degnamente alla loro missione. Tra costoro, una minima parte si interroga sull'efficacia dei farmaci che stanno propinando. Costi quel che costi, alcuni piú coraggiosi si ritraggono inorriditi dalla medicina ufficiale e dallo strapotere di Big Pharma. La rimanenza abdica e si rassegna a curare con i mezzi chimici che le sono stati imposti, evitando di eccedere con le medicine tradizionali.

Persecuzioni

Ho conosciuto un oncologo che curava con metodi naturali. Esposi il mio caso e dopo avermi fatto parlare mi disse che non poteva curarmi in quanto poteva essere radiato dall'ordine dei medici. Aveva subíto due processi di sospensione perché aveva curato neoplasie con terapie alternative. Un collega invidioso si era introdotto nel suo studio fingendosi malato di cancro. Cosí, appena prescritto un farmaco naturale, i carabinieri lo avevano arrestato.

Non è fantasia, questo fatto è accaduto nella civilissima Trieste. I dati di quel medico dimostravano dei risultati migliori di quelli ottenuti dai suoi colleghi. La terza volta che lo avessero beccato a non prescrivere un rimedio protocollare, lo avrebbero buttato fuori dall'ordine. Non se la sentiva, e cosí ora si dedica ai diabetici, curandoli al meglio. Quel medico perseguitato mi riempí di fotocopie, non mi prescrisse nulla, non pagai parcella e mi spiegò che i fitofarmaci freschi sono ormai fuori legge nell'Europa dei burocrati.

Spero che prima della fine di questa vita potrò assistere ad una sollevazione intorno a questi temi. Sarò in prima linea. Pazienti e famiglie non ne possono piú di affidare le loro cure al crimine organizzato e perpetrato da Big Pharma tramite l'occupazione delle strutture sanitarie pubbliche.

Il senso evolutivo della malattia

Alla radice di tutto sta il fatto che la medicina naturale *riconosce la necessità del male nell'evoluzione personale*, mentre la medicina materialistica considera quel male come un caso sfortunato che colpisce l'individuo alla cieca. Non è un dettaglio, questo. Poiché se la malattia può assumere i contorni di una grazia personale, allora logicamente anche una tragedia della storia potrebbe essere considerata alla stregua di un necessario scrollone evolutivo. E questo pensiero ribalta ogni pregiudizio *politically correct* in voga, in quanto certi fenomeni sono confinati nella categoria del male assoluto.

Chi ha il coraggio di accettare il principio evolutivo della malattia all'interno di una storia personale deve giocoforza accettarlo anche nella società.

Raul Lovisoni

Inviato speciale **GWB@dailyhorrorchronicle.inf**

Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Intelletto e sentimento in evoluzione: dal take-away al fai-da-te

Carissima Vermilingua,

mi ha fatto piacere sentire che hai ritrovato il tuo normale tasso diesel di velenosità mefistofèlica. Evidentemente le sabbiature càustiche e le diaboliche cure dei Súccubi alla Mephisto SpA sono all'altezza della loro fama nei 5 Arcontati delle Tenebre. Detto questo, nell'informarti che ti sono state rimborsate le spese dalla direzione acquisti del Daily Horror Chronicle.inf, come premio di produttività, pregusto già la tua soddisfazione nonostante la fonte sia l'irritantissimo e tignosissimo Faucidaschiaffi. Che me l'ha appena comunicato come introduzione al suo reiterato tentativo di usarmi a mo' d'agenda per organizzargli un incontro con te... a lume di lava.

Venendo a noi, sí sono perfettamente d'accordo con la considerazione che il successo indiscriminato a Nord-Sud-Est-Ovest ottenuto dai tuoi media deviati su quel granulo orbitante di cui tanto bramiamo impadronirci è... troppo bello, troppo da Fanatic Fashion, per essere reale.

Su quel sassolino cosmico che stiamo per conquistare definitivamente, mettendo fine al progetto originario del Nemico che vuole una nuova Gerarchia, l'antisocialità si respira ovunque. Odio ed arbitrio a gogò: altro che libertà ed amore. Ovunque, ad ogni ciclo di Saturno, le vecchie istituzioni che infarciamo di animucce graveolenti registrate sul libro paga della Furbonia University dimostrano sempre piú la loro essenza antistorica e maligna.

E tutto questo dipende dal fatto che siamo nel bimillenario periodo dell'evoluzione dell'Anima cosciente per le nostre frittatine emotive, dove ognuna tende ad isolarsi dall'Anima di gruppo e a sperimentare la propria ancora infrequentata interiorità, il proprio "nulla", come centro di gravità permanente.

Ciò che trent'anni prima ancora andava bene, ora non va piú, la Democrazia sta uccidendo le Popolazioni democratiche, l'Economia sta affamando i ricchi Consumatori e la Cultura sta analfabetizzando le Persone. La confusione regna sovrana e l'ombra dell'impotenza paralizzante si sta allargando a macchia d'olio su tutto il paludoso fronte terrestre. Pochissimi tra i nostri yogurtini inaciditi si accorgono che le Istituzioni non sono altro che il loro prossimo interpretato socialmente; non si avvedono che ciò che è fuori nel sociale non è altro che la proiezione esteriore del caos animico che stanno vivendo inconsciamente dentro se stessi.

E nonostante il fortissimo rischio di perdere tutto ciò per cui si sono impegnate da innumerevoli Grandi Eoni, non si riesce a capire il perché le Coorti del Nemico ancora non facciano alcuna mossa per reagire alla manovra a tenaglia che noi Bramosi pastori della Furbonia University abbiamo programmato con i Malèfici custodi della Fanatic University da prima dell'inabissamento del continente di Atlantide nell'oceano omonimo.

È sí corretto, come scrivi tu, ritenere che le odiatissime Gerarchie Angeliche non siano all'altezza delle nostre malèvole strategie, ma è precauzionale rammentare che statisticamente non tutte le nostre ciambelle ci riescono col buco. Le malelingue come Farfarello quando sono in astinenza dicono quasi nessuna, ma non sarei tanto catastrofico.

E qui ci tocca allora ripercorrere il Gran Libro della Vita dove ogni cosa è registrata per la durata dell'eternità. Meno male che in epoca non sospetta abbiamo fatto in modo che il nostro breakfast emotivo lo consideri un mito poetico dell'umanità infantile: oggetto di romanzetti stravaganti buoni solo per agrituristiche evasioni dalla realtà fisica. Non quell'agognabile mèta di un'evoluzione relativa al loro stato di coscienza abituale, che noi ripercorriamo in lungo e in largo a volontà: meglio se abusivamente.

Questo ti permetterà di verificare come nel piccolo eòne precedente, nell'Epoca greco-romana (tempo terrestre), il rapporto delle nostre Università infernali alleate con l'intelletto e il sentimento delle nostre vittimucce caramellate fosse assolutamente diverso dall'attuale.

Intanto erano un intelletto e un sentimento somministrati 'take-away' dai colleghi-avversari della Fanatic University precedentemente al loro primo respiro alla nascita: ossia naturalmente messi a disposizione delle nostre caviette, e nella misura precisa in cui erano necessari per quella specifica vita, durante il loro periodo embrionale.

Nel IV piccolo eòne greco-romano post-diluviano, il bimillenario periodo in cui il nostro sformatino emotivo sviluppava la sua anima razionale-affettiva, ciò comportava che dal lato affettivo le persone (incontrandosi) si capissero alla prima occhiata, sapendo istintivamente da súbito come comportarsi l'una con l'altra. Mentre dal lato razionale la conseguenza era che la fiducia automatica nell'Autorità costituita fosse l'altra faccia della medaglia dell'intelletto che si forniva, per cosí dire, chiavi in mano. E pertanto l'elemento sociale tra uomo e uomo era per cosí dire implicito, spontàneo, istintivo. Aveva una connotazione diurna, era alla luce del Sole in un'Umanità suddivisa in gruppi – dal perimetro piú o meno allargato quali tribú, famiglie, stirpi, popoli, razze – regolarmente organizzati e ordinati sotto l'ombrello protettivo dell'Anima di gruppo.

Nel bimillenario V piccolo eòne successivo, l'attuale anglo-germanico, i nostri bonbon emotivi sperimentano viceversa l'elemento sociale solo quando... dormono. Di giorno, invece, sono esseri assolutamente antisociali e fortunatamente (*slap*) non ne sono ancora consapevoli, nonostante che genitori e figli, fratelli e sorelle non si capiscano piú. Pensa, tutto questo, proiettato tra estranei.

Come ci diceva Nonno Berlicche, tutto dipende dal fatto che quei baluba ritengono scientificamente vera la bufala che "Natura non facit saltus", ossia che la Natura non faccia salti. Mentre osservando il solo passare dal seme alla radice, alla foglia, al fiore è già un quadruplo salto mortale carpiato con avvitamento vegetale evidentissimo.

E noi vediamo bene come la natura corporea, animica e spirituale nel nostro dessert emotivo sia continuamente sollecitata al triplice salto evolutivo (corporeo, animico e spirituale) progredendo di piccolo eòne in piccolo eòne successivo tra i sette che compongono le varie Epoche.

L'importante è tuttavia che siamo noi Bramosi pastori ad impadronirci del risultato di volta in volta emergente. Rammenterai che ce lo ribadiva spesso e volentieri il ciclopico Frantumasquame dalla cattedra di macello-marketing, durante il nostro Master in damnatio administration: catturando la nostra attenzione con incoraggianti frustatine contropelo.

Il perché del ribaltamento dal giorno alla notte del loro vivere il senso sociale è dipeso da noi della Furbonia University: dal fatto che il Master Truffator ha preteso una maggiore determinazione da tutti per preparare, in molti campi, la súbdola sottrazione alla Fanatic University della sua pluriepocale leadership ostacolatrice delle Coorti del Nemico.

Non dimentichiamoci, Vermilingua, che il patto militare era: nella prima metà marziale dell'evoluzione planetaria terrestre la guida è vostra, mentre nella seconda metà mercuriale è nostra. Inutile dire che i nostri colleghi-avversari della Fanatic fanno ancora orecchie da mercante, ma la pazienza di Sua Irritabilità fulminante si è già esaurita da un pezzo. Tanto piú che l'avvento del Nemico ha fatto da spartiacque tra un prima e un dopo in maniera evidente.

E cosí il nostro aumentato impegno ha portato, ad esempio, proprio alla diversa somministrazione dell'intelletto e del sentimento al nostro appetitoso ammazzacaffé animico. *Tiè*!

Adesso infatti intelletto e sentimento sono un optional individuale: sono una questione 'fai-da-te'. Non è piú una naturale conseguenza del periodo embrionale, bensí una conquista individuale giorno per giorno durante la vita intera tra nascita e morte: per la quale necessita un insegnamento adeguato e una conoscenza

adeguata. Insegnamento e conoscenza, certo, quotidianamente ostacolati dai nostri Draghignazzo Boys dopo aver finalmente indebolito l'Elohim solare-lunare.

Un successo dipeso dall'aver capito in anticipo cosa voleva dire il passaggio dall'evoluzione dell'Anima razionale-affettiva del periodo greco-romano all'evoluzione dell'Anima cosciente del periodo anglo-germanico. A ciò con forza ci indirizzava nonno Berlicche, prima del suo temporaneo esilio causa l'affaire Malacoda, per scuoterci e rimotivarci dopo la batosta subita dall'ingresso del Nemico sul paludoso fronte terrestre: «Attenzione: presto verrà di conseguenza il passaggio evolutivo dalla liceità veterotestamentaria delle Anime di Gruppo alla liceità neotestamentaria del Singolo Individuo autocosciente; il passaggio dall'illiceità veterotestamentaria del Singolo Individuo autocosciente all'illiceità neotestamentaria delle Anime di Gruppo. È apparentemente una maggiore difficoltà, per la nostra pestífera azione infernale di gruppo, che l'essere umano debba poggiare la sua azione sulla propria interiorità e non piú sulla Legge. Ma è anche una grande opportunità per noi dato che, di conseguenza, deve diventare sempre piú insicuro, dovendosi fondare su se stesso e non piú sulla benevola direzione delle Gerarchie Angeliche del Nemico, che si sono fatte da parte. È un momento di cecità animica favorevolissimo, di cui dobbiamo assolutamente approfittare per riconquistare la supremazia infernale che ora ci spetta di diritto per il patto militare firmato tra i Comandi Supremi della Fanatic e della Furbonia».

Fiamme dell'Inferno, Vermilingua! Ti rendi conto del rovesciamento di prospettiva causato dall'aver rinunciato il Nemico alla propria salvaguardia? Azione apparentemente passiva e priva di senso secondo i nostri canoni strategici demoniaci!

Difatti da qualche secolo (tt.), causa il 'fai-da-te' di doversi appropriare del sentimento partendo dalla propria interiorità e non dalla Legge esteriore, tocca alle nostre caramellate vittimucce un lungo e faticoso annusarsi da lontano. E poi una diuturna complessa frequentazione passando attraverso feroci litigi e incomprensioni, dato che l'istintivo sapersi comportare reciproco deve diventare una fatica consapevole. Mentre la cieca fiducia nell'Autorità è il fortissimo ostacolo da superare nello sviluppo 'fai-da-te' dell'intelletto individuale per giungere al pensiero autonomo, capace di giudicare correttamente tutto il circostante prescindendo dai personalissimi desideri, opinioni, simpatie, antipatie, inclinazioni e avversioni.

Naturalmente è una libidine malèfica far loro stampare chilometri di leggi, leggine, commi, postille, richiami criptici per stordirli, impedendo loro l'approfondimento che parte dal pensare-sentire-volere sperimentato nella propria interiorità autocosciente.

E quanto al principio di Autorità, il primo atto militare strategico del rientrante nonno Berlicche è stato quello di attivare, a partire dalla dimensione culturale religioso-artistico-scientifica, gruppi organizzati il cui unico obiettivo di vita è quello di difendere l'Autorità costituita (*slap, slap*) fino ed oltre la morte. Odiatori assoluti dall'aspetto pacioso e cordiale, disprezzatori eterni del Singolo Individuo. Disposti all'automatica perdita della loro individualità neotestamentaria per un'identificazione veterotestamentaria con quelle Anime di Gruppo in ritardo (*slap*) gestite da noi Bramosi pastori della Furbonia University.

Non è geniale, Vermilingua, il vecchietto? Pensa se qualcuno di questi arrivasse ad occupare i posti di comando, religiosi, scientifici, artistici! Ne deriverebbe una degenerazione pandèmica sociale che interesserebbe anche le altre due dimensioni: la politica e l'economica.

Riesci ad immaginare il caos tridimensionale? La quantità enorme di incertezza, precarietà, ansia e paura proveniente dal nostro futuro olocàusto? Non pregusti anche tu l'illimitato ricettario, la moltiplicazione afrodisiaca dei bouquet emotivi che si stanno preparando per noi?

Il tuo *affettivissimo* **Giunior Dabliu**

Equivoco e sciagura dell'attivismo

FondaMenti

L'Universo è Uno. Il Mondo è Uno. L'Universo-Mondo è l'Uno: l'Uno-Tutto, o l'Uno Unissimo come lo chiamavano, e ancora lo chiamano, la filosofia pitagorica, quella platonica e l'*idealismo magico* di ieri e di oggi. Su questo punto la Sapienza d'Oriente e d'Occidente, la Sapienza antichissima e quella dell'attuale audace sperimentatore dello Spirito, sono perfettamente d'accordo: hanno, nell'essenza, l'identica posizione. Variano solo gli strumenti di realizzazione.

L'Universo-Mondo è Uno, ed è l'Uno, e proprio per questo Esso è *atto*, non fatto: è *l'atto* di *essere*, e non cosa *già* fatta, oramai *già* stata, il morto passato, bensì *è*: atto sempre incessantemente creante e creantesi, eternamente diverso e al contempo uguale. E questo *atto* di essere, che è l'Uno Unissimo, è *conoscenza*, è *essere* conoscenza, è l'*atto* stesso di *essere* la conoscenza, ed è inoltre *coscienza*, perché non vi può esser conoscenza che non sia al tempo stesso coscienza. Questa coscienza, questa conoscenza, è l'Uno, ossia il Logos. E *fuori* di questo conoscere, di questo unico atto del conoscere, che è conoscere l'Uno, ossia l'Unico, l'Uno che conosce interamente l'Uno-Tutto, il Logos, al di fuori di questa *unica* interezza, non vi è né può esservi alcunché.

Questo unico *atto* del conoscere, attraverso il quale l'Uno interamente conosce il Tutto, ovvero si conosce come il Tutto, che in quanto tale non può che essere unico, è *coscienza*. In esso atto, nella *intuizione*, *Colui* che conosce – interamente conosce – l'*Atto* medesimo del conoscere – la Gnosi o Conoscenza integrale – e *Ciò* che viene conosciuto, sono Uno: sono, appunto, l'Uno, il Logos. Questo supremo unico atto del Conoscere, non essendo dispiegato nel tempo – che non può avere fuori di sé – né tampoco in uno spazio – fonte della esteriore frantumazione o apparente divisione, dalla quale sorge illusoria molteplicità – non può che essere folgorante pensiero vivente. Pensiero vivente che non può avere *fuori* di sé qualcosa di *non* conosciuto o da *ancora* conoscere e, a maggior ragione, non potrà mai avere *davanti* a sé o *fuori* di sé un inconoscibile, che non può o non potrà essere da esso conosciuto. Il mero *esistente*, il *fatto*, la *cosa*, non sono qualcosa che possa sussistere *prima* e *fuori* del conoscere, ossia dell'*atto* del pensiero, che lo conosce. Ossia che lo conosce creandolo *in* sé, e non trovandoselo già esistente fuori di sé – come fosse un sasso nel quale inciampa il piede del distratto viandante, sasso che sarebbe stato proprio lì, già esistente, pronto ad urtare l'inconsapevole piede del trasognato viandante, del quale la posteriore consapevolezza e coscienza si accenderebbero, per reazione e passivo riflesso, *solo* dopo e *per merito* dell'urto con l'inerte sasso.

L'audacia, il coraggio veramente temerario di Massimo Scaligero, è sperimentare che il Mondo, l'Universo è Uno, giungere a sperimentare che *tutto è nel pensiero e nulla è fuori del pensiero*. Mostrare la Via, la Via Regia, la Via Aurea, la Via Solare, nella quale tale temeraria esperienza si invera: l'audacia temeraria di proclamare la verità, paventata come 'pericolosa' dalle anime pavide, che nulla può esserci *prima*, o *dopo*, o *fuori*, o *senza* il pensiero, senza l'*atto* del pensare vivente, senza la *coscienza* che si attui *nel* pensare vivente. L'audacia di indicare la Via per sperimentare concretamente che questo creante pensiero-folgore, questo creante pensiero vivente, questo pensiero che è atto puro, ossia atto interamente in atto, interamente attuantesi, è vivente pensare che in sé può avere unicamente *pensiero*, non *cose*, o *fatti*. Il pensiero – per esprimersi paradossalmente – è una prigione dalla quale non si può fuggire, perché non ha mura.

«Il conoscere non può avere nulla innanzi a sé che non sia conoscibile. Ciò che gli è dinanzi gli può essere dinanzi perché è già conoscenza: anche se non avvertita. L'esserci presuppone il conoscere. L'esserci è già pensiero» (Massimo Scaligero, *Trattato del Pensiero Vivente*, Cap. 30).

Questa Via Regia, che Massimo Scaligero afferma essere «la piú nuova perché la piú antica», cela in sé l'arcano della segreta *identità* tra l'*essere* e il *pensare*. Quella segreta *identità* della quale parlavano Parmenide di Elea e i Pitagorici della Scuola Italica, quella stessa identità che ritroviamo nei Veda, nelle Upanishad, nel Vedanta Advaita, nel Buddhismo Mahayana, nel quale vi fu una Scuola, lo Yogachara, fondata dal grande asceta Asanga, il quale, essendosi innalzato nella meditazione sino al cielo di Tushita, ricevette ivi dal Bodhisattva Maitreya (come viene ricordato da Massimo Scaligero nella *Via della Volontà solare*) la dottrina della *vijñâptimatra*, o della "sola coscienza", la quale afferma essere il mondo null'altro che coscienza, e solo atto ed esperienza della coscienza, senza una oggettività materiale, che vi stia alla base come un indipendente "sostrato". Una tale conoscenza trascendente folgora come "illuminazione" nell'anima dell'audace sperimentatore come virtù della *Prajñâparamitâ* ➔, ovvero, nel linguaggio dei Nuovi Misteri, della Iside Sophia. Sapienza

trascendente, che portando l'asceta all'unione con il Logos, con l'Uno, restituisce o risveglia nell'anima l'originaria virtù androginica, congiungendo il pensare e il percepire, il pensiero e la volontà, riaccendendo nel cuore la virtù di quel sentire celeste, che Massimo Scaligero chiama "trascendenza visibile", presenza della risvegliata e liberata Iside nell'anima dell'asceta.

Partendo da una tale premessa, si concepisce come per l'asceta non vi possa essere l'illusione di un'azione che non sia una radicale azione interiore. La contemplazione, come azione interiore, si rivela essere la più potente e travolgente forma di azione, la quale, inverandosi nel contemplatore, radicalmente trasforma il mondo: l'atto concretamente rivoluzionario. Se il mondo viene risolto nell'atto della coscienza che lo conosce, è sulla coscienza che si deve agire, o meglio è la coscienza medesima che deve agire su se stessa, perché vi sia nel mondo un mutamento radicale.

Oggi non mancano certo gli agitati agitatori, i quali, ignorando il Mondo Spirituale, o mondo causale, si muovono a tentoni in un mondo di effetti, barcollando e cadendo come ciechi ubriachi. Mancano i pensatori, i meditatori, gli intuitori dello Spirito, gli ardenti praticanti interiori, ovvero sono ancora troppo pochi. Una insufficiente azione interiore porta facilmente a pensare come necessaria l'azione esteriore, l'azione cosiddetta "impegnata", nel mondo dell'apparente molteplicità esteriore, che non è il vero mondo, non è il mondo dell'Uno-Logos, il cui Regno *non* è di *questo* mondo. Non ci si rende conto che, essendo in uno stato di tramortimento o di alienazione rispetto all'autentico stato di veglia, non è l'Io, unito con l'Uno, ossia con il Logos, che *agisce*, bensì è l'anima, anzi la *psiche* o la parte dell'anima asservita alla corporeità, che *patisce*, subisce passivamente l'agitazione dell'aspetto illusorio del mondo che – come viene ammonito nel *Trattato del Pensiero Vivente* – si fa coartante potenza interiore, sete o brama di vita perennemente delusa.

L'illusorio mondo esteriore, con la sua frantumata molteplicità, non è il Logos-Universo, non è l'Uno-Logos, bensì è l'*alter*-azione (il farsi *altro*), o l'*alien*-azione (di nuovo il farsi *altro* o *straniero*) dell'Uno, compiuta dalla poco consapevole e fiacca coscienza umana. Il mondo reale, come è stato mostrato, sperimentato *sub specie interioritatis*, è radicalmente interiore, e solo uno stato di ottenebramento, di follia, di ubriacatura, di radicale 'ignoranza' porta a cercare in una inesistente 'realtà' *esteriore*, quel che l'Io, uno con il Logos, già possiede nella sua essenza *interiore*. Da qui l'equivoco di un attivismo – culturale, politico, sociale, o anche 'spirituale' – che nella passiva agitazione esteriore è la caricaturale deformazione di una obliata, carente, evitata azione interiore.

La *dispersione* nell'illusoria frantumazione esteriore è inevitabilmente un ostacolo paralizzante per l'unificante *concentrazione* interiore. L'attivismo, essendo un'azione scollegata dall'Io, un'azione priva quindi dell'Io, del principio autenticamente responsabile, non può che essere un'azione *contro* lo Spirito, il quale non è conosciuto, una irresponsabile azione basata sulla 'ignoranza', e sulle sue necessarie conseguenze: brama, paura, avversione. Un'azione disordinata, espressione delle forze del "caos", che lottano contro l'ordine cosmico, contro lo Spirito, un'azione che produce solo ulteriore offuscamento e diminuzione della coscienza, e soprattutto sciagure e dolore.

Il massimo del "caos", e inevitabilmente il massimo dell'ignoranza, dell'equivoco, della sciagura, si viene a creare allorché l'insufficiente consapevolezza e la fiacchezza dell'azione interiore nell'attivo pensare ascetico portano all'illusione di una possibile azione dell'elemento spirituale o esoterico nella politica, che è come versare pura acqua di fonte in un putrido stagno: si arriva solo a rimuovere il fango del fondo e a intorbidare la limpidezza dell'acqua versata. Accade sempre che l'uso sedicente esoterico della politica si risolva regolarmente in un autentico uso dell'esoterismo da parte della politica, ossia in un vero tradimento.

L'audace azione interiore di asceti del pensiero, di asceti fervidamente dediti al Rito della concentrazione, al Rito della resurrezione del pensiero dal cadavere della morta riflessità, consacrati al Rito della meditazione individuale solitaria o in comune con altri asceti, è l'azione più alta e potente che l'essere umano può compiere sulla Terra. Ma anche quella piú drammaticamente urgente, e la più fraterna, e 'compassionevole', pur essendo la meno sentimentale.

«In ogni momento, il pensare vivente, sia pure di rari asceti, può dare chiarezza e positivo svolgimento all'esperienza umana. Pochissimi sono sufficienti a operare per l'intera comunità, perché un solo pensare fluisce nel pensiero dei molti: la trascendenza si fa immanente là dove il pensiero attua la potenza della Resurrezione. Realmente tale pensiero vince la morte» (*op.cit.* Cap. 37).

Questo è l'eroismo interiore richiesto a coloro che vogliono, per amore dell'Io Sono, dell'Io-Logos, dell'Uno Unissimo, consacrarsi con assolutezza ad un'opera che è al tempo stesso Conoscenza e Amore.

Hugo de' Paganis

In tutti i modi in cui, finora, è stato possibile farlo, abbiamo seguito il filo rosso delle divisioni e delle riunioni passate, presenti e future; ci siamo spinti, a ritroso, fino alle origini del genere umano incarnantesi sulla Terra, e siamo andati indietro anche oltre per afferrare il senso delle due scissioni madri di tutte le successive: quelle del Sole e della Luna dalla Terra. Il senso è che tutto quanto ne è derivato è stato, è e sarà un ritorno dell'umanità all'unione iniziale, un andare avanti per ritrovarci nella "comunione" iniziale, appunto una *Iniziazione* globale, affinché le originarie, inconsapevoli creature diventino autocoscienti creatori. Da quelle scissioni madri sono scaturite due possenti correnti spirituali, una solare o "diurna", l'altra lunare o "notturna", e da allora in esse molti esseri, che in parte abbiamo potuto riconoscere, agiscono al servizio del Cristo, ma uno di questi è particolare, perché ha operato e opera per mezzo di entrambe: Michele (conferenze del 22 e 23 novembre 1919, O.O. N° 194).

Nella Scienza dello Spirito antroposofica si possono riconoscere molte manifestazioni dell'azione di queste due correnti, cosí polarmente caratterizzate e ancora oggi agenti separatamente: quella di Caino e di Abele, di Zarathustra e del Buddha, dei Re e dei Pastori, dei platonici e degli aristotelici, l'umanità del polo Nord e quella equatoriale, le due grandi correnti migratorie postatlantiche, le due forme di Iniziazione macro e microcosmica, il mondo "apollineo" e quello "dionisiaco" ecc., l'elenco è praticamente infinito. Ma tutte, ad altro non anelano che alla riunione su questa Terra, perché la Terra stessa anela alla sua ricomposizione in un solo essere, come quando era unita con la Luna e il Sole. Il centro del cosmo non è piú il Sole ma lo Spirito del Cristo. Egli è divenuto Spirito della Terra, attira tutto e tutti a Sé inviando i Suoi raggi d'amore, che renderanno la Terra il nuovo Sole del nuovo cosmo.

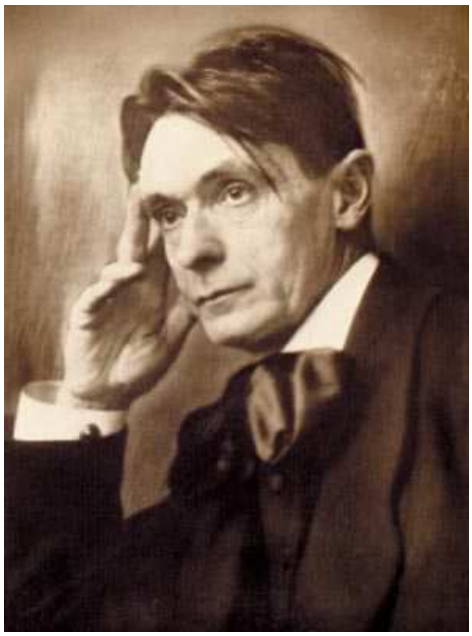
Ma oggi è Michele che dirige e agisce in queste due correnti, perciò è in strettissimo contatto con i due esseri particolari che, attualmente, le manifestano piú direttamente negli uomini: Christian Rosenkreutz-Lazzaro-Caino, creato secondo la Leggenda del Tempio direttamente da un Elohim solare; il Bodhisattva-Giovanni-Abele che, secondo la stessa Leggenda e la Bibbia, fu generato da Adamo, l'uomo creato dall'Elohim lunare.

Come da un lungo cammino circolare, siamo tornati ai due esseri della domanda di partenza, al compito lasciatoci da Rudolf Steiner: «Chi è realmente in noi Lazzaro-Giovanni»?

Abbiamo raccolto, finora, elementi atti a formulare una risposta adeguata? Tenteremo ora di verificarlo.

«Ma quello che oggi, attraverso le parole, volevo dire all'anima vostra è questo: affidarvi il compito di indagare, durante tutto l'intero corso della vostra vita, sul mistero di Lazzaro-Giovanni, onde poter conoscere, in futuro, chi realmente sia in ciascuno di voi Lazzaro-Giovanni».

Fu un compito affidato alle anime umane, che ebbe bisogno, per essere trasfuso in queste, della parola diretta, capace di forgiare nell'aria immagini mobili e viventi, create da una laringe mossa, congiuntamente, da volontà umana e divina. Un compito impegnante per tutta la vita e, come vedremo, per un futuro oltre la vita terrestre; una ricerca su un mistero profondo quanto l'uomo, per mezzo della quale giungere ad una risposta non formulabile una volta e per sempre, ma risperimentabile ad ogni occasione, realmente, con tutto l'essere. Questo appello, cosí come fu trasfuso nelle anime di chi ascoltava, è, per sua stessa natura, il testamento spirituale di Rudolf Steiner.



Il sacrificio che egli chiese a se stesso per dare quelle parole direttamente, e non per mezzo di uno scritto, avrebbe dovuto generare consapevolezza in chi le ascoltò: esse avrebbero dovuto raggiungere altri uomini, attraverso lo spazio e il tempo, solo per mezzo della viva parola umana. Cosí non fu, come per molto altro, e oggi molti seri antroposofi provano l'amarezza, magari solo dopo anni di studio, di scoprire "per caso" che fu loro "affidato un compito", ma leggendolo tra le fredde righe di un qualche libro, anziché udirlo da risonanti parole umane. Ogni uomo che, per karma, si dovesse trovare a ridare

quelle parole ad altri uomini, dovrebbe pronunciarle con la coscienza di trasmettere il testamento spirituale di Rudolf Steiner; attraverso esse fluí verso gli uomini un ideale di Michele!

Non deve sfuggirci che tutte le parole pronunciate quel giorno (vigilia della festa di Michele, 28 settembre 1924), sono indissolubilmente legate all'azione e all'impulso di Michele; di questo dovremo occuparci, esaminando tutto il discorso. Tenteremo di farlo quasi parola per parola, cercando di immedesimarci, con la necessaria modestia, nei pensieri che le hanno generate.

Dopo le frasi iniziali che, in qualche modo, abbiamo già commentato, Rudolf Steiner rese attenti gli ascoltatori circa uno stato d'animo micheliano necessario che, in futuro, dovrà sorgere in molti uomini per celebrare solennemente la festa di Michele.

«E io spero che potrò, oggi, dirvi quello che desidero comunicarvi in rapporto, appunto, a questo stato d'animo della solennità di Michele. Negli ultimi tempi, miei cari amici, abbiamo dovuto parlare, sovente, del fluire della forza di Michele nel divenire dell'evoluzione spirituale degli uomini sulla Terra. Farà parte delle piú belle conquiste, direi, dell'insegnamento della Scienza dello Spirito, che interpreta i segni della nostra epoca, se saremo in grado, in futuro, di aggiungere alle altre solennità dell'anno la ricorrenza di Michele compenetrata del suo giusto e sacro stato d'animo. Questo però sarà possibile solamente quando la forza possente del pensiero di Michele, che oggi viene appena sentita o solamente intuita, sarà penetrata in un gruppo numeroso di anime, che allora potranno creare il giusto punto di partenza per uno stato d'animo adatto a tale solennità religiosa. Nel presente possiamo suscitare un sentimento micheliano per l'Epoca di San Michele, se noi ci dedichiamo a sentimenti preparatori per celebrare la futura solennità».

In quanto letto si devono distinguere, attentamente, due elementi. Per primo Steiner affermò che, riguardo alla «forza possente del pensiero di Michele», i tempi non erano ancora maturi perché potesse «penetrare in un gruppo numeroso di anime» e generare un particolare «sacro stato d'animo»; per secondo disse che, in quel momento, il massimo che si potesse fare era solo «suscitare un *sentimento* micheliano per l'Epoca di San Michele». Nel futuro, e vedremo quando sarà questo futuro, le anime nelle quali opererà la forza di Michele sapranno vivere non piú solo un sentimento, ma un agente «stato d'animo adatto a tale solennità». Uno stato d'animo, come qui è inteso, è quello che il sé genera nell'anima quando vi dominano, sovranamente, pensare, sentire e volere. Queste tre forze dell'anima, educate in noi stessi secondo le giuste conoscenze e tecniche esoteriche, sono, in realtà, potenze spirituali che ci aiutano (*La Porta dell'Iniziazione* – Quadro VII, O.O. N° 14), e ciò può divenire particolarmente evidente nel tempo della festività di Michele, nella cui *atmosfera* si potrà vivere pienamente quel giusto stato d'animo, come detto nel Calendario dell'anima (Settimana N° 26 – Atmosfera di Michele, O.O. N° 40 – traduzione di Giovanni Colazza):

L'essere tuo materno, o natura,
io lo porto nell'essenza della mia volontà;
e l'infuocata potenza del mio volere
tempra i miei impulsi spirituali,
affinché diano vita al sentimento di sé,
per portare me stesso a me.

Già nel mantram della settimana N° 24 si vede come lo Spirito dell'universo, per mezzo dell'uomo veramente volente, avanza, a sua volta, nella conoscenza di se stesso, e nel realizzarsi in ciò, crea nell'anima umana, dopo i sogni estivi di questa, il frutto di volontà del sentimento di sé. Nel motivo della settimana

di Michele si vede come l'uomo, poggiandosi sull'elemento della Madre Natura (Mater-Materia), che vive dai primordi avvolta nella sua volontà, tempri con questa gli impulsi del suo Spirito, del suo Io, facendo risorgere il sentimento di sé quale germe dello Spirito universale. Questo sentimento del sé, che nell'anima sperimenta come una *resurrezione* (conferenza del 19 aprile 1924, O.O. N° 233) è il giusto «stato d'animo micheliano» che Steiner indicò agli ascoltatori come necessario per celebrare delle vere feste di Michele (conferenza del 21 maggio 1923). Nell'elemento igneo della nostra volontà giace da sempre il principio materno, la Natura-Demetra che, fecondata dalla Parola cosmica a metà estate (dal principio maschile dello Spirito universale), nutre questo germe del sé, questo "dono" ricevuto nell'anima-Persefone.

F. Leighton «Il ritorno di Persefone»

E qui il mito ci viene in soccorso per suggerire il collegamento del ritmo annuale. Questo germe-Persefone dovrà essere riscaldato, covato e custodito sino a Natale (settimana N° 38), per nascere, come «lo Spirito infante nel grembo dell'anima», finalmente "disincantato", non piú "incantato" come era avvenuto nel "Sogno di una notte di mezza estate" (settimana N° 15). Per cui tale sentimento dovrà essere generato da un sé desto, capace di far nascere a Natale, sulla Terra e in lui, «il frutto celeste della speranza» che, sino alla futura Pasqua, maturerà in una nuova crescita evolutiva individuale e universale. Questo cammino, che come ogni anno inizia effettivamente dalla terza settimana dopo Pasqua, troverà il suo compimento nella settimana N° 50, dove l'Essere del divenire universale parlerà, ricolmo di gioia, all'Io dell'uomo, per manifestargli la sua vera mèta raggiunta. In ciò che si svolge nel ciclo annuale, articolato in quattro periodi di dodici settimane (piú uno di quattro settimane in cui, sempre, cade la Pasqua), si esprime il mistero della Parola universale, del Pensare universale.

Già dai numeri appena citati si comprende che, in realtà, qui si entra nella sfera dei ritmi universali, i quali sono particolarmente in relazione con quelli del nostro cuore e del nostro respiro; vedremo meglio, piú avanti, questi aspetti. Ciò che conta, ora, è dimostrare che quanto in passato era conosciuto come "armonia delle sfere" e "voce della Parola creatrice universale", sia correlata con la "voce della coscienza", con la nostra coscienza morale. Cosa sia la coscienza morale è una domanda che Steiner ci propone, soprattutto, nell'opera titolata *L'impulso Cristo e l'evoluzione della coscienza dell'Io* (O.O. N° 116), perciò prenderemo da questo ciclo quanto potrà collegare fra loro, ancor piú, questi elementi: natura, materno, volontà, impulsi, sentimento di sé.

Nei capitoli precedenti si è considerata la natura del calore sotto vari aspetti, il piú importante è quello che lo mostra come elemento di transizione, in noi, tra ciò che è fisico-naturale e animico-morale-spirituale. Ma nell'uomo il calore vive e agisce tramite sangue e cuore, e attraverso questi permette all'Io di sperimentare la vita della propria anima. L'Io dell'uomo attuale, nel percepire la voce della coscienza, può alimentare nell'anima il giusto calore per i sentimenti in essa destatisi, coinvolgendo cosí anche il cuore e il sangue col modificarne i ritmi. Lo stesso calore è essenzialmente operante anche nella sfera della volontà, quindi degli impulsi, degli istinti e delle passioni, in una parola con ciò che, come natura in noi, ci spinge ad infinite azioni incidenti sulla sfera morale-karmica.

In questi processi è implicata, soprattutto, l'anima senziente che, come ci viene spiegato dall'Antroposofia elementare, è interpenetrata dal vero e proprio corpo astrale, o corpo senziente. Ci insegna, infatti, Steiner in *Teosofia* (O.O. N° 9): «Per l'anima senziente l'uomo è affine all'animale. Anche nell'animale osserviamo l'esistenza di sensazioni, impulsi, istinti e passioni. …Alle sensazioni si aggiungono i sentimenti di piacere e dispiacere, gli impulsi, gli istinti, le passioni. …Tutto ciò porta …il carattere di vita personale. Questi, dunque, in breve, alcuni caratteri dell'anima senziente».

Vediamo che nell'anima senziente agiscono gli elementi piú profondi della volontà e dei sentimenti, quelli maggiormente legati alla sfera naturale. Certo l'anima senziente non si limita solo a questo, nelle sue

profondità giacciono molti misteri: uno è che nel periodo attuale di sviluppo individuale dell'anima cosciente l'umanità, nel suo essere unitario, attraversa di nuovo una sorta di rifondazione dell'anima senziente, onde renderla capace di autogenerare il sentimento sociale-fraterno.

Dice inoltre Steiner (conferenza del 2 novembre 1918, O.O. N° 185): «Certamente gli impulsi verranno sempre dati dall'anima cosciente, ma che la socialità sia la missione del Quinto Periodo Postatlantico, e che essa debba giungere ad un compimento nel quarto millennio, ciò dipende, per tutta l'umanità, dal fatto che essa si trovi nell'età dell'anima senziente…». In questo contesto, Rudolf Steiner spiega come l'uomo attuale, con il suo Io che si sviluppa nell'anima cosciente, possa lavorare, appunto coscientemente, per trasformare ciò che, come residuo sentimento del Terzo Periodo Postatlantico, ancora sussiste nell'anima senziente. Tutto ciò che in essa è stato vissuto e sperimentato, cosí grandiosamente, nel Periodo Egizio-Caldaico-Assiro-Babilonese, nel nostro Quinto Periodo complementare al Terzo deve essere superato, metamorfosato, come missione dell'attuale umanità per quella del prossimo Sesto Periodo.

Tre sono gli elementi scaturiti dalla maturazione dell'antica anima senziente:

- la relazione tra cosmo e uomo fluita in forma cosí grandiosa nell'astrologia caldea;
- l'organizzazione gerarchica delle divinità trasposta nell'organizzazione della società egizia;
- la facoltà creatrice di immagini simboliche capace di generare un grandioso patrimonio di miti e mitologie.

Ma ora il nostro Io cosciente deve metamorfosarli in qualcosa di piú perfetto, cosí da formare il fondamento collettivo dell'umanità, affinché nel Periodo storico successivo, il Sesto, questa possa realizzare pienamente i suoi compiti. Se si cerca un nesso tra il futuro Sesto Periodo e gli antichi miti scaturiti dalle forze dell'anima senziente, lo si trova in quello di Iside, che il Dottore ci spiega nel ciclo *Miti antichi e loro significato* (O.O. N° 180), nel quale, tra l'altro, presentando il suo nuovo mito di Iside, lo definisce come il piú adatto alle qualità dell'umanità attuale. Allo scopo di sintetizzarne al massimo i contenuti, si può dire: sotto l'antica statua di Iside, nell'antica città egizia di Sais, stava scritto «Io sono il tutto, io sono ciò che era, ciò che è, ciò che sarà, nessun mortale può sollevare il mio velo». Considerando che Iside nel tempo venne rappresentata, a volte anche contemporaneamente, con tre diverse figure, possiamo dire che in essa si voleva raffigurare, da un certo punto di vista, la realtà diveniente dell'anima umana.

Ma successivamente queste immagini attraversarono ulteriori metamorfosi: nella Donna vestita di Sole dell'*Apocalisse* di Giovanni (cap. 12), nelle Madonne di Raffaello, specie la Sistina, e nella statua del Rappresentante dell'umanità al Goetheanum, secondo la descrizione che ne dà Steiner nel mito della nuova Iside: «Al centro dell'edificio era pensata una statua. Rappresentava un gruppo di Entità: il Rappresentante dell'umanità, poi il mondo luciferico, il mondo arimanico. …Questa statua è in realtà solo il velo per una statua invisibile. …La statua invisibile era la nuova Iside, la Iside di una nuova Epoca. …La statua vera, piú profonda, che si nasconde dietro la statua esteriore, manifesta, è la nuova Iside addormentata, una figura addormentata, visibile, ma solo da pochi».

Con queste parole, uno dei massimi miti del Periodo dell'anima senziente viene ridato, con metamorfosi nelle immagini e nei contenuti, all'umanità, mentre anch'essa ha la necessità di metamorfosare a nuovo l'anima senziente. Nel Periodo Egizio-Caldaico l'uomo mortale non poteva guardare Iside, non poteva toglierle il velo; in altre parole, quanto fluiva nell'anima degli uomini, come dono di saggezza spirituale, era vissuto con una coscienza dormiente, come coperta da un velo, e solo pochissimi, che si rendevano "immortali" con l'Iniziazione, potevano sollevare il velo di Iside e rendere partecipe la restante umanità della saggezza da lei fluente.

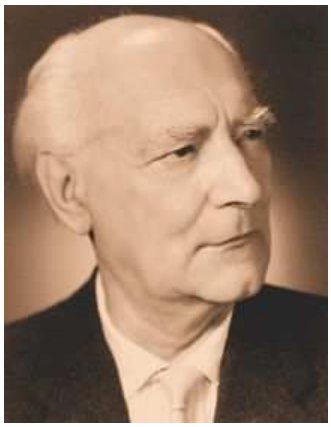
Ma oggi la maturazione dell'intera anima è quasi compiuta, ora sono passati due millenni dall'evento del Golgotha, l'uomo ha in sé la possibilità di iniziare a rendersi immortale, quindi può e deve iniziare a sollevare il velo di Iside, cosí come richiesto dal nuovo mito e come invocato da Novalis nella sua opera *I discepoli di Sais*.

Mario Iannarelli

WALA - Intervista ad Antal Adam

Tripartizione

Introduzione



Rudolf Hauschka ➔ (1891-1969) conobbe Rudolf Steiner nell'estate del 1924 partecipando ad un convegno ad Arnheim in Olanda. Il fondatore dell'Antroposofia suggerí al giovane chimico viennese che gli chiedeva "cos'era la vita", di studiare il ritmo poiché "il ritmo porta la vita".

Nel 1929 il dr. Hauschka ebbe modo di verificare in pratica ciò che aveva elaborato del suggerimento di Steiner, quando, invitato dalla dottoressa Ita Wegman, si trasferí in Svizzera per lavorare come ricercatore presso l'Istituto clinico terapeutico di Arlesheim. Il suo compito era sviluppare, unicamente con ingredienti naturali, un processo di produzione di rimedi medicinali privi di alcol come conservante. Hauschka riuscí a ricavare delle *tinture madri*, ovvero estratti di piante officinali, attraverso una lavorazione in cui la materia prima veniva fatta passare ritmicamente dal caldo al freddo, dall'oscurità alla luce, dal movimento alla quiete. Con questo originale processo di lavorazione si impediva la decomposizione della tintura, e il primo estratto di petali di rosa rimase inalterato per molti anni, pur non contenendo assolutamente alcol.

L'efficacia dei preparati cosí ottenuti fu tale che nel 1935, per far fronte alla crescente domanda, Hauschka fondò nei pressi di Stoccarda una sua azienda di produzione. Per darle un nome utilizzò quanto si era rivelato essenziale nel suo singolare processo produttivo, ovvero il calore (Wärme), la cenere (Asche), la luce (Licht) e quindi ritmicamente ancora la cenere (Asche): WALA. Con il logo invece, mise in evidenza la posizione centrale dell'essere umano "avvolto" quasi dai tre involucri che rappresentano gli altrettanti regni della Natura.

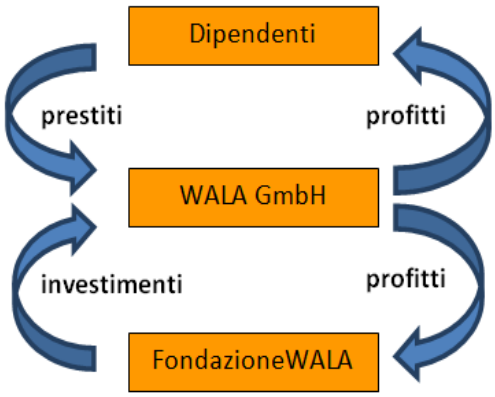
In breve tempo il laboratorio di Stoccarda divenne rinomato al punto da richiedere una ulteriore espansione dello stabilimento, ma ormai, con l'avvento al potere del Nazionalsocialismo, oscure nubi si stavano addensando sulla Germania e da lí a poco fu la guerra... Nel 1941 lo stesso Rudolf Hauschka, insieme ad altri collaboratori, venne arrestato dalla Gestapo e la WALA fu chiusa.

Dopo la seconda guerra mondiale, nel 1947, Hauschka riaprí la WALA nei pressi di Monaco, e nel 1950 ebbe modo di trasferirla a Bad Boll/Eckwälden vicino a Stoccarda, sua sede attuale, grazie ai locali messi a disposizione da parte di un istituto terapeutico educativo che aveva sede in quel luogo.

Rudolf Hauschka era profondamente convinto che una impresa non può avere come obiettivo principale la massimizzazione del profitto. Quest'ultimo è solamente un mezzo indispensabile per mettere l'azienda nelle condizioni migliori ed efficienti possibili per ottemperare al suo autentico compito: soddisfare i bisogni umani. Forte di questa convinzione, Hauschka ad un certo punto si risolse a trovare un modello d'impresa che rispecchiasse nel modo migliore la sua visione aziendale. Era necessario ora dare una risposta a queste domande:

- Chi deve essere il proprietario dell'azienda?
- Come si può salvaguardare la *vision* aziendale nel lungo periodo?
- In che modo e a chi distribuire il profitto dell'azienda?
- In un'azienda che ha come obiettivo quello di produrre medicinali antroposofici, la proprietà privata è in assoluto ancora possibile?

Nel 1986, il management di WALA, costituito dai soci Karl Kossmann e Heinz-Hartmut Vogel, decise di ridisegnare la forma giuridica dell'azienda per cercare di salvaguardarne la *vision* e la missione sociale che aveva ricevuto da Rudolf Hauschka. In quel momento esistevano 18 persone nella lista dei possibili eredi della società, e questo rappresentava un grande rischio di frammentazione dell'impulso iniziale: la salvaguardia dell'etica del lavoro e dello sviluppo organizzativo che fino a quel punto erano stati la forza dell'azienda entravano in antagonismo con il capitale. WALA si trasformò cosí in WALA Heilmittel GmbH, una società a responsabilità limitata, e la proprietà di questa venne trasferita al 100% alla Fondazione WALA (WALA Stiftung). Dallo statuto della WALA Stiftung vediamo come essa sia una Fondazione aziendale senza fini di lucro che ha come compito principale quello di "tutelare il buon esito della società WALA Heilmittel GmbH". In sostanza,



tutti i profitti della WALA vengono ceduti alla Fondazione, che li reinveste in parte nell'azienda e in parte li ridistribuisce ai dipendenti. La Fondazione è costituita da 5 membri che offrono la propria prestazione a titolo gratuito (sono previsti solamente dei gettoni di presenza per la partecipazione alle riunioni, rimborsi spese per viaggi/pernottamenti e un'indennità mensile per attività legate alle proprie mansioni, ad es. telefono, posta ecc.). Un seggio della Fondazione è fisso mentre i rimanenti quattro possono essere assegnati attraverso nuove candidature che devono essere accettate all'unanimità dagli altri membri della Fondazione.

Una importante conseguenza di questo assetto societario è che WALA GmbH non può essere oggetto di compravendita ed essa può quindi focalizzarsi su quella che è la sua ragion d'essere: produrre medicinali e cosmetici di qualità attraverso il lavoro di una comunità di persone che partecipa agli utili aziendali.

Quanta parte del profitto debba andare ai dipendenti e quanta invece debba essere reinvestita nell'azienda lo decidono di comune accordo WALA GmbH e la Fondazione. La parte destinata ai dipendenti rientra tuttavia subito nelle disponibilità aziendali, in quanto viene accantonata come se si trovasse in banca: l'azienda ha la possibilità di utilizzare i soldi come forma autonoma di finanziamento e il dipendente riceve annualmente un interesse. Ogni anno al dipendente vengono versati sul suo "conto WALA" i dividendi concordati per quel periodo, ma egli non può disporre della cifra prima di 25 anni o nel caso lasci anticipatamente l'azienda. Solo allora potrà riscuotere, in dieci rate annuali, quanto gli è dovuto.

Esaminando ulteriormente lo statuto della Fondazione, vediamo che essa ha diritto di voto nel Consiglio di Amministrazione di WALA GmbH «per assicurare che la società abbia sempre un Consiglio di Amministrazione in grado di far fronte alle nuove esigenze». Inoltre, «nello scegliere i dirigenti e gli amministratori delegati, la Fondazione dovrebbe nominare persone che condividano gli ideali WALA» (Art. 2 par. 3). Un articolo interessante stabilisce, sebbene in modo non vincolante, una sorta di eredità spirituale della proprietà: «Ogni membro del CdA è libero di depositare una lista di individui meritevoli di essere nominati suoi successori in caso di sua morte» (Art.4 par. 4). Ci si cautela pure da possibili comportamenti illeciti da parte dei membri della Fondazione: «Nessun bene della Fondazione può essere prelevato per fini che vanno al di là delle competenze. Nessuna persona può essere retribuita con uno stipendio irragionevolmente alto per eseguire compiti amministrativi per la Fondazione o ricevere qualsiasi altra forma di dotazione» (Art. 3 par. 4). Ma quale organo dovrebbe vigilare sul rispetto di queste e altre norme? Lo statuto consente la formazione di un organo di controllo denominato "Comitato Consultivo", che ha diverse funzioni:

- consiglia la Fondazione in modo che agisca conformemente allo spirito WALA e al suo Statuto;
- ricopre il ruolo di consigliere presso WALA GmbH ma senza intervenire nel merito riportando unicamente alla direzione della Fondazione;
- esamina le delibere della Fondazione per verificarne la conformità allo Statuto.

La Fondazione ha un ulteriore compito qualora dovesse trovarsi nelle condizioni di non poter piú operare secondo lo spirito del suo Statuto, pur avendo fatto il possibile attraverso gli strumenti che ha disposizione. In questo caso la Fondazione dovrebbe sciogliersi e trasferire il proprio capitale sociale alla Fondazione senza scopo di lucro Dr. Hauschka. Si tratta di una fondazione senza scopo di lucro creata con una parte del capitale con cui fu creata WALA GmbH per scopi essenzialmente di ricerca. Se questa in quel momento non dovesse esistere piú, allora la Fondazione dovrebbe «decidere, con una delibera dei membri, a quale scopo devono essere convogliate le risorse della Fondazione e trasferire le stesse ad una organizzazione idonea e capace di espletare tali compiti e attendibile sotto ogni aspetto». Si tratta dunque di una "uscita di sicurezza" nel caso dovessero sorgere gravissimi contrasti tra la Fondazione e la WALA GmbH, volta a portare in salvo la "cellula originaria" della WALA e farla rinascere in un altro contesto.

WALA opera all'estero attraverso proprie filiali e una propria rete di rivenditori. Esistono filiali WALA in Olanda, Svizzera, Austria, Italia, Francia e ad Hong Kong, mentre nel resto del mondo organizzazioni indipendenti dal punto di vista del marketing e delle vendite importano e rivendono i prodotti WALA.

WALA oggi è una azienda con oltre 900 dipendenti, un fatturato di oltre 115 milioni di euro, con un utile netto di 5-8 milioni di euro.

L'intervista ad Antal Adam ➔

Signor Adam che ruolo ricopre nella WALA?

Sono responsabile dell'ufficio pubbliche relazioni nonché portavoce ufficiale di WALA.

Potrebbe iniziare a descriverci la WALA come azienda?

Per descrivere al meglio la WALA dobbiamo cercare di caratterizzare gli impulsi che ne stanno alla base. Nati da intuizioni del dott. Rudolf Hauschka, questi impulsi possono essere definiti come "curativi" o "risananti", sebbene non si rivolgano esclusivamente all'ambito ristretto della salute dell'essere umano. Si sono certamente evoluti nel corso del tempo ma sono sempre stati presenti nella WALA. Il primo *impulso curativo* ha costituito la base dell'attività imprenditoriale del dott. Rudolf Hauschka e in sostanza si occupa della salute dell'essere umano attraverso rimedi medicinali e cosmetici. Hauschka cercava di stimolare con i suoi prodotti la capacità di autoguarigione della pelle. L'offerta di WALA include anche una linea di cosmetici speciali destinati a coloro che hanno problemi con la pelle come herpes, dermatiti ecc. I nostri medicinali sono tali anche per la legislazione tedesca sebbene non siano allopatici ma antroposofici ed ottenuti con metodi omeopatici.

Il secondo impulso curativo invece quale sarebbe?

Il secondo *impulso curativo* riguarda invece l'essere umano e il suo rapporto con l'ambiente, ovvero le modalità con cui ci procuriamo le materie prime, come gestiamo le scorte, come coltiviamo la terra. Tutte le nostre coltivazioni hanno il marchio DEMETER, non si tratta dunque solamente di agricoltura biologica ma biodinamica. La prima vieta l'uso di pesticidi, fertilizzanti chimici ecc., la seconda invece, oltre a tutto questo, tratta la terra come un essere vivente. Si provvede a bilanciare quanto la terra dà, restituendole quanto le è necessario utilizzando composti naturali per la fertilizzazione (preparati), ospitando api nelle coltivazioni e cosí via.

Questo approccio vale anche per i vostri fornitori?

Certamente. Ovviamente sosteniamo e promuoviamo questo approccio con partner e fornitori che possono anche trovarsi all'estero. Abbiamo diversi progetti all'estero, ad esempio in Afghanistan abbiamo offerto ai contadini di coltivare rose con il metodo biodinamico in sostituzione del papavero da oppio. Altre coltivazioni biodinamiche di rose le abbiamo in Etiopia, mentre in Burkina Faso abbiamo coltivazioni da cui provengono le noci da cui si ricava il burro di karité.

I rapporti con i fornitori come quelli che ha citato si limitano alle sole tecniche di coltivazione?

Non solo. Cerchiamo di fare in modo di rendere queste persone indipendenti economicamente, trasferendo le nostre competenze. In Burkina Faso, prima che arrivassimo noi, si coltivavano le sole noci che venivano trasferite in Europa come materia prima, senza alcuna lavorazione locale. Ora in loco abbiamo tutto il processo che arriva fino alla produzione del burro di karité. Quindi da una parte il produttore locale riceve almeno dieci volte piú soldi di prima e sviluppa un proprio know how, dall'altra si trasporta il solo prodotto finito che occupa molto meno spazio rendendo piú efficiente il processo di trasporto. Ottenendo dunque anche un minor impatto ambientale.

Non si tratta dunque di aiuti allo sviluppo in senso ordinario.

Esattamente, sebbene provvediamo anche a fornire supporto finanziario con prestiti a tasso zero. Altro aspetto positivo è che diamo a questi partner la certezza delle quantità di materia prima che verranno acquistate ad un giusto prezzo.

Si potrebbe dunque dire che il secondo impulso curativo consiste in questo aspetto etico ed ecosostenibile?

Esattamente, è proprio cosí.

Il terzo impulso curativo invece in cosa consiste?

Il terzo è in sostanza un impulso sociale, ed è rappresentato esteriormente dalla particolare forma giuridica

della WALA. Direi che il significato che diamo al profitto e il modo in cui gestiamo il denaro abbiano per cosí dire le proprie radici nello statuto della Fondazione WALA. Da esso emerge come il capitale non sia una merce, e neppure il lavoro umano lo è.

Per quale motivo dovrebbero dunque esistere le aziende?

Nella nostra visione, il profitto non deve essere il principale scopo dell'azienda ma solamente uno strumento per il suo vero obiettivo: soddisfare i bisogni delle persone, ovvero, nel nostro caso, produrre medicinali per quando sono malate, o cosmetici per la cura del corpo. Da tenere presente che i nostri cosmetici non sono cosmetici ordinari, poiché essi pure nella loro composizione hanno gli estratti curativi, per cui non si tratta banalmente di apparire piú belli ma anche di prendersi cura della propria pelle.

Quale percezione della WALA hanno i dipendenti che vi lavorano?

La WALA vede se stessa essenzialmente come una cooperazione, una comunità di persone che lavorano assieme, alla quale ciascuno contribuisce con il proprio lavoro, e ciò per creare beni e valore per i nostri clienti. Per questo buona parte del profitto della WALA viene spartito tra i dipendenti, che sono coloro che rendono possibile che la WALA operi.

Come si svolge il processo decisionale in azienda?

Abbiamo una struttura gestionale piuttosto agile e snella, con un management suddiviso gerarchicamente in soli tre livelli. Ad esempio, per il progetto delle coltivazioni biodinamiche di rose in Afghanistan, è stato il responsabile delle materie prime che ha avuto per primo l'idea. Ne ha parlato con il suo capo, hanno valutato costi/benefici ecc. e poi insieme sono andati dal CEO ad esporgli il progetto. Lui ha detto: «Ok, procedete pure», e il progetto è partito.

In genere un progetto viene valutato in termini di costi/profitti e ritorno dell'investimento. I vostri criteri invece quali sono?

L'aspetto essenziale, nel nostro caso, è la libertà di non dover rendere conto a nessuno al di fuori dell'azienda stessa. Dobbiamo preoccuparci unicamente dei nostri dipendenti e dei nostri clienti che ci pagano gli stipendi e rendono possibile il fatto che l'azienda possa vivere e che possa quindi soddisfare i loro bisogni. Un esempio: abbiamo avuto la libertà nel 2009, in un periodo di crisi, di non fare profitti in quell'anno per non licenziare nessuno dei nostri dipendenti. Le condizioni di libertà create dal modello aziendale basato sulla Fondazione rappresenta quindi un autentico valore, un capitale spirituale.

Che strada prende il surplus aziendale? Ovvero ciò che – frutto di miglioramenti tecnologici ed ottimizzazione di processi – rimane dopo aver pagato spese e aver finanziato ricerca e sviluppo?

Esiste un'altra fondazione, la Fondazione Dott. Hauschka, che a differenza della Fondazione WALA che è for-profit, è non-profit. Questa Fondazione è stata creata con parte del capitale iniziale che ha portato alla nascita di WALA GmbH, e svolge attività di ricerca nel campo della medicina antroposofica e altri ambiti ad essa collegati.

Quindi la fondazione riceve come finanziamenti il surplus della WALA GmbH?

No, la Fondazione Dott. Hauschka si autosostiene attraverso gli interessi che maturano sul capitale ricevuto con il conferimento iniziale. Il modello è dunque differente da quello di altre realtà come la Fondazione di Bosch [componenti per autovetture] o quella di Mahle [componentistica per l'industria automobilistica], che ad esempio sostiene finanziariamente un Istituto terapeutico, la Filderklinik di Stoccarda.

Si tratta a suo avviso di un modello aziendale in espansione?

Indubbiamente, sono modelli aziendali che alla fine consentono ai dipendenti di partecipare ai profitti prodotti con il contributo di tutti. Un caso che ci riguarda da vicino: nel 2007 il dott. Schaette, titolare dell'omonima azienda produttrice, con metodi antroposofici, di cibo e medicine per animali domestici, ha deciso, essendo ormai piuttosto anziano, di non vendere la sua azienda ma di cederla alla Fondazione WALA, ed oggi Dr. Schaette GmbH fa parte del gruppo WALA. Tuttavia è importante distinguere il nostro modello da altri simili. La sola presenza nella struttura aziendale di una Fondazione non vuol dire ancora nulla.

In che senso?

La Fondazione WALA, è bene sottolinearlo, non è assolutamente un espediente legale per pagare meno tasse o poter beneficiare di sgravi fiscali di qualche tipo. È una Fondazione for-profit e le sue tasse le paga tutte. Essa rappresenta il tentativo di superare l'antagonismo tra lavoro e capitale. Karl Kossmann, fondatore della Fondazione WALA, diceva che ciascun dipendente si avvia a diventare un piccolo imprenditore all'interno dell'azienda.

Come si traduce quest'ultima affermazione riguardo al salario?

Il salario viene pagato all'inizio del mese, non lo consideriamo una compensazione ma ciò che consente al lavoratore di soddisfare i suoi bisogni e l'azienda ha fiducia nel fatto che lavorerà bene. Nel salario ci sono tre componenti: il primo consiste in quanto è dovuto per legge e ne rappresenta la base. La seconda invece dipende dalla funzione svolta dal lavoratore, chiaramente questa componente sarà diversa per il CEO che per un giardiniere. I lavoratori sono suddivisi in team, c'è un budget annuale per ciascun team e se questo lavora in modo efficiente, quanto risparmiato diventa benefit per i suoi componenti. La terza componente, è una componente cosiddetta sociale, ed è costituita da integrazioni per i figli, l'asilo, la scuola e altri benefit ancora. L'entità di queste integrazioni dipende dal reddito complessivo della famiglia del lavoratore.

I compensi dei dipendenti incidono sui prezzi finali. Come si bilancia il prezzo con la redistribuzione dei profitti in modo da arrivare alla definizione di un giusto prezzo?

La filosofia di base è che chiunque dovrebbe essere in grado di acquistare i nostri prodotti. Quando si acquista un prodotto WALA, con il prezzo pagato si finanziano anche qui tre componenti: la prima, è ovviamente quella legata alle materie prime presenti nel prodotto. Si tratta di sostanze il cui prezzo oscilla notevolmente sul mercato, perché dipendono anche dai mercati esteri. Con l'aggravante che quando si necessita di un incremento della produzione è necessario coltivare dei campi e aspettare che le piante vi crescano! La seconda componente che si acquista è quella del know how insito nel prodotto. Attraverso di essa si coprono i costi della ricerca e del costante miglioramento della qualità dei nostri prodotti. Questo è il motivo per cui una crema in un supermercato qualsiasi costa 3 € e la nostra 18 €: i nostri investimenti in ricerca si aggirano intorno al 7-8% del fatturato. Infine, la terza componente è quella sociale. Quando si compera un prodotto Dott. Hauschka o una medicina WALA, si compera anche un'idea che, invisibile, sta dietro di essi. Ad esempio, il fatto che le nostre coltivazioni siano certificate DEMETER, il marchio che certifica i prodotti biodinamici che non impoveriscono la terra, oppure che in Burkina Faso il prezzo che paghiamo per il burro di karité consente alle famiglie di mandare a scuola i propri figli. L'impegno nei confronti dei nostri fornitori è reale, i nostri progetti non sono un ulteriore esempio di greenwashing.

Potrebbe indicare forse la percentuale del prezzo che è destinata a ciascuna componente che ha citato?

Non è facile, non c'è una metrica precisa. Certo si guarda anche al mercato, abbiamo oltre 900 prodotti in catalogo, alcuni sono piú remunerativi altri lo sono di meno. Per alcuni particolari medicinali le confezioni vendute in un anno non superano i 50 pezzi, eppure hanno un costo accessibile. Si verifica dunque una compensazione, i prodotti profittevoli consentono di abbassare il costo di quelli che lo sono meno ma che risulta importante produrre per coloro che ne hanno bisogno.

Il passo che segue è stato preso da un articolo di Heidjer Reetz:«Se si superano gli ostacoli, innanzitutto nel pensiero grazie a dei "pionieri della prassi", e in seguito, per gradi, attraverso leggi democratiche, allora si mostrerà il volto vero dell'economia». Ritiene che aziende come la WALA possano agire in qualità di "pionieri della prassi"? Quali norme il legislatore dovrebbe innanzitutto introdurre per rendere visibile il "volto vero" dell'economia?

Certo, io credo che noi siamo dei "pionieri della prassi", ma credo che sia molto importante quanto emerge dalla società civile, gli impulsi che essa fa emergere. Nel 2009 la crisi ha messo in evidenza i limiti delle *stock*

corporation e molte persone hanno iniziato ad interessarsi a modelli aziendali alternativi. In quel periodo le prime pagine di «Die Zeit», «Der Spiegel», «Die Welt» e altri ancora, erano dedicate a queste discussioni. Certo, anche il fondamento giuridico deve evolvere. Se l'impulso dalla società civile nei confronti di queste tematiche diventerà sempre piú forte, allora la legislazione dovrà seguirla. Ad esempio se uno oggi in Germania volesse creare una azienda strutturata esattamente come la WALA non potrebbe, perché nel frattempo la legislazione è cambiata. Eppure sono certo che qualcosa di simile si può fare ugualmente, come è accaduto negli USA, in cui la legislazione è considerevolmente diversa da quella europea. WALA North America Inc. è infatti una società indipendente ma che annovera nel Consiglio di Amministrazione diverse persone di WALA GmbH. Questo caso è emblematico di come il modello societario di WALA sia difficile da trasferire in altri Paesi, e a dire il vero sarebbe difficile da emulare cosí come è anche nella stessa Germania. Infatti, essendo cambiata la legge tedesca sulle Fondazioni, adesso non sarebbe piú possibile partire con una Fondazione come la nostra. Negli Stati Uniti Dr. Hauschka Inc. era proprietà di una coppia di coniugi che prima di andare in pensione (2008) hanno espresso il desiderio di configurare la società in modo simile a WALA. Abbiamo quindi mandato i nostri esperti negli USA per parlare con gli avvocati americani. Non è stato facile capirsi, gli avvocati americani non riuscivano a capire perché i coniugi volessero donare la proprietà dell'azienda per costituire una società non-profit che fosse a capo di una società for-profit. La discussione è andata avanti per quattro mesi, ma alla fine WALA North America è stata fondata secondo il modello di WALA GmbH in accordo con la legislazione americana.

Secondo i princípi della tripartizione sociale, l'imprenditore è anche proprietario dell'impresa che dirige, nel senso che egli la gestisce come se fosse "sua proprietà", senza limitazioni alle sue capacità imprenditoriali, che possono quindi esprimersi completamente. Si tratta quindi di un concetto di proprietà privata analogo a quello ordinario, ma con qualche limitazione: ad esempio non può venderla e non può lasciarla in eredità. Nel modello della WALA, la proprietà della WALA GmbH non è del CEO ma della Fondazione WALA. Nello statuto della Fondazione WALA è scritto che essa ha diritto di voto nel Consiglio di Amministrazione della WALA GmbH. La domanda è dunque: le capacità imprenditoriali del CEO possono risultare limitate in qualche modo da una proprietà esterna sebbene formale? La Fondazione WALA ha mai rappresentato una limitazione alla libera imprenditorialità della WALA GmbH?

Effettivamente il CEO riporta alla Fondazione WALA, e ad essa compete l'approvazione di molte cose importanti, ad esempio il budget, il lancio di nuovi prodotti ecc. Lo scopo della Fondazione è di far sí che lo sviluppo di WALA GmbH sia positivo e in accordo con i principi della Fondazione stessa. Quindi, in teoria, potrebbero esserci dei conflitti concettuali o di visione strategica tra il Consiglio di Amministrazione e la Fondazione WALA, ma questo non si è verificato negli ultimi decenni. Se ci siano stati dei conflitti in precedenza, questo non lo posso in effetti affermare.

Si è fatto tardi, usciamo. Prima di ripartire Antal Adam vuole farci vedere alcune coltivazioni di piante officinali che si trovano nelle vicinanze. Camminiamo lungo sentieri che passano accanto a colture ordinatissime ma in pendenza, perché, come ci dice Antal, ad Hauschka erano stati donati dei terreni ritenuti fino a quel momento poco produttivi poiché spesso imbevuti dell'acqua che fluisce dai fianchi della vicina collina. Ma già poco tempo dopo averli ricevuti, i terreni, lavorati con cura e trattati secondo i metodi biodinamici, divennero fruttuosi e fecondi. Passiamo vicino alle serre e agli alveari, il lavorío delle api, ci spiega Antal, è fondamentale per creare la giusta armonia tra natura e mondo umano.

Dopo aver salutato e ringraziato Antal Adam, ci dirigiamo verso il parcheggio. Diamo un ultimo sguardo all'edificio e alle coltivazioni. Un vento leggero ci porta aria di primavera.

Aurelio Riccioli e **Flavio Fabiani**

L'enigma di Kaspar Hauser

HIC JACET CASPARUS HAUSER, AENIGMA SUI TEMPORIS.
IGNOTA NATIVITAS, OCCULTA MORS.

(*Qui riposa Kaspar Hauser, enigma del suo tempo. Ignota la sua origine, misteriosa la sua morte*).

Questa è la scritta in latino che è posta come epigrafe sulla tomba del "Fanciullo d'Europa", come fu definito questo particolare personaggio che un giorno di primavera apparve in tutta la sua purezza, ma anche stranezza, fisica e psichica, in una piazza di Norimberga.

Si dovrebbe capire ed interpretare perché proprio in quel giorno, il 26 maggio 1828, che allora cadeva nel lunedí di Pentecoste, Kaspar Hauser venne liberato ed apparve per la prima volta in pubblico: come quello Spirito Santo di Pentecoste che si muove a discendere nell'umanità. Questa è la mia immaginazione di quell'evento.

Molto si è scritto e interpretato su di lui, soprattutto nelle rivelazioni di Rudolf Steiner, e poi nobilmente nelle accurate descrizioni dell'antroposofo Peter Tradoswky. Il suo legame con i Rosacroce, la sua unica traccia di quella incarnazione visibile nella piú elevata indagine occulta, la sua analogia con Sciziano, il suo immenso sacrificio benefico per il mondo. E ancora altro. Io, però, meditando proprio nel periodo di Pentecoste, voglio non tanto limitarmi a ripetere dialetticamente ciò che già egregiamente è stato espresso a riguardo, quanto piuttosto a sottolineare sia le volontà devianti che si insinuano attraverso l'utilizzo dei media, tese a distogliere dalle autentiche ricerche di verità su questo straordinario ed irripetibile giovane, sia ad osservare la giusta predisposizione che si deve avere nella ricerca.

HIC OCCULTUS OCCULTO OCCISUS EST.

(*Qui un tipo misterioso, fu ucciso in modo misterioso*).

Questa è un'altra scritta che appare su un monumento erettogli nei giardini dove fu assassinato.

Personaggio misterioso, e perciò dove c'è Mistero c'è attenta analisi ma anche pensiero fuorviante, ispirato forse da quella mano invisibile che stroncò la vita di Kaspar Hauser!

Sta accadendo proprio in questi giorni – dopo la prima pellicola cinematografica sulla vicenda, del 1974 – un'adesione animica verso un nuovo film uscito nel 2012 di produzione nazionale, con il bel tenebroso Vincent Gallo (promettente giovane attore che ha vinto il premio al festival di Venezia del 2010), ma anche con un primario cast internazionale. "La leggenda di Kaspar Hauser", questo il titolo del film, presenta la storia in chiave del tutto riletta e falsata: narra, in maniera astrusa, le vicende di quello che verrà visto come il "nuovo Messia". La pellicola, che si propone come scommessa vincente, ha nelle musiche e nelle immagini un sapore molto 'underground'! Solo che questo 'sottoterra' non è propriamente il sottoterra dove Kaspar Hauser fu rinchiuso per anni, prima di uscire nel mondo: è invece un sottoterra che si propone di divenire un falso mito per una tipologia giovanile.

L'attrazione per eccellenti personaggi sacrificati in oscure prigioni, mentre avrebbero dovuto essere uomini illustri per la società, ha sempre affascinato scrittori e ricercatori; ma anche gran parte dell'umanità. E perciò la letteratura prima ed il cinema poi, hanno pubblicato opere e girato film sull'argomento.

Voltaire, dopo il suo periodo di prigionia nella Bastiglia, si interessò ad un personaggio che vi era stato rinchiuso, ispirando poi a Dumas il romanzo *La Maschera di Ferro.*

Successivamente anche Richelieu ed altri avanzarono delle ipotesi al riguardo. Tale personaggio, se pur probabilmente di minore importanza rispetto al compito spirituale di Kaspar Hauser, ha comunque rappresentato analogamente il sacrificio

di un essere di sangue reale, dotato di grandi forze benefiche, costretto invece a vivere rinchiuso ed isolato dal mondo.

Molte sono state le versioni cinematografiche del romanzo. Quella piú recente, di Randall Wallace, egregiamente interpretata da Leonardo Di Caprio, pur essendo girata in stile colossal, e perciò in maniera piú tradizionale e meno sperimentale, elabora anch'essa una trama assai personalizzata e meno autentica, e suggerisce delle idee volutamente dubbie, o quanto meno non attendibili. La trama ruota intorno al despota re Luigi (gemello dell'uomo rinchiuso nei sotterranei e il cui volto era nascosto dalla maschera di ferro), il quale nutre l'idea di uccidere il capo dei Gesuiti, buoni amici del popolo. Il film proseguirà con il susseguirsi degli eventi, e lo scambio finale del buon gemello liberato e protetto dal moschettiere Aramis, lui stesso capo occulto dei Gesuiti. Naturalmente l'accattivante film sicuramente trasmette in chiave sottile l'immagine del despota cattivo contro il buon gesuita! Questo si voleva dare come pensiero, e lo scopo è perseguito in maniera inappuntabile…

Tornando alle versioni cinematografiche della storia di Kaspar Hauser, nel 1974 ne fu girata una in Germania, diretta da Werner Herzog, dal titolo "L'enigma di Kaspar Hauser". Quella attuale, che ci interessa maggiormente sviscerare, girata nel 2012 da Davide Manuli in bianco e nero, ovvero "La leggenda di Kaspar Hauser", presenta fra le sue componenti piú seducenti i temi fantasy e le musiche techno, che però nulla hanno a che vedere con l'autenticità della storia del personaggio cui si riferiscono.

Ma allora, ci domandiamo, perché ispirarsi nel titolo a quella storia? Non sarà perché si cerca di instillare forti impressioni dalle immagini del film, per creare poi un "circuito animico" compiacente, di stile, ispirato nelle idee, rendendolo un'icona idolatrata, insomma quello che propriamente viene chiamato "cult"?

Ne risulterebbe che se qualcuno incuriosito volesse approfondire uno studio autentico sul personaggio, si troverebbe l'anima già invasa da un immaginario corrotto. Una "associazione dissociante", ove perciò si richiederebbe un maggior lavoro di spurgo.

«I pensieri hanno la loro vera e propria sede nel corpo eterico dell'uomo. Ma lí essi sono entità-forze viventi. Si imprimono nel corpo fisico. E come "pensieri impressi" hanno quel carattere di ombra nel quale li conosce la coscienza ordinaria. Noi siamo costituiti di corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale e Io, mentre i pensieri sono costituiti di corpo eterico, corpo astrale, Io e Sé spirituale. Il loro corpo piú basso non è dunque fisico (sensibile), ma eterico (extrasensibile). Ciò vuol dire che i pensieri sono delle "entità-forze viventi" di cui abbiamo coscienza soltanto per il fatto che si riflettono o gettano la loro ombra nel corpo fisico (nel cervello). In sé, i pensieri sono dunque reali, mentre, per noi, sono astratti: ma lo sono perché è astratta la nostra ordinaria coscienza (riflessa) dei pensieri». Questo ci esponeva Massimo Scaligero nelle sue "massime".

J. G. Laminit «Kaspar Hauser»

Imprimere un falso immaginario collettivo è tipico di un potere occulto che vuole deviare le coscienze. Non è una scoperta quanto affermo, ma ricordarcelo e metterlo in pratica nella continua attenzione a quanto ci accade intorno è una disposizione animica da perseguire sempre.

Questo è il giusto atteggiamento che si deve avere: l'applicazione meditativa ai "misteri" partendo proprio da quanto ci accade intorno: indagare il presente per capire la vera storia.

Dovremmo avere lo stesso atteggiamento animico di predisposizione alla verità che ebbe Hilten, verso Kaspar Hauser, suo primo e assoluto testimone.

Ecco quanto ci riporta Peter Tradoswky sul suo libro *Kaspar Hauser oder das Ringen um den Geist*, tradotto in italiano con il titolo *Kaspar Hauser o la lotta per lo Spirito*: «Si deve vedere un favore del destino nel fatto che Kaspar Hauser, fin dal primo giorno della sua comparsa al mondo, sia stato messo nel castello di Norimberga, sotto la sorveglianza di Hilten. Hilten è un uomo semplice, un uomo di cuore, che possiede una sorprendente esperienza in materia di osservazione e valutazione dei suoi simili. A contatto dei bricconi di tutti gli ambienti, egli ha saputo conservare intatte e addirittura acuire, le sue facoltà di percezione. Per primo egli scopre in questo giovanetto scialbo, incapace di esprimersi chiaramente, la purezza, l'innocenza ed il candore dell'anima. Si tratta qui di un incontro tra due esseri, dell'esperienza diretta sul piano umano, di una realtà legata a Kaspar Hauser. Tale esperienza di un legame istantaneamente stabilito, si compie, è significativo, in un uomo del popolo, il cui cuore è aperto a questo genere di esperienze. Hilten ha conservato, in tutta la vita, l'impressione prodotta da questo avvenimento. Imperturbabile, egli testimoniò fino alla morte con rettitudine per Kaspar Hauser. Niente ha potuto turbarlo...».

Ed ancora: «Daumer ha riferito una conversazione con Hilten da cui risultano la straordinaria impressione prodotta da Kaspar Hauser su di lui e, al tempo stesso, la sua indipendenza interiore a tale evento. Hauser, assicura Hilten, era all'inizio un vero bambino, addirittura meno di un bambino. Per Hilten dare un'idea menzognera di un tale fenomeno era al di sopra delle forze umane. Era cosí sicuro della sua innocenza che ne avrebbe testimoniato anche se Dio in persona avesse affermato il contrario. Mentre parlava il suo viso si era arrossato sotto l'effetto della sua ardente convinzione».

Johann Friedrich Carl Kreul
«Ritratto di Kaspar Hauser nel 1830»

A prescindere dalle letture che debbono suscitare meditazione sulla figura di Kaspar Hauser, la profonda descrizione della figura di Hilten, il guardiano di Kaspar Hauser, è a mio avviso il piú importante per una retta ascesi di chi pratica l'antroposofia.

Ci troviamo di fronte ad un uomo "vissuto", "navigato", per usare un termine attuale, un essere che si è trovato spesso di fronte a personaggi poco raccomandabili, scaltri, astuti, malvagi. Conosce perciò la vita anche nel suo lato oscuro. Ma ciò gli fortifica l'anima, rendendola non solo imperturbabile e non corruttibile, ma sviluppandone qualità di sano e obiettivo giudizio. Le sue facoltà si acuiscono. Perciò, sa riconoscere le autentiche forze spirituali di un essere, che per la sua apparente menomazione fisica ed intellettiva potrebbe suscitare dubbi o diniego. È l'uomo del popolo che si rapporta autenticamente con chi incarna il Mistero.

Si ha la stessa valenza nell'esperienza terrestre tra chi deve trasmettere Luce, se pur con sacrificio, come in questo caso, e chi deve darne umana testimonianza! Ma per noi è importante compiere l'esperienza di quest'ultimo, attuando la preparazione autentica che un uomo praticante un'ascesi deve avere, proprio nella "dura vita", senza voler evitare di esporsi. Sviluppare cosí la Verità obiettiva proprio perché si è indipendenti, sia dall'evento stesso, sia anche dal valore di Dio stesso, qualora gli si manifestasse come dogma contrario!

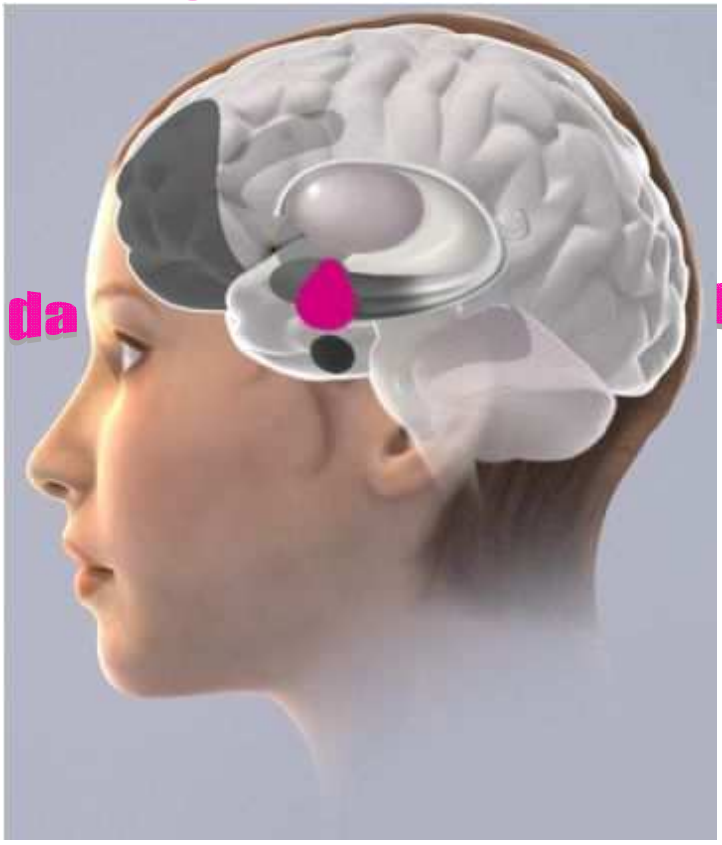
Conosciamo gli insegnamenti del Maestro Tilopa, che appariva al suo discepolo Milarepa negli eventi piú apparentemente riprovevoli; conosciamo l'insegnamento del Cristo Gesú quando invitava i discepoli ad osservare positivamente il biancore dei denti della carogna di un cane. L'osservazione e la conoscenza del contingente anche oscuro, forgia l'anima ad avere la giusta predisposizione alla Verità.

Non c'è perciò miglior palestra che la nostra stessa vita ed il karma che abbiamo e che andremo a modificare, per comprendere quanto ci viene ammannito e che dobbiamo accogliere con la giusta analisi critica.

Marco Mazzeo

NOVANTA

Cronache da BABELE



Era il numero estremo della smorfia,
il nec ultra di fifa e palpitoni.
Lo si giocava con la deferenza
dovuta a quei fenomeni di cui
non si afferrava il meccanismo a monte.
Faceva parte delle forze ignote
che agivano secondo una misura
da non minimizzare né indagare.
Era, all'uopo, persino un deterrente,
quando, temendo il fuoco dell'inferno,
il malfattore limitava al minimo
i suoi misfatti, e anche nel pensare
si stava attenti a non esagerare
con brame e desideri inconfessabili,
coi crimini covati dalla mente
e mai passati dall'idea alla pratica.
Ma la scienza, che ha il vezzo di scovare
le intime ragioni dei fenomeni,
per sottrarli alla sfera imponderabile
e assegnarli al dominio calcolabile,
ha scoperto che il panico deriva
da un'errata funzione dell'amigdala,
una specie di mandorla inserita
nel vivo della massa cerebrale.

È lei che stabilisce quando fremere
di terrore e quando vacillare
per vertigini e blocchi del respiro.
E chi ne soffre vive nell'angoscia
di un attacco persino nei momenti
in cui sopisce la patologia.
Ma ci sono gli eletti, i fortunati
portatori di un gene che li esenta
dai danni dell'amigdala impazzita.
Sono, beati loro, tutelati
da una sindrome rara, definita
di Urbach-Wiethe che, sebbene infida,
in questo caso è un vero toccasana.
Può scoppiare una guerra, non importa,
restano calmi, tanto c'è l'amigdala
a far da parafulmine e da airbag.
Ma la preziosa valvola mentale
presenta, in tanta forza, un punto debole:
finisce in tilt soltanto quando arriva
l'avviso dell'ufficio delle tasse
che, per morosità, minaccia espropri,
pignoramenti e forse la galera.
E allora non c'è amigdala che tenga.
Uno perde la testa, e buonasera!

Il cronista

✉ Come bisogna fare per ricaricarsi di energia quando si ricevono offese, giudizi, si passano brutte esperienze, momenti negativi ecc.? Come si possono tenere lontano i giudizi e le insidie dei parenti che si intrufolano nei fatti personali della famiglia? E la cosa piú malevola è che i parenti vengono a fare l'anamnesi di tutto quello che è stato fatto nella nostra vita, analizzando tutti i fatti personali, mettendo in risalto i nostri difetti, credendo di essere loro esseri superiori che vogliono insegnare come comportarsi in tutti gli ambiti della vita, e continuamente giudicano aspramente, facendo sorgere nell'anima sensi di colpa su quello che si è fatto o non, dicendo che non si è fatto mai nulla, che non si ha il senso del dovere....

Stefano P.

La disciplina interiore, ovvero gli esercizi, le sane letture, la preghiera, ci rendono "specchio". Divenire "specchio", cioè riflettenti, fa sí che ciò che di negativo gli altri ci inviano, siano essi amici, familiari o colleghi, torni al mittente, nel senso che non ne siamo toccati. La risposta è quindi che dobbiamo operare su noi stessi in modo da rafforzarci animicamente, e allora le insidie, in famiglia o all'esterno, non potranno concretizzarsi in maniera malevola. In ogni caso, con i parenti, nonostante l'affetto che ci lega a loro, dobbiamo essere distaccati e non lasciare che invadano il nostro spazio. Essere decisi a non farci prevaricare: siamo noi a dover gestire il nostro karma personale e quello del piú stretto àmbito familiare: moglie-marito-figli. Gli altri hanno già tanto da pensare ai propri casi personali! Dunque, gentili ma fermi, decisi a non subire invasioni. Quanto al giudizio, sappiamo che non si devono mai giudicare gli altri: ognuno ha già tanto da giudicare se stesso! Però non tutti capiscono questa sana regola, che non è solo spirituale ma di buonsenso. Da parte nostra, sopportiamo pazientemente. È l'ignoranza che fa agire in maniera tanto errata e inopportuna. Lavorando allo sviluppo dell'autocoscienza, lentamente arriviamo a capire come comportarci verso gli altri. Evidentemente queste persone non hanno ancora fatto molto lavoro. Forse è il caso di aiutarli.

✉ Ho avuto una discussione con mia sorella a proposito del colore nero, e vorrei tanto sapere qual è il giusto punto di vista. Lei afferma che i colori fondamentali secondo Rudolf Steiner sono: bianco, verde, fiore di pesco e nero.

A.L.

Il nero non è un colore, ma la mancanza di colore. Cosí come il bianco è l'insieme esaltato in purezza di tutti i colori. Il bianco è luce assoluta, il nero è assoluta mancanza di luce. Rudolf Steiner, parlando dei colori fondamentali, nomina il magenta (o rosso-fiore di pesco), l'azzurro e il giallo, colori che oggi vediamo inseriti anche nella normale fornitura degli inchiostri per stampanti dei computer. Gli altri colori si formano per sovrapposizione o esaltazione dei tre fondamentali. Ad esempio il verde, che non è fondamentale, si forma con la fusione del giallo e dell'azzurro, cosí come l'arancione con la fusione del giallo e del rosso, o il viola con la fusione dell'azzurro e del magenta. Nei dipinti della pittura antroposofica non viene mai utilizzato il nero. Se qualcuno lo fa, non ha ben compreso ciò che il Dottore ha tentato di farci intendere, non solo dal punto di vista tecnico ma soprattutto spirituale.

✉ Mio marito non sopporta il mio modo di strizzare il dentifricio: vorrebbe che lo facessi in maniera precisa, dal fondo, senza grinze. E insiste come se la cosa fosse di grande importanza. Dice che un modo noncurante e disordinato di trattare gli oggetti è indice di un carattere poco attento anche ai rapporti umani. Il mio interesse è rivolto invece maggiormente alle cose spirituali e non credo di dover dare una grande attenzione agli oggetti, soprattutto a un tubetto di dentifricio! Cosa potrei rispondergli per farglielo capire?

Rosalba C.

Riconoscere il lavoro dell'uomo anche nei piú piccoli oggetti o utensili degli ambienti in cui viviamo o lavoriamo, di cui ci serviamo e che rendono meno faticosa la nostra vita, significa attribuire il giusto riconoscimento all'inventiva e all'iniziativa imprenditoriale umana. Fin nelle piú semplici cose dell'utilizzo quotidiano, come un tubetto di dentifricio, un cucchiaio per la minestra o una matita, l'ingegno umano vi ha posto il suo crisma di creatività, fantasia, capacità intellettiva. Per questo dovremmo rispettare tutto ciò di cui ci serviamo, senza sciuparlo volontariamente ma prendendocene cura. L'insano consumismo che spingeva a oltranza ad eliminare e sostituire con il nuovo per dare incremento all'economia, si è dimostrato un sistema fallimentare che stiamo oggi amaramente scontando. Cosa dire al marito che se ne preoccupa? Di aver recepito il suo messaggio, assicurandolo che ne terrà conto in futuro.

CAFARNAO E DINTORNI

La vita pubblica del Cristo si svolse, per tutta la durata dei tre anni, in Galilea, e di questa regione, per cosí dire 'cosmopolita' di Israele, Egli frequentò per la sua missione soprattutto un'area ristretta nei dintorni di Cafarnao, sul ← lago di Tiberiade, detto anche di Genezaret, o di Galilea. Da qui, si recava a predicare saltuariamente a Tiro e Sidone, in Fenicia, o nelle città della Decapoli, oltre il Giordano. Gerusalemme non era la sua mèta preferita, ma dovette recarvisi, dicono i Vangeli, tre o quattro volte, e lo fece a malincuore. Sapeva che in quella città formicolante si sarebbe concluso il suo destino, ma non era questo che lo inquietava, quanto piuttosto le polemiche dottrinali con i Farisei e i dottori della Legge, la vista del Tempio profanato dai mercanti, la miseria umana concentrata nei vicoli e nelle piazze, la presenza dei Romani che ispiravano odio e sentimenti di vendetta, passioni che si materializzavano quasi nell'aria carica di umori avversi. Ma i suoi discepoli lo spingevano ad andarci, volevano che la parola del Maestro si diffondesse proprio lí dove il sacro e la devozione alla Legge subivano le maggiori offese. Per andare a Gerusalemme occorreva percorrere la Via Maris, la strada che da Damasco raggiungeva la costa e a Cafarnao si divideva: un tratto piegava a ponente verso Tiro e Sidone, l'altro seguiva la riva destra del lago di Tiberiade verso Sud, attraversando la Samaria. Qui Gesú incontrò, presso Sichem, al Pozzo di Giacobbe, la Samaritana. Su questa strada cavalcava Saulo diretto a Damasco in missione repressiva del nascente cristianesimo. La folgore sonora lo atterrò per aprirgli la visione del Verbo. Da quel momento Paolo fu la spada del Logos. A un posto di gabella, poco fuori Cafarnao, Gesú chiese a Matteo di lasciare il suo banchetto e seguirlo. Matteo era istruito, sapeva scrivere, oltre ovviamente far di conto. Il suo Vangelo è quello che riporta con maggiore realismo narrativo i miracoli che il Maestro compiva ogni giorno percorrendo le contrade che si affacciavano sulla calma distesa del lago. Un'acqua però in cui potevano insinuarsi gli spiriti maligni che non smettevano di contrastare la vita di Gesú e dei discepoli, agitandosi in fortunali improvvisi, che terrorizzavano persino uomini come Pietro, abituati ai capricci del tempo. Matteo racconta che il Maestro ordinò allo spirito delle onde di calmarsi con un semplice ma perentorio: «Chètati, ora!» E il lago si placò. Poi, Lui scese dalla barca e camminò sull'acqua, e volle mettere alla prova, piú che il coraggio, la fede dei suoi discepoli. Pietrò andò sotto, annaspò, Lui lo recuperò. «Uomini di poca fede!», disse, ma non poteva impedirsi di amarli e di provare per loro la pietà che un Dio sente per la creatura alle prese con la materia avvilente e caduca. «Osservando le folle ne ebbe pietà perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore». La stessa pietà che lo mosse a moltiplicare le risicate (quanto simboliche) provviste, cinque pani e due pesci, e farne un pasto per cinquemila persone. Tutti ne ebbero a sazietà, viene specificato nel Vangelo, e (proseguendo nel simbolo), ne avanzarono "dodici ceste colme". In una seconda occasione, i pani furono sette e sette le ceste che ne rimasero: cifre del soprannaturale. Come accadde per la somma pretesa dagli esattori della decima per la sinagoga: uno statere. Pietro stava per reagire, nell'impulso del momento, come era solito fare. Ma Lui gli disse di andare al lago vicino, calare una lenza e dalla bocca del pesce tirato su prendere lo statere da pagare. E cosí avvenne. Anche per un'altra pesca miracolosa, quella riportata da Giovanni alla fine del suo Vangelo, quando Gesú in veste eterica riappare ai discepoli in Galilea, si fornisce il numero delle prede catturate dalla rete: 153 grossi pesci. Il Figlio dell'Uomo divideva con la gente ogni cura, necessità e sofferenza. Scendeva al livello degli umili, ne viveva sulla pelle e nell'anima le angosce. Fino all'ultima assimilazione nei tormenti della tortura fisica e della morte. L'ipostasi integrale dell'Eterno nella carne. Gesú fu uomo in ogni aspetto della vicenda quotidiana, sebbene da Lui emanasse la luce del Tabor e quella sostanza possente che bastava sfiorare per guarire e redimersi. Per risorgere come la figlia di Giairo. «Telita qumi», e la fanciulla ritornò alla vita. Anche questo avvenne a Cafarnao, due millenni orsono.

Nel 1894, la Custodia di Terrasanta acquistò dai Turchi ottomani le rovine di Cafarnao e delle località limitrofe dove si era svolta la missione del Cristo. Iniziarono subito i lavori per recuperare i segni tangibili della vicenda apostolica del Redentore. Nel 1935, le operazioni di scavo, dirette dai frati francescani italiani, riportarono alla luce, sul pendio della collina prospiciente il lago, tra Tiberiade e Cafarnao, il luogo detto Heptapegon, le Sette Sorgenti, dove Gesú aveva pronunciato il Discorso della Montagna e delle Beatitudini, dove insegnò come meritare il Regno dei Cieli. Il luogo è detto anche Tabula Domini, o Mensa Domini, per ricordare l'ultima eucarestia consumata dal Cristo con i suoi apostoli, prima di ascendere al Padre. Da dove oggi, nella Sua veste eterica, è tornato fra noi, per palesarsi a chi lavora per instaurare sulla Terra l'ordine cosmico governato dal Sacro Amore.

Cafarnao

Leonida I. Elliot